



CENTRO DI SERVIZIO AL VOLONTARIATO SAN NICOLA

**opera**strumenti del volontariato

# Riscoprire l'ideale per vivere il reale

Meeting del Volontariato  
3-4 dicembre 2011



edizioni di **pagina**

Opera • 18  
*Strumenti del volontariato*

collana diretta da Paolo Ponzio

© 2013, Pagina soc. coop., Bari  
© 2013, Centro di Servizio al Volontariato  
“San Nicola”, Bari

*Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma  
promosse dal Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”  
rivolgersi a:*

**Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”**  
via Vitantonio Di Cagno 30 - 70124 Bari  
tel.: 080 5640817 fax: 080 5669106

Riscoprire l'ideale  
per vivere il reale  
Meeting del Volontariato 2011

Atti del convegno  
3 • 4 dicembre 2011

CENTRO DI SERVIZIO  
AL VOLONTARIATO  
S A N N I C O L A



edizioni di *pagina*

Finito di stampare nel marzo 2013  
dalla Serigrafia Artistica Pugliese s.n.c.  
- Cassano delle Murge (Bari)  
per conto di Pagina soc. coop.

# Indice

|                                                                                                                                                    |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>Presentazione</i>                                                                                                                               | VII |
| <br><b>Sabato 3 dicembre</b>                                                                                                                       |     |
| Riscoprire l'ideale per vivere il reale.<br>Incontro di apertura                                                                                   | 3   |
| Appassionati allo scopo...                                                                                                                         | 15  |
| Liberi dall'esito...                                                                                                                               | 23  |
| <i>150 anni di Sussidiarietà. Le forze che cambiano la storia<br/>sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo</i><br>Presentazione della mostra | 37  |
| <i>Tocca a me!</i><br>Presentazione della mostra<br>a cura del Liceo statale "T. Fiore" di Terlizzi                                                | 45  |
| <br><b>Domenica 4 dicembre</b>                                                                                                                     |     |
| Educati al dono di sé...                                                                                                                           | 49  |
| Mossi alla responsabilità...                                                                                                                       | 65  |
| Un'amicizia in cammino...                                                                                                                          | 79  |
| Conclusioni                                                                                                                                        | 91  |



## Presentazione

Quale opera non ha all'origine la passione per un ideale? L'ideale non è soltanto lo scopo ultimo, quasi irraggiungibile, a cui tendono le nostre azioni: esso è già presente nell'esigenza di significato che avvertiamo quando, interpellati da un bisogno, ci muoviamo a cercare una risposta. Il csv "San Nicola", assieme alle associazioni di volontariato, ha voluto che il Meeting del Volontariato 2011 avesse come tema *Riscoprire l'ideale per vivere il reale*: siamo partiti osservando – in un momento storico del tutto particolare, in cui tanti sono i fatti che sembrerebbero suggerire che non valga la pena impegnarsi – che le associazioni di volontariato sono l'espressione più viva e visibile di un desiderio che si muove in forza di un ideale, un'espressione irriducibile e in continua espansione; un desiderio in atto di cambiamento.

Tuttavia l'ideale non è soltanto ciò che fa nascere un'opera, ne è l'origine "permanente". Senza che maturi nel tempo la coscienza dell'ideale che muove l'opera, quest'ultima, e ancor prima la persona, sono sconfitte. Le nostre opere possono anche restare ben organizzate e i nostri gesti risultare efficaci, ma non comunicano più, innanzitutto a noi, la vita che le ha generate.

Il Meeting del Volontariato è stato ancora una volta una straordinaria occasione, attraverso testimonianze, incontri, mostre e spettacoli, di approfondire la coscienza di ciò che facciamo, di non fermarci, di non accontentarci della bontà dei nostri gesti, ma di riappropriarci del loro significato e quindi di esserne veramente protagonisti. Abbiamo scoperto, anzi riscoperto, che l'ideale non è un principio astratto ma il contenuto e la consistenza di ogni gesto che costruisce le nostre opere. Per questo l'ideale rende liberi: innanzitutto liberi dall'esito, cioè dalla capacità di fare, dalla pretesa di essere la risposta totale dei bisogni che si incontrano; e liberi dai poteri di turno e dalla cultura dominante, che tendono ad appiattire i nostri veri desideri facendo leva sull'istintività delle nostre reazioni emotive. Solo uomini-

ni così liberi creano luoghi in cui si è educati al dono di sé e alla responsabilità, cioè alla risposta in prima persona alle provocazioni della realtà: abbiamo incontrato uomini e donne così nei due giorni dei lavori del Meeting. Proponiamo gli Atti del Meeting del Volontariato 2011 per non perdere quella ricchezza, affinché anzi si possa approfondire la bellezza accaduta.

Il Presidente del csv “San Nicola”

*Rosa Franco*

Riscoprire l'ideale  
per vivere il reale



# Riscoprire l'ideale per vivere il reale

## Incontro di apertura

**03.12.2011 • Sala Leccio**

*Partecipano:* **Paolo Ponzio**, docente di Storia della filosofia dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"; **Rosa Gravina**, dirigente scolastico dell'Istituto Comprensivo Marcelline (Foggia).

*Introduce e modera:* **Rosa Franco**, presidente del csv "San Nicola" (Bari).

### **Rosa Franco**

Inauguro questa sesta edizione del Meeting del Volontariato a nome del Consiglio direttivo del Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola", del direttore, dei collaboratori e di tutte le associazioni di volontariato qui presenti. Ringrazio le autorità presenti, i numerosi volontari che rappresentano le associazioni nei loro stand e che volevano comunque partecipare a questo momento di apertura; ringrazio, inoltre, i numerosi istituti della Provincia BAT e della Provincia di Bari e tutti coloro che pur non avendo niente a che fare con il mondo del volontariato sono qui stamattina.

In questi giorni mi chiedevo: cosa c'è di particolare nel Meeting del Volontariato? Perché questa grande attenzione anche da parte dei media? Perché attrae la curiosità di tantissime persone, soprattutto in un momento in cui potremmo lasciarci spingere dall'onda di sfiducia e dire che tanto tutto è negativo e ormai non c'è niente di buono?

Molto umilmente, vi riferisco quello che una persona di un'associazione di volontariato venendo stamattina mi ha detto: «È il quinto anno che vengo qui ma è come se fosse la prima volta; c'è una bellezza e un'atmosfera come se fosse la prima volta, anche grazie a lei, perché attraverso lei passa un bene che difficilmente riusciamo a trovare altrove». Il Meeting è uno spettacolo, un esempio di come la vita sia bella e umana: ma cosa rende bella e umana la vita? Perché sentiamo questa corrispondenza fra quello che desideriamo e quello che accade qui? Perché a muoverci è veramente l'ideale. Abbiamo voluto proporre questo tema – "Riscoprire l'ideale per vivere il reale" – che può sembrare astratto e che invece è una vera provocazione rivolta a tutti noi. Il punto è avere uno scopo nella vita, e ciò riguarda anche i gesti più banali e scontati come alzarsi la mattina o mangiare: è sempre uno scopo a muoverci. Spesso, però, lo perdiamo, facciamo le cose in maniera

meccanica, lo diamo per scontato. Diventiamo estranei al mondo e a noi stessi e sentiamo che la realtà non ci appartiene più: questa è un'esperienza che credo tutti facciamo. Ma allora qual è il punto da cui ripartire, come si fa a riacquistare il gusto della vita, a riprenderla in mano? Riprendere in mano ciò che veramente desideriamo significa aprire lo sguardo alla realtà, puntarlo sullo scopo che ci rende uomini, con tutto il coinvolgimento della nostra intelligenza e affettività.

In questi due giorni di lavori del Meeting ascolteremo la testimonianza di tante persone che con molta semplicità vivono la realtà partendo da un ideale, piegandola pur di arrivare allo scopo, educati al dono di sé, vivendo la responsabilità. Anche a distanza di chilometri – molti dei nostri testimoni vengono da lontano – se uno riconosce che l'altro vive alla stessa maniera si crea un rapporto di amicizia che veramente supera i confini della terra.

Iniziamo il nostro percorso con il professor Paolo Ponzio, docente di Storia della filosofia dell'Università di Bari, e con la professoressa Rosa Gravina, dirigente di un istituto di Foggia. Grazie.

### **Paolo Ponzio**

Buongiorno a tutti. Innanzitutto lasciate che esprima la gratitudine con cui sono qui stamattina, una gratitudine commossa, perché pur avendo visto nascere questo Centro di Servizio al Volontariato, vederlo crescere e maturare in questo modo e vedere oggi una tale partecipazione di persone è uno spettacolo. E già questo basterebbe a spiegare il titolo che abbiamo voluto dare alla sesta edizione del Meeting del Volontariato: "Riscoprire l'ideale per vivere il reale". Qualche istante fa Rosa Franco diceva che l'ideale non è qualcosa di astratto: ecco, io vorrei partire da un'ipotesi esplicativa – che cercherò di dettagliare anche attraverso delle testimonianze –, dall'ipotesi che l'ideale non sia qualcosa di astratto, non sia un'immagine che ciascuno di noi si forma nella sua mente, non sia semplicemente un'idea, anche se nasce da un'idea, ma che sia un fatto, un fatto che accade, una realtà che accade e in cui ci si imbatte, e non si può più rimanere tali e quali si era prima.

Potremmo dire innanzitutto che l'ideale è un'indicazione della natura e ciò significa che non è un'indicazione creata da me ma proviene da qualcosa'altro, dalla natura, dalla realtà; è l'indicazione di un desiderio di compimento, del desiderio che si compia la mia vita, che si compiano i miei bisogni e le mie esigenze, le esigenze più importanti della vita: l'esigenza di farsi amare, l'esigenza di essere veri, l'esigenza di incontrare uomini giusti, l'esigenza di vedere cose belle... proprio qualche minuto fa abbiamo visto quella bellissima orchestra composta dai ragazzi della scuola Zingarelli.

Perché l'ideale è una realtà che cambia? Perché l'ideale è qualcosa che cambia totalmente non solo l'idea di uomo, ma l'uomo in quanto tale. Per spiegare questo mi permetterete di legervi un breve racconto tratto da una novella di Pirandello dal titolo *Il treno ha fischiato*, in cui si parla di questo "ragioniere circoscritto" – scrive Pirandello – curvo sulla propria vita, curvo sui propri problemi, curvo sulla piccolezza dell'ufficio in cui vive: è un individuo apatico, senza alcuna reazione, gli si poteva far di tutto e infatti il capo ufficio lo vessava in continuazione. Ma a un certo punto il suo io si è mosso, ha scoperto la realtà. La realtà in che cosa? Nel fischio di un treno. E allora cosa succede? Succede che è un altro uomo – il personaggio si chiama Belluca. Sentite la descrizione di Pirandello che è estremamente più interessante delle poche parole che posso dire io a commento: «Già s'era presentato, la mattina, con un'aria insolita, nuova; e – cosa veramente enorme, paragonabile, che so? Al crollo di una montagna – era venuto con mezz'ora di ritardo.

Pareva che il viso, tutt'a un tratto, si fosse allargato. Pareva che i paraocchi [gli occhiali] gli fossero tutt'a un tratto caduti, e gli si fosse scoperto, spalancato d'improvviso all'intorno lo spettacolo della vita. Pareva che gli orecchi tutt'a un tratto gli si fossero sturati e percepissero per la prima volta voci, suoni non avvertiti mai.

Così ilare, d'una ilarità vaga e piena di stordimento, s'era presentato all'ufficio. E, tutto il giorno, non aveva combinato niente.

La sera il capo ufficio, entrando nella stanza di lui, esaminati i registi, le carte:

“E come mai? Che hai combinato tutt'oggi?”.

Belluca lo aveva guardato sorridente, quasi con un'aria di impudenza, aprendo le mani; “Che significa?” aveva allora esclamato il capo ufficio, accostandoglisi e prendendolo per una spalla e scrollandolo. “Ohè, Belluca!”.

“Niente” aveva risposto Belluca sempre con quel sorriso tra d'impudenza e d'imbecillità su le labbra. “Il treno, signor Cavaliere.”

“Il treno? Che treno?”

“Ha fischiato.”

“Ma che diavolo dici?”

“Stanotte signor Cavaliere. Ha fischiato. L'ho sentito fischiare...”

“Il treno?”

“Sissignore. E se sapesse dove sono arrivato! In Siberia... Oppure oppure... nelle foreste del Congo... si fa in un attimo signor Cavaliere!”

Gli altri impiegati, alle grida del capo ufficio imbestialito, erano entrati nella stanza e, sentendo parlare così Belluca, giù risate da pazzi.

Allora il capo ufficio – che quella sera doveva essere di malumore – ur-

tato da quelle risate, era montato su tutte le furie e aveva malmenato la mansueta vittima di tanti suoi scherzi crudeli.

Se non che, questa volta, la vittima con stupore e quasi con terrore di tutti, si era ribellata, aveva inveito, gridando sempre quella stramberia del treno che aveva fischiato, e che perdisse, ora non più, ora ch'egli aveva sentito fischiare il treno non poteva più, non voleva più essere trattato a quel modo.

[...]

Ebbene, signori: a Belluca, in queste condizioni, era accaduto un fatto naturalissimo.

Quando andai a trovarlo all'ospizio, me lo raccontò lui stesso, per filo e per segno. Era, sì, ancora esaltato un po', ma naturalissimamente, per ciò che gli era accaduto.

Rideva dei medici e degli infermieri e di tutti i suoi colleghi che lo credevano impazzito.

Magari! diceva. Magari! Signori, Belluca s'era dimenticato da tanti e tanti anni ma proprio dimenticato che il mondo esisteva».

Questa è la mossa dell'ideale. La mossa dell'ideale fa cambiare totalmente l'uomo tanto da farlo credere pazzo, così come siamo creduti pazzi noi che viviamo e realizziamo opere di gratuità all'interno del mondo del volontariato. Se questa è la nostra ipotesi esplicativa, che dobbiamo verificare – dobbiamo dire se effettivamente così stanno le cose –, diciamo subito cosa non è l'ideale: l'ideale non è un sogno, non è un'immagine. Il sogno, badate, è molto simile all'ideale, perché è fatto dalle stesse esigenze del cuore, le esigenze che abbiamo detto prima, di giustizia, di verità, di bellezza, di gratuità, di bontà. Ma il sogno dimentica la realtà. Tendiamo ad immaginare noi la forma attraverso cui dare concretezza a queste immagini. E badate, tutte le circostanze sono tentazione di sogno, di immagine. Per spiegarlo utilizziamo un esempio: se noi stessi su una barca a vela e a un certo punto si innalzasse il vento, dovremmo dirigerla a seconda del vento che si è alzato, non potremmo immaginare di dirigere la vela contro vento a seconda di un'immagine nostra, altrimenti la barca affonderebbe. Non possiamo cioè applicare una nostra immagine alla realtà che ci sta chiamando. Per questo motivo l'ideale è tutto il contrario della filantropia. Che cos'è la filantropia? Ho trovato una definizione sinteticissima ma che ci dice il cuore di questa – fatemi passare il termine – ideologia applicata alla gratuità: “pratica volontaristica di bilanciamento socio-politico-economico”; che significa “pratica volontaristica”? Significa che noi applicando uno sforzo di volontà, e solo facendo leva su di esso, cerchiamo di realizzare un mondo migliore. Ma inganniamo l'uomo se ci basiamo solo sui valori e lottiamo solo in nome della nostra capacità di riuscire. Vale a dire, l'idea o il sogno non bastano da so-

li. E per questo motivo che cosa ha fatto l'uomo? Ha costruito sistemi di idee; ecco cos'altro non è l'ideale: l'ideale non è l'ideologia, anzi in qualche modo l'ideale è totalmente contrario all'ideologia. L'ideologia non è altro che un pensiero sistemato, un pensiero che diviene sistema con cui noi applichiamo alla realtà le nostre idee. C'è una frase sintetica e semplice da capire di una filosofa ebrea, Hanna Arendt, che dice in due parole cosa è l'ideologia (sono stato presentato come un professore di filosofia quindi quasi tutti i testi che vi leggerò sono filosofici, a parte quello di Pirandello, che comunque non può non dirsi letteratura filosofica): «L'ideologia non è l'ingenua accettazione del visibile ma la sua intelligente destituzione». Cioè l'ideologia è la distruzione del visibile, la distruzione della realtà, l'eliminazione del visibile; in funzione di cosa? In funzione di un'intelligente sistemazione a priori di un giudizio applicato alla realtà, vale a dire, l'ideologia è la costruzione teorico-pratica sviluppata su un preconcetto.

Abbiamo detto cosa non è l'ideale, diciamo adesso il positivo: cos'è l'ideale? Lo ha detto Rosa prima, molto semplicemente: l'ideale muove. Io aggiungerei: è un fatto che muove, una realtà che muove. Cosa muove? Muove l'io, innanzitutto, muove la capacità dell'io di desiderare cose grandi e di far sì che questo desiderio possa realizzarsi. Secondo: muove la relazione con gli altri. Non c'è ideale che tenga se non è un ideale condiviso. Gli ideali non condivisi non sono ideali ma sono i sogni che ciascuno di noi fa la notte. Quando si sveglia la notte e pensa, pensa e i problemi diventano grandi. L'altro giorno un amico mi diceva che sovente la notte si sveglia e tutte le questioni del giorno dopo gli si palesano in maniera enorme, e allora le piccole questioni quotidiane diventano grandi, proprio perché il sogno deforma. L'ideale, invece, forma una relazione con gli altri, realizza una condivisione. Poi, terzo fattore, per cosa muove? Muove per il proprio compimento, quello che in termini cristiani si direbbe la propria vocazione, il proprio compito di fronte allo scopo della vita.

Per capirlo, anche qui, vi porto degli esempi. Abbiamo fatto un esperimento, credo riuscito e spero l'anno prossimo lo sarà ancora di più: abbiamo inviato un'e-mail a diverse associazioni di volontariato curate dal CSV chiedendo loro di offrirci una testimonianza rispetto al tema del Meeting; tra le tante risposte arrivate ne vorrei citare due che spiegano in maniera semplice, quasi come un tocco di pennello su una tela, quello che, forse con molte parole, sto cercando di dire.

La prima: «Anna abbandonata dal marito che si è rifatto una vita in Germania con un'altra donna subisce un trauma tale da procurarle una pesante depressione con conseguente tentativo di suicidio e salvezza per miracolo, ora in terapia farmacologica; Milena una bambina di 12 anni con problemi di comunicazione, conseguenza dei traumi subiti per aver assistito ai

maltrattamenti del padre verso la mamma, è disorientata e sbandata per il successivo abbandono del padre. Francesco ed io ogni volta che ci recavamo a consegnare il pacco – è un’associazione che fa un gesto semplicissimo: ogni settimana consegna un pacco di alimenti non deperibili alle famiglie povere della città – entrando in questa casa con poca luce, mobili al minimo e un piccolo televisore, notavamo che Milena, la piccola di 12 anni, prendendo la sua sediolina si allontanava per rifugiarsi poco distante da noi e fissare la sua attenzione ai cartoni animati; era un rituale che si ripeteva davanti ai nostri occhi tutte le volte. Con Francesco ci siamo chiesti spesso come mai accadeva questa cosa, ma non abbiamo mai avuto la pretesa di cambiare la realtà di queste persone. Invece, con la consapevolezza e la ragione che ci anima, siamo stati in modo semplice davanti a questa fragile e piccola famiglia, fino a quando dopo alcuni mesi Milena, in modo spontaneo e percependo una familiarità, ha cominciato a lasciare la sua solita sediolina ed è venuta a sedersi accanto a noi, ascoltando interessata e rispondendo alle semplici domande che le facevamo sulla scuola; da quel momento in poi il rituale che si ripete è un altro, perché dando il giusto valore a questa bambina e alle sue piccole cose, come la composizione di un fiore realizzato con fazzolettini di carta, Milena ha acquisito più spigliatezza e socialità. Ora Milena e Anna ogni volta che andiamo a consegnare il pacco non vorrebbero più farci andare via, anzi ci invitano a tornare più spesso, anche senza pacco. Ciò che ci sta accadendo è nato da un desiderio molto semplice, con la voglia di essere presenza che testimonia un’altra presenza, ci sta facendo scoprire il vero volto del volontariato, cioè dare la vita per l’opera di qualcun altro. Insomma ciò che ci muove, ci spinge e spinge il nostro cuore non è seguire un ideale astratto e utopico ma lo sguardo sulla realtà senza trascurare nessuno dei suoi aspetti costitutivi. Questo ci permette di essere uomini, più uomini. Andare a fondo di una realtà incontrata ci rende consapevoli che il nostro cuore è spinto a seguire un ideale per il suo compimento, per il compiersi di sé: potremmo dire che l’ideale è l’oggetto di perfezione, di felicità per cui il cuore dell’uomo è fatto e che da solo non può raggiungere».

Ci è d’aiuto anche la seconda testimonianza, che è semplicissima come la prima: si tratta dell’esperienza di alcuni ragazzi e adulti che si sono messi insieme per cantare e vivono questa esperienza nelle case di riposo, nelle carceri e in altri posti in cui li invitano. Dice uno di loro: «Fin dai primi momenti in cui ci accostavamo al canto, ci siamo resi conto che per la buona riuscita di un’esecuzione quello che contava non era la tecnica – nessuno di noi è professionista del canto – ma era la capacità di immedesimazione con quello che il canto dice: questa è la rivoluzione, questa è stata la strada che ha cambiato me. Il mondo cambia se cambio io e stupirmi delle cose per il

semplice fatto che c'erano, guardare chi amo con la gratitudine per un dato, nel tempo ha cambiato anche il modo di cantare e di pensare al canto non come un'esibizione ma come la possibilità di prendere coscienza di questo dato». Poi racconta dell'esperienza fatta in una casa di riposo dove sono andati per più di un pomeriggio e dice: «Li vedevi alle 4 del pomeriggio d'estate, accompagnati dal personale, disposti nelle loro carrozzelle in cerchio, con lo sguardo nel vuoto e perplesso, mentre noi ci mischiavamo con loro: avevamo infatti deciso che non sarebbe servita una nostra performance, ma dovevamo condividere con loro il nostro desiderio di felicità. Senza indugio abbiamo iniziato dal canto che avrebbe dovuto essere quello finale, un canto della tradizione partenopea, e così di seguito. Mentre ogni corista si affiancava a un vecchietto e indicava sull'apposito foglio le parole del canto, accadeva qualcosa, una tenerezza che si piegava su quell'umanità provata, e per me era come rivedere ogni volta la stessa tenerezza che Dio ha continuamente con me. Bastavano 5 minuti e tutto in quell'aria afosa cominciava a diventare fresco come una sorgente e allora li rivedevi tornare bambini, battevano le mani, oppure vedevi i più scettici pian piano avvicinarsi, senza dare nell'occhio, e cominciare a cantare. Si alza uno che declama una poesia, e che dire del personale che mentre prima in maniera stanca accompagnava il canto ora li vedevi prendere un loro assistito e cominciare a ballare. Di tanto in tanto qualcuno si affacciava e chiedeva: "Che succede?". E qualcun altro risponde: "Non so, ma sono degli angeli venuti per noi". Come si fa a dire questo, come si fa a dire "sono degli angeli venuti per noi"? È un'illusione? È frutto di un sentimento passeggero? O la sfida di un giudizio che ci interpella? Perché è a questo livello la questione. È un sentimento passeggero? Poi quanto più si va avanti negli anni tanto più ci si commuove, almeno questa è la mia esperienza: conosco da un mese queste testimonianze e mi commuovo ogni volta che le rileggo – è una commozione o la stessa commozione è il frutto di un giudizio?

Romano Guardini, un altro filosofo, a questo proposito ci illumina: «Nell'esperienza di un grande amore tutto ciò che accade diventa avvenimento nel suo ambito». Vale a dire che le circostanze, tutte le circostanze che l'uomo vive possono essere certo una tentazione del sogno oppure possono essere segni certi dell'ideale. Cosa vuol dire "segni dell'ideale"? Vuol dire che l'uomo scopre che l'attrattiva che tutte le circostanze hanno è qualcosa di provvisorio che rimanda a un'attrattiva più grande, all'attrattiva di un oltre, di una presenza inesorabile e inesauribile, di una grande presenza. E qui, ultimo passaggio: perché occorre riprendere l'ideale, riscoprire l'ideale? Ma come, qualcuno potrebbe esclamare, non è stata la mossa iniziale, quella che ci ha permesso di costruire un'associazione di volontariato, di costruire un'opera di gratuità? Non basta soltanto quella mossa iniziale? No. Perché

se l'ideale è una presenza, tale presenza c'è se permane, altrimenti è soltanto un bel ricordo, una bella nostalgia, qualcosa che è già passato. Eh, ma adesso – qualcuno potrebbe ancora obiettare – i problemi sono diversi, dobbiamo occuparci delle questioni sociopolitiche, economiche, anche rispetto alla crisi. Il problema non è quanto questo governo riuscirà a fare – certo è importante quanto riuscirà a fare anche per il mondo del Terzo settore – ma il problema è l'impeto dell'io, che è possibilità per ciascuno.

Una presenza non è tale se non permane, per questo il titolo del Meeting è “Riscoprire l'ideale per vivere il reale”: l'ideale non muove solo all'inizio ma è una mossa continua e la sua permanenza costituisce la permanenza di una presenza dentro la realtà, potremmo dire una presenza presente. Per questo occorre far memoria, sempre, dell'ideale che ci ha mossi, e far memoria non è ricordare nostalgicamente quello che è avvenuto ma ricordarlo come presente, desiderare che riaccada: senza questa possibilità, cioè che ora riaccada quella presenza, quell'ideale che ci ha mosso all'inizio, non si potrebbe vivere, non si potrebbe vivere ora. Ora quell'associazione, ora l'uomo sarebbe morto. Non si vive se non si vive ora, nell'istante. Non si vivrebbe quell'apice dell'umano, quell'Everest dell'umano, che ci ha permesso di partire e di creare, di realizzare e di compierci. Un apice, un compimento che si presenta non solo come una meta ma che è avvenuto storicamente per accompagnarci nel cammino della vita di ogni giorno, appunto una presenza presente. Grazie.

### **Rosa Franco**

Ringrazio il professor Ponzio perché ha reso esplicito il titolo del Meeting che ad alcuni poteva sembrare ostico o molto distante, qualcosa che non avesse a che fare con la vita di ciascuno, e così ha anche facilitato il compito della professoressa Rosa Gravina, dirigente di una scuola di Foggia, alla quale cedo volentieri la parola.

### **Rosa Gravina**

Dal primo settembre di quest'anno dirigo una scuola paritaria: è una scuola che ha una tradizione secolare nel territorio di Foggia e appartiene a una congregazione religiosa che è presente in tutta Italia e anche all'estero. Parecchi anni fa le suore hanno pensato di affidarne la gestione a dei laici, interpellando il movimento cattolico di Comunione e Liberazione che ha come tratto distintivo proprio l'interesse per l'educazione. Sono passati degli anni prima di maturare la decisione di prendere in gestione la scuola, ma finalmente quest'anno è partita l'avventura.

Cosa c'entro io con questa scuola? Mi avevano chiesto anni fa se fossi interessata a fare questo lavoro. Non sono di Foggia, sono della provincia e abito a quasi 40 km dalla città; insegno da tantissimi anni in un liceo classico a due passi da casa e, oltre a insegnare, ero impegnata in diversi incarichi nell'istituto. Quando mi è stato proposto di dirigere la scuola, dopo averci pensato un po', mi sono detta che non mi conveniva. Ci avrei rimesso economicamente e in energie. Però questa cosa non mi lasciava tranquilla e piano piano sono arrivata a chiedermi: in fondo per cosa vale la pena che io spenda la mia vita?

Una scelta di comodo non mi bastava più. Così, confortata anche dall'appoggio di mio marito, ho deciso di dire di sì alla proposta che mi veniva fatta e ho trovato il coraggio di affrontare una scelta che ha rivoluzionato completamente me e la mia famiglia.

Ma per spiegare da dove mi è venuto il coraggio di dire sì, devo raccontarvi un po' della mia vita. Ho sempre pensato che la mia felicità consistesse nel far andare la realtà come volevo io e perciò mi sono data da fare per cambiare la realtà, mi sono impegnata molto, con tutte le mie forze, perché sono convinta che se uno si impegna, le situazioni cambiano; per un po' di tempo questo criterio ha funzionato, finché, dopo essermi sposata, mio marito ed io non riuscivamo ad avere figli. A quel punto decidemmo di adottare un bambino e allora mi sono data da fare, ho "trasformato" la realtà; siamo stati fortunati mio marito ed io, abbiamo adottato un bambino bellissimo, però dopo qualche tempo sono emersi tanti problemi. Quindi mi sono rimboccata nuovamente le maniche e ho affrontato la realtà: medici, viaggi in tutta Italia in tanti ospedali. Ero convinta che se mi fossi impegnata con tutto lo sforzo possibile, sarei riuscita a risolvere ciò che non andava e invece, nonostante tutto, i problemi erano sempre lì ed io non potevo essere felice perché la realtà era diversa da come io la volevo. Finché un giorno vedendo mio figlio sorridere di gioia perché un suo desiderio era stato soddisfatto, ho capito che a lui non mancava assolutamente nulla, era proprio come me ed era felice così com'era. Da allora, l'ho guardato come il bene più prezioso che mi fosse stato dato.

Lui mi ha fatto capire che la realtà è bella e grande così com'è e che per essere felici non abbiamo bisogno di forzarla ma basta seguirla. Questo pensiero mi ha spinto ad accettare di dirigere questa scuola perché, riprendendo il titolo del Meeting "Riscoprire l'ideale per vivere il reale", è successo che ho deciso di vivere fino in fondo la realtà, non quella che immaginavo io con i miei progetti ma quella che mi si presentava davanti, non rinunciando a nulla dei miei desideri. Quando ho deciso di viverla fino in fondo, ho scoperto davvero qualcosa di grande, ho deciso che volevo essere felice fino in fondo con il fatto che mio figlio era così e proprio questo mi ha spin-

to a vivere la realtà non più come una serie di problemi ma come una serie di possibilità.

Faccio degli esempi: la scuola in cui lavoro è una scuola comprensiva, ci sono bambini dal nido fino alla scuola media ed è come un'azienda, quindi chi viene vuole dei servizi, ha delle esigenze ben precise. Potete immaginare come quotidianamente emergano tantissimi problemi e la tentazione sarebbe di dire: "Ah, come sarebbe bello questo lavoro se non ci fosse tale bambino che picchia le maestre, scappa dalla classe, picchia gli altri bambini, ha dei genitori che non vogliono trovare soluzioni per aiutarlo", oppure "Come sarebbe bello questo lavoro se le maestre fossero tutte in un certo modo". Ma significherebbe fare fuori la realtà e quindi non poter alla fine nemmeno intervenire su di essa.

Con questa coscienza cambia il modo in cui guardo tutti i problemi. Quando ho accettato di dirigere la scuola, ho detto va bene, accetto, ma voglio verificare se veramente è idonea per me, voglio vedere se fa felice me e la mia famiglia. Se riscontro questo resterò, altrimenti me ne andrò.

Ecco, a distanza di qualche mese posso dire che la mia vita è stravolta, è totalmente cambiata rispetto a prima, eppure vedo che ciò che sta accadendo ha un effetto positivo per me, per mio figlio, per mio marito, per la nostra famiglia insomma, nonostante vi siano delle condizioni molto poco facilitanti, ma il nostro essere famiglia è molto più vero.

Quando insegnavo nella scuola statale pensavo che se avessi diretto io una scuola avrei messo a posto le cose. Penso sia umano, tutti abbiamo un'esigenza di giustizia: credevo che il problema fosse far funzionare il sistema. Cominciando questo nuovo lavoro ho scoperto invece che il punto non è aggiustare le cose, perché ci sono delle situazioni sulle quali si può fare ben poco, ma anche se non si possono aggiustare ciò non significa che non possano essere belle e cariche di una possibilità di felicità: allora davanti al bambino che crea tanti problemi, davanti a un altro bambino che ha le crisi di panico quando deve venire a scuola, io posso soltanto stare con la mia umanità. L'unico modo di aiutare loro è che io impari a cercare di essere sempre più me stessa e capace di rispondere ai miei bisogni. In questo senso loro sono per me l'occasione di essere felice, l'occasione per compiere quello che io desidero. Non ho esperienze di volontariato in senso diretto ma credo che qualunque sia il lavoro che facciamo, può essere bello e pieno di gusto solo se porta con sé un seme di gratuità, e per me un gesto di gratuità è vero e possibile solo se parte dal mio desiderio di essere felice. Solo in questo modo si può anche proporre a un altro. Davanti ai problemi dei miei ragazzi e dei loro genitori non posso proporre semplicemente il mio sforzo altruistico di risolvergli le difficoltà, non sanno che farsene perché, come per me, il problema vero è trovare un senso in ciò che accade. Parlo

loro della mia vita, parlo di come è cambiata in meglio quando ho deciso di guardare fino in fondo ciò che desideravo, quando ho deciso di stare fino in fondo nella realtà. Per me l'ideale è tenere presente qual è il bene unico a cui tengo e questo mi libera dall'esito, mi libera dalla pretesa che mio figlio sia come decido io, mi libera dal ricatto di tutte le difficoltà e da tutti i problemi che ci sono nella mia realtà. Vi ho raccontato molto brevemente una mia esperienza: non si può che partire dall'umanità, dalla propria umanità, per essere poi presenti in quelle che sono le provocazioni della realtà. Grazie.

### **Rosa Franco**

La testimonianza di Rosa mi ha molto colpito in tutti gli aspetti e vorrei mettere in evidenza una cosa. Lei diceva, "io non ho esperienza di volontariato"; infatti la posizione che noi vogliamo scoprire e comprendere non riguarda unicamente chi vive il volontariato ma è una posizione umana che interessa ciascuno di noi, ed è il modo poi, per chi lo desidera, anche di approcciarsi al volontariato e arrivare alle estreme conseguenze per cui uno mette su un'opera.

Ma prima di sciogliere questa assemblea vorrei invitare il presidente del Comitato di Gestione Antonio Carbone, presidente del COGE, che stima molto il lavoro dei volontari e il lavoro che il Centro di Servizio al Volontariato sta facendo per poter cambiare, poco o tanto, questo pezzo di società.

### **Antonio Carbone**

Ringrazio il presidente del CSV Rosa Franco: ho avuto modo di apprezzare sia le ottime parole del professor Ponzio, sia l'esempio splendido della dottoressa Gravina, e ripensando al titolo di questo Meeting "Riscoprire l'ideale per vivere il reale", mi chiedevo: "Ma cosa muove chi si impegna nel volontariato?". Io non vengo da un'esperienza di volontariato quindi per me è qualcosa di nuovo, però ne sono affascinato e conosco tante realtà, dalle più piccole alle più grandi, incontro tanta gente che si impegna, senza pretendere niente in cambio. Sono tanti piccoli esempi che tutti insieme fanno grande il mondo del volontariato. Racconto un piccolo aneddoto: nel mio comune una persona qualche giorno fa minacciava di darsi fuoco se non gli veniva data la casa. Ora, chiedere la casa in questo momento è una cosa immane; noi però abbiamo parlato con quest'uomo, gli abbiamo fatto notare che ci sono persone con cui può parlare dei suoi problemi, magari non potranno risolverli ma possono offrirgli una compagnia alla sua sofferenza, e quest'uomo alla fine si è convinto, ha rinunciato al gesto estremo.

Vediamo tutti i giorni persone così, con queste situazioni. Riscopriamo l'ideale, vorrei aggiungere, riscopriamo il nostro ideale di volontario anche nelle situazioni difficili, per sopravvivere a questa realtà e crearne una più bella e solidale per tutti. Grazie.

### **Rosa Franco**

Ringrazio il presidente del Comitato di Gestione, perché non è assolutamente scontato ciò che ha detto. Il professor Ponzio mi ha comunicato all'inizio di questo incontro che purtroppo non può essere con noi il Magnifico Rettore dell'Università di Bari, il professor Corrado Petrocelli, il quale però saluta tutti e si dispiace di non poter essere anche lui a questo appuntamento annuale. Ringrazio tutti e vi invito a visitare gli stand al piano inferiore. Grazie.

# Appassionati allo scopo...

**03.12.2011 • Sala Leccio**

*Partecipano:* **Enrico Tiozzo Bon**, presidente della Federazione Centri di Solidarietà; **Gianni Macina**, presidente della Associazione “Incontra” (Bari).

*Moderà:* **Rosanna Lallone**, componente del Comitato scientifico del csv “San Nicola” (Bari).

## **Rosanna Lallone**

In Puglia l'incidenza della povertà relativa è superiore alla media nazionale. Nel 2010 riguarda il 21,1% delle famiglie. Sono dati di una estrema serietà e gravità che si commentano da sé. Stasera partiremo da questi dati, dalla realtà, perché è ciò che ci è stato sempre insegnato: occorre partire dal dato reale; pensare di poter rispondere e risolvere tutti i problemi di queste famiglie sarebbe un'utopia, invece in questo Meeting siamo chiamati a scoprire l'ideale per vivere il reale, quindi riscoprire l'ideale per poter rispondere alla realtà.

Ma che cos'è l'ideale?

Non è un sogno, non è un'utopia, non è pensare di poter risolvere i problemi di tutti, l'ideale non significa volare o evadere ma vivere più concretamente il reale andandovi a fondo, cercando al contempo il compimento di sé. Voi qui presenti siete volontari innanzitutto per voi stessi, per una gratificazione personale che vivete donando gratuitamente il vostro tempo, il vostro impegno, le vostre energie.

Attraverso la risposta e il soddisfacimento di esigenze elementari – perché le associazioni che si interessano di persone in situazioni di estrema povertà rispondono alla loro primaria necessità di sopravvivenza – si alimenta non solo il fisico ma anche la possibilità di comunicare una speranza. La circostanza che stupisce rispetto ai dati relativi alla povertà è l'aumento, registrato in tutta Italia e che in Puglia va oltre il 40%, del ricorso ad associazioni e ad enti del terzo settore.

Le due testimonianze che seguiranno ci aiuteranno a comprendere meglio il motivo per cui sempre più persone si rivolgono ad associazioni e soggetti del terzo settore per essere accompagnati nell'affrontare le difficoltà delle loro vite con tutta la drammaticità che le contraddistingue.

Cedo la parola ora a Gianni Macina, presidente dell'associazione di volontariato “Incontra” avente sede a Bari. Il suo intervento sarà preceduto da un video, molto eloquente rispetto alle attività che la sua associazione svolge nella città e per la città di Bari.

[Video]

### **Gianni Macina**

Buona sera a tutti; ringrazio il CSV per l'invito di stasera. Noi come associazione siamo nati nel 2007, però operavamo già da diversi anni in forma autonoma, diciamo da individui semplici, senza nessuna classificazione, finché è nata l'esigenza di rapportarci con le istituzioni e abbiamo costituito l'associazione. Quello che facciamo, lo si vede nel video, è chiaro: distribuire pasti e bevande; siamo un gruppo libero di volontari, senza alcun tipo di tesseramento perché ci piace essere così, perché il volontariato credo debba essere libero da ogni forma di restrizione, cioè ognuno deve scegliere volontariamente di fare un certo tipo di operazione. In questi anni avevamo innescato dei meccanismi, ovvero cercare la materia prima per stare tra questi nostri amici che vivono un disagio. La materia prima significa l'antidolorifico, lo sciroppo per la tosse, significa la biancheria intima o il vestito quando ti sei beccato l'acquazzone, insomma rappresentare un amico sempre a disposizione, 24 ore su 24. La mia avventura nel mondo del volontariato è nata una sera molti anni fa, quando una persona che conoscevo mi chiese di partecipare alla distribuzione di una cena, una iniziativa della Comunità di Sant'Egidio, quando a Bari purtroppo funzionava solamente una piccola mensa, con un dormitorio, nell'istituto delle suore di Madre Teresa di Calcutta che ospitava 30 persone a notte e distribuiva una quarantina di pasti qualche sera a settimana. Adesso sono passati diversi anni e riusciamo ad occuparci ogni sera anche di 150, 200 persone in stazione centrale a Bari e di un altro centinaio di persone presso lo stabile della Croce rossa. Inoltre cerchiamo di preoccuparci di coloro che vivono per strada: c'è molta gente che non vive in queste strutture socio-assistenziali ma sugli scalini delle case popolari, in case abbandonate o in posti di fortuna, come l'uomo morto ieri in un canile abbandonato. Questa gente ha appunto bisogno di amici che si preoccupino di loro; noi non giudichiamo perché questa gente vive per strada, potrebbero essere scelte di vita, anche se ho dei dubbi su questo. Credo che questa gente venga spinta a vivere in questa maniera; se uno a gennaio o febbraio decide di andare a vivere su una panchina non credo sia una scelta. Appunto, dobbiamo preoccuparci della gente che preferisce vivere all'esterno di queste strutture: è lì che noi dobbiamo cercare di essere più presenti, cosa che purtroppo le istituzioni non sempre possono fare. Questa credo sia la nostra missione e allora anche la distribuzione del cibo è un pretesto che utilizziamo per avvicinare queste persone. Non è un caso che tutti i senza fissa dimora abbiano la pancia: questo particolare la dice lunga sul fatto che loro comunque riuscirebbero a mangiare, ma è impor-

tante che decidano di avvicinarsi a noi per prendere un piatto di minestra, d'incontrarci per mangiare, proprio per l'aria che respirano tra di noi, per quello che trasmettiamo loro... è bello sentirsi di nuovo dignitosi, perché molte volte uno dei problemi che vive questa gente è di essere ai margini della società. Noi cerchiamo di farli sentire tra amici, tra compagni di viaggio, cerchiamo di spingerli a rimettersi sugli standard di normalità. Molte volte c'è gente che percepisce una pensione e non riesce a decidere di affittare una stanzetta, c'è gente che ha avuto una discussione in famiglia, e c'è bisogno che qualcuno di noi vada a trovare questa famiglia, dicendo: "Amici, ma vi rendete conto che vostro padre e vostra madre vivono in stazione?".

Questo è quello che noi cerchiamo di fare; sicuramente non riusciamo a fare un gran che perché Bari è piena di povertà, non solo economica ma di relazione, cioè loro vivono ai margini, come gli extracomunitari, diffidenti anche con chi cerca di dar loro sostegno.

Un'altra cosa importante che tengo a dire riguarda la distribuzione di pasta cotta, 20 kg ogni sera, raccolta e preparata da famiglie baresi, che con amore e dedizione offrono ai senza fissa dimora e ai bisognosi; la cosa sconvolgente è che queste famiglie non sono benestanti ma al contrario sono nuclei familiari monoreddito, che a stento riescono ad arrivare a fine mese. Proprio per questo il cuore mi si riempie di gioia e mi fa riscoprire il senso di solidarietà delle persone.

Molte volte, durante gli eventi di raccolta di generi alimentari che facciamo per le strade, constatiamo una mancanza di fiducia verso il nostro operato. La gente deve imparare a fidarsi di noi. Noi, come associazione, l'abbiamo scritto anche sui nostri volantini, noi non desideriamo donazioni di soldi, perché secondo me la solidarietà non passa attraverso la moneta ma passa attraverso i gesti. La famiglia che ci prepara la pasta mette mano al portafoglio lo stesso, però sicuramente è convinta ed è certa che le cose preparate a casa finiscano materialmente sulle tavole di queste persone; o anche, quando ci danno il farmaco acquistato in farmacia, mettono lo stesso la mano al portafoglio, però quella pastiglia di "Moment" o lo sciroppo per la tosse vanno realmente dove serve e non viene perso.

Sono tutti gesti importanti, frutti della solidarietà; così come da un po' di tempo siamo ripartiti dai pacchi famiglia, perché vedere la signora che abita in tendopoli, dopo essere stata sfrattata scegliendo di non stare a casa dei figli per non pesare sul bilancio familiare, la dice tutta: allora noi dobbiamo stare accanto anche a questa signora, cercare di creare un canale di recupero che possa sfociare anche in un lavoro, magari come dama di compagnia, perché se riuscissimo a farlo, a reintegrare questa signora, avremmo fatto tantissimo.

Abbiamo tra noi un nostro amico, Francesco. Lui ha scritto un libro dal titolo *L'ultimo dei sentimenti*, libro che ha avuto anche un discreto successo ed è in vendita in uno degli stand della fiera. Noi siamo felici di questo, perché Francesco è una persona che al momento vive in strada e nonostante tutto è riuscito comunque a mantenere la propria dignità, impegnandosi costantemente e credendo in questo suo progetto. Noi tutti speriamo che presto possa scriverne un altro e pensiamo che già Francesco da solo valga tutti questi anni di attività e di sforzi come associazione, nella speranza che, come lui, altri ci possano dare grandi soddisfazioni ed energie per continuare.

### **Rosanna Lallone**

Gianni, commentando le immagini che erano essenzialmente la ripetizione del gesto di preparare e dare del cibo o di preparare dei pacchi, ci ha detto alla fine che tutto sommato quel piatto di pasta è un pretesto, è un pretesto per questi nostri amici, è un pretesto per stare con noi, è un pretesto perché è un appuntamento, è un desiderio di stare insieme, è una richiesta di condivisione, è una richiesta di compassione nel senso di patire insieme. Ecco perché tanti si rivolgono alle associazioni di volontariato e attraverso questo stare insieme, questo accompagnamento, questo supporto, che non è solo dare i pasti, che pur sono necessari, ma raccontarsi, conoscersi, apprezzarsi per quello che sono e sanno fare; ciò fa emergere una creatività inattesa e inaspettata come il libro scritto da Francesco. Fioriscono esempi e possibilità di ricostruzione dell'io di queste persone che ricominciano a credere in se stesse anche se hanno avuto nella loro vita delle batoste di natura economica o sociale dalle quali stentano a rialzarsi; ma queste persone ricominciano accompagnate così, amate così nel loro bisogno, nella specificità del loro bisogno, senza chiedere niente a loro, nella gratuità e libertà di una amicizia che Gianni ha definito dignitosa.

Dignitosa è un'amicizia che riconosce loro tutta la dignità e il valore che come persone hanno a prescindere dai beni di cui dispongono o dalle storie da cui provengono. L'amicizia è dignitosa se favorisce il protagonismo dell'altro aiutandolo ad uscire dalle secche dell'assistenzialismo o del fatalismo e a riappropriarsi della propria vita, del proprio destino.

Questo è uno degli esiti che è generato da una compagnia di questo tipo al quale si aggiunge un altro importante frutto che mi piace chiamare "contagio della solidarietà".

Le famiglie che citava Gianni è come se ogni giorno apparecchiassero la propria tavola, che si allunga prima per una persona, poi per due e così via e raccontano ad altre famiglie quanto questo sia bello. Così, attraverso il

passaparola la solidarietà si contagia e anche un gesto che può sembrare piccolo genera nell'ambiente un cambiamento e un arricchimento a livello culturale inimmaginabile.

Ringrazio molto Gianni per la fatica che intervenire oggi gli ha comportato (essendo molto più abituato ad agire che a parlare) e per il loro lavoro, suo e dell'associazione, che conosco e seguo e pertanto non esito a definire "eroismo quotidiano". Grazie.

Il secondo intervento è di Enrico Tiozzo Bon, Presidente della Federazione Centri di Solidarietà, al quale cedo la parola.

### **Enrico Tiozzo Bon**

Grazie per questa occasione, per questa opportunità che mi avete dato. Sono stupito della bellezza della vita dei ragazzi che c'erano e della ricchezza delle iniziative. La chiusura di Rosanna mi ha colpito, perché descrive ciò che è accaduto e continua ad accadere a me. Io mi occupo di un'associazione a Ferrara che si chiama Centro di Solidarietà. Lo scopo è semplice: abbiamo degli sportelli in giro per la provincia, in questi luoghi noi incontriamo persone che ci chiedono aiuto, li incontriamo e cerchiamo di condividere con loro un pezzo di strada. Come nasce? Perché facciamo una cosa di questo tipo? E da che cosa nasce?

Almeno per me, nasce perché ho fatto l'esperienza di quelle persone che abbiamo visto prima, perché io sono un bisognoso, ho bisogno di essere accolto; l'uomo desidera questo, essere abbracciato, bisogna trovare qualcuno che lo abbracci e lo accolga. Negli anni in cui frequentavo l'università pensavo che il mio problema fosse quello di uscire, conoscere il posto dove vivevo per poi realizzarmi. Invece finita l'università, con una laurea in chimica farmaceutica, ho vissuto una situazione di sconfitta, perché non riuscivo a trovare lavoro; questa situazione di disagio per me è stata l'occasione di incontrare persone disponibili che mi hanno accolto, mi hanno abbracciato e mi hanno detto "Non demoralizzarti, non deprimerli se sei fatto così; se stai passando questo periodo, ci sarà qualcosa di buono da scoprire", e ho incontrato degli amici, ovvero dei compagni di viaggio, delle persone che mi hanno accompagnato ed insegnato a non cedere alla sconfitta. Ed è iniziata così un'avventura, l'avventura di andare a guardare la realtà dentro la realtà e cercare di capire come potevo essere utile per portare il mio contributo per il bene di tutti.

Ogni uomo ha un compito: essere utile per il bene di tutti, per rendere più bello e più vivibile il luogo dove si sta, per poter aiutare le persone come me. Questa è la mia esperienza personale: uno non vede l'ora la mattina di alzarsi, vestirsi, tornare lì, ritornare a fare esperienza, perché si ac-

corge che se c'è, è per uno scopo, e qui è iniziato il grande percorso della mia vita.

I membri di questa associazione mi hanno detto “Be’, adesso che sei preparato, tu fai lo stesso, dona quello che hai ricevuto, dona ciò che ricevi”; io non mi sentivo pronto, ma per me è stato decisivo il supporto dei miei compagni di viaggio.

Noi incontriamo tanta gente che viene al Centro di Solidarietà per trovare lavoro; vuol dire che non l’ha trovato in tutte le varie agenzie. La prima cosa che si fa è la ricerca di un lavoro, da cui nasce l’altra cosa bellissima: assieme conosciamo il nostro territorio e tutte le problematiche presenti, e cerchiamo le situazioni ideali per favorire il reintegro sociale e lavorativo di queste persone.

Quindi se la nostra opera continua ad esistere è perché c’è brava gente che ha questo fuoco dentro, cerchiamo sempre di migliorarci. Fare questo lavoro assieme ad altre associazioni è un grande aiuto, e tutte le volte che mi è data possibilità di incontrare altre persone che sono all’opera come me, io dico grazie. I nostri utenti non sono solo quelli che si recano nelle nostre associazioni; è nata tanta gente che fa opera come me, per cui è nata una rete bellissima: siamo 197 in tutta Italia ed è un’esperienza fantastica. Questa è una avventura fantastica, da percorrere insieme, non da soli.

A me premeva dirvi questo, non ci manca niente, non cediamo, non ci manca niente, il vero nostro problema è accorgerci di tutto ciò che ci viene dato e cercare di dare a nostro modo. Grazie.

### **Rosanna Lallone**

Grazie Enrico per aver richiamato la categoria della gratitudine. Ogni giorno dobbiamo essere grati di quello che abbiamo, per avere la possibilità di dire “inizia un nuovo giorno” con il desiderio di realizzare quello scopo di cui parlavi; partire dalla gratuità che si è sperimentata su di sé nel momento della difficoltà, ripartire accompagnati, per poi poter spiccare il volo rappresenta un cambiamento rivoluzionario dell’io, un io non più ripiegato su se stesso, ma spalancato a spendersi per il bene di tutti a partire da quello che gratuitamente ha ricevuto. Rispetto a queste esperienze così pregnanti, ritengo che un livello da chiamare in causa sia il livello politico che non può lasciarle da sole ma ha l’obbligo di favorirle e sussidiarle. Per me è stato uno scandalo sapere che l’associazione “Incontra” serve la cena per strada, davanti alla stazione, con tanti immobili di proprietà delle istituzioni inutilizzati e in stato di completo abbandono; non è concepibile che rispetto ad un problema di questo tipo, come alla necessità di un mezzo idoneo per il trasporto dei viveri non ci sia alcun interesse e alcuna risposta da parte delle

istituzioni pubbliche. Rispetto a queste problematiche, l'ente pubblico non può che essere chiamato in causa; perché il nostro compito è aiutare chi già aiuta, senza doversi inventare niente ma solo guardando quello che spontaneamente si muove nella realtà consentendone lo sviluppo e il potenziamento. Solo il rapporto tra persone, mosse dall'ideale, può aiutare la crescita di soggetti protagonisti e responsabili come quelli che stasera abbiamo conosciuto, che rispondono ogni giorno alle sfide che la realtà pone, con la certezza di rispondere anche al proprio infinito bisogno di compimento. Vi ringrazio tutti.



# Liberi dall'esito...

**03.12.2011 • Sala Leccio**

*Partecipano:* **Luciano Riboldi**, Presidente della Fondazione “Maddalena Grassi” (Milano); **“Pazzarella”**, volontaria dell’Associazione “Viviamo In Positivo” (Bari).

*Moderà:* **Roberto D’Addabbo**, Coordinatore dell’Area Consulenza csv “San Nicola” (Bari).

## **Roberto D’Addabbo**

Buonasera a tutti, benvenuti all’ultimo incontro di questa prima giornata del Meeting del Volontariato. Il tema dell’incontro è “Liberi dall’esito”. Cosa vuol dire liberi dall’esito? Prima di passare la parola ai nostri ospiti cercherò di spiegarlo, almeno nel senso che io ho inteso. Sappiamo che il volontariato è caratterizzato dal valore della gratuità. In molte carte fondamentali delle associazioni di volontariato leggiamo che il valore della gratuità fonda la decisione, guida la relazione, muove al dono disinteressato, ispira il rispetto dell’altro senza pretendere una restituzione ed è libero dal risultato. Quindi liberi dall’esito possiamo dire che significa innanzitutto liberi dal risultato, dal risultato del nostro gesto di solidarietà. Per capire meglio credo si debba partire dalle motivazioni che spingono ciascuno di noi a compiere gesti di solidarietà. Possiamo dire che chi compie gesti di solidarietà e fa volontariato è motivato dal desiderio di aiutare gli altri, di fare qualcosa per gli altri. Tuttavia, penso che ciascuno di noi lo riconoscerà, non abbiamo la capacità e la possibilità di rispondere a tutti i bisogni a cui assistiamo e a cui vorremmo dare risposta. Ma non è possibile: ne aiutiamo uno e ne arrivano altri cento, lo abbiamo visto anche nei racconti delle esperienze ascoltati nei precedenti incontri.

L’obiettivo e la motivazione non possono essere il risultato della nostra azione. E allora dove troviamo la motivazione? La troviamo – ecco il titolo che abbiamo dato al Meeting di quest’anno – nell’ideale: è l’ideale a muoverci nei gesti di solidarietà e non il risultato. È inevitabile che se noi badiamo al risultato, se pensiamo all’efficienza, all’efficacia dei nostri gesti, rischiamo di rimanere delusi, insoddisfatti, frustrati, proprio perché come dicevo prima è impossibile rispondere pienamente a tutti i bisogni. Quindi la motivazione non può che essere cercata nella risposta data ai bisogni e non nel risultato del proprio gesto. Se siamo orientati esclusivamente dal risultato, appunto, rischiamo di perdere il senso delle cose che facciamo e dei gesti che compiamo. Il fatto di non dover conseguire necessariamente un risultato non deve costituire un alibi per giustificare il nostro disimpegno o

eventuali fallimenti. È facile dire che, se tanto non devo puntare al risultato, non importa come faccio le cose. Non è così: bisogna tendere all'obiettivo, ma non è l'obiettivo che ci deve muovere. Muovendo dal presupposto che è la motivazione che dà significato ai nostri gesti, possiamo dire che tale motivazione non deve essere ricercata nel risultato ma nell'ideale che ci muove. Compiere qualsiasi attività, soprattutto se si tratta di gesti di solidarietà, in modo meccanico, senza essere motivati da un vero ideale, rischia di lasciarci insoddisfatti, e non farà bene né a noi né agli altri a cui ci rapportiamo. Mi ha colpito molto una cosa che è emersa nell'incontro che ci ha preceduto: non è solo l'ideale che ci muove ma anche e soprattutto il significato dell'incontro con le persone. Credo che sia importante, non solo in questa occasione ma in tutti gli incontri del Meeting, sentire le testimonianze delle associazioni che quest'anno più che mai sono presenti agli incontri: perché tramite le loro testimonianze, con i fatti più che con le parole, possiamo capire l'importanza dell'ideale che muove e giustifica i loro gesti.

Per questa ragione abbiamo invitato a parlare due rappresentanti di due associazioni: l'associazione VIP, "Viviamo In Positivo", che opera a Bari, e attraverso la clownterapia cerca di animare le corsie degli ospedali. È presente oggi "Pazzerella" – mi ha chiesto di essere presentata con il suo nome d'arte – che ci racconterà la loro esperienza. Abbiamo invitato anche il dottor Luciano Riboldi, presidente della Fondazione "Maddalena Grassi" di Milano, che si occupa di assistenza sanitaria domiciliare e residenziale. Chi meglio di loro può testimoniare che l'obiettivo principale della loro attività non è quello di curare le persone a cui si rivolgono o di rispondere a tutte le loro necessità mediche, ma l'incontro con le persone. Credo che a loro interessi innanzitutto incontrare queste persone, considerarle non come malati ma appunto come persone. Passo subito la parola a "Pazzerella" che ci racconterà della loro associazione e della loro esperienza. Grazie.

### **"Pazzerella"**

Che emozione! Sono "Pazzerella", dell'associazione VIP, "Viviamo In Positivo". Operiamo in due ospedali di Bari: il Policlinico e il Giovanni XXIII. Prima di cominciare il mio intervento – è difficile per me essere seria in questo momento – vorrei mostrarvi un breve video che rappresenta sinteticamente il nostro operato, e vi invito anche ad ascoltare la canzone in sottofondo. Poi mi riaggancerò a questo video e a ciò che ha detto Roberto.

[Video]

Mi riaggancio al "goccia dopo goccia" che avete sentito nella canzone del video, perché esprime la nostra motivazione, ciò che spinge il nostro agi-

re volontario. Mettere a disposizione il proprio tempo come volontario non è semplice, perché noi non dedichiamo il nostro tempo libero ma il nostro tempo “liberato”. Cioè non andiamo a riempire dei buchi che sono avanzati nella nostra giornata, nella nostra settimana, ma andiamo a cercare con fatica il tempo per poter fare volontariato. Specie noi che operiamo nei weekend, quando tutto il resto del mondo è impegnato in altre attività, anche durante le feste natalizie, o a capodanno. Tutti i sabato e domenica andiamo in ospedale. Per noi baresi, che la domenica dobbiamo mangiare le “brasciole”, alzarsi da tavola alle tre e dire alla propria famiglia: “Sto andando a fare clownterapia” non è sempre semplice. Perciò dico che non è tempo libero, ma è tempo liberato. Ed è un tempo gratuito. La gratuità è importantissima perché spesso si pensa che se una cosa è gratis non vale e se agisco gratuitamente sto perdendo tempo perché non ho un tornaconto economico. E invece non è così. La base della gratuità ti permette di agire con una motivazione ancora più nobile, perché sai che non stai facendo qualcosa perché devi essere pagato. Oggi si è persa molto la vocazione dal punto di vista lavorativo, cioè uno lavora solo perché quel lavoro gli permette di guadagnare. Nel volontariato non è così. Non si può paragonare l’ambiente lavorativo al volontariato. Eppure molti di noi che lavorano, studiano e hanno famiglia, hanno difficoltà a liberarsi del tempo. Ma quando c’è uno spirito diverso anche se capita che non dormi la notte, che ti alzi da tavola senza mangiare le “brasciole” la domenica, trovi la possibilità per compiere il tuo servizio di volontariato. Questo ci permette di relazionarci agli altri e di condividere con le altre persone della nostra associazione degli ideali diversi. Anche all’interno della propria associazione poter condividere degli ideali è fondamentale per poter esplicitare l’opera di solidarietà. Noi non tappiamo un buco che potrebbe essere riempito da qualcun altro o che dovrebbe compiere l’ente ospedaliero o lo Stato. Non è questo. Spesso ci si perde nel “questo dovrebbe essere compito di...”. A noi non interessa di chi dovrebbe essere compito, a noi interessa farlo perché abbiamo il desiderio di farlo. Vogliamo essere dei cittadini attivi, che non dicono sempre cosa non va, ma che vogliono fare qualcosa di diverso e di utile per gli altri.

Liberi dall’esito: voi vedete che io oggi sono molto libera, in tutto e per tutto, e questo è importantissimo per il tipo di attività che svolgiamo, per la clownterapia. Tra poco spiegherò perché. Ciò non significa che non ci formiamo, anzi! Formarsi e operare bene è importantissimo: ricevere una formazione adeguata ed essere professionali è fondamentale per l’attività che svolgiamo, perché altrimenti rischiamo di fare danni. Abbiamo a che fare anche con bambini che hanno patologie molto serie: vi faccio l’esempio del reparto oncologico. Se non sai avvicinarti nel modo giusto, se ti muovi al-

la rinfusa e sbatti contro una flebo trasformi la tua opera di bene in qualcosa di negativo. Quindi per fare il bene è necessario farlo bene.

La libertà dall'esito è importante: noi non andiamo in ospedale per un tornaconto, tantomeno chiediamo un feedback. La nostra presenza di per sé è preziosa. Questa è una cosa bellissima: spesso mi chiedono "Che vai a fare?"... Io vado, e questa è la cosa importante. Ciò che faccio è secondario: posso fare un gioco di magia o cantare una canzoncina, ma questo viene dopo. Il fatto che io ci sono è già prezioso. L'altro si accorge che tu hai fatto tutto quello che potevi fare e ci sei stato. La presenza di un volontario, di qualsiasi associazione sia e in qualsiasi ambito operi, è di per sé preziosa.

Roberto parlava dell'esigenza personale: quando hai sperimentato che stai bene nel compiere il gesto di volontariato, che sei felice di aver lasciato i familiari alle "brasciole" di prima, di andare in ospedale, di tornare a casa e vedere che quelli che hai lasciato stanno ancora al caffè, non puoi più farne a meno. Diventa una cosa indispensabile per la tua vita, diventa parte di te, diventi dipendente dall'opera di volontariato. È vero ciò che si diceva prima: c'è gioia nel dare. C'è più gioia nel dare che nel ricevere. Non è una frase fatta: tante volte abbiamo fatto l'esperienza di andare in ospedale e di essere tornati molto più arricchiti di come eravamo partiti. Magari qualche volta siamo entrati un po' scarichi, perché stanchi della settimana, con mille pensieri nella testa, ma i bambini con un loro sorriso, con la loro presenza, con un loro schiacciarti i piedi, distruggerti la borsa, tirarti i capelli, ti hanno reso importante. Ti hanno fatto capire che lì non sei passato invano: e anche il bambino che non ha spento la televisione e che ti ha cacciato sa che tu ci sei andato. O il genitore che ti ha proibito di entrare dicendoti "Che stai a fare tu qui? noi abbiamo problemi seri", anche lui sa che sei passato. E questa è la cosa fondamentale. Quando sperimenti di aver dato 1 e aver ricevuto 100, ti dici "Domenica prossima lascio i gamberoni e ci vado di nuovo!".

Per quanto riguarda l'esito, mi vengono in mente alcune cose più attinenti alla clownterapia: noi operiamo principalmente in ospedale, ma anche per le associazioni che ci chiamano a fare degli "extra": case famiglia, disabili, anziani, siamo aperti a varie esperienze. Ma la nostra attività si svolge principalmente negli ospedali, ogni sabato e domenica. Quale dovrebbe essere il nostro esito? Dovremmo andare in ospedale per far guarire i bambini? Non è il nostro compito. Sebbene sia stato studiato, sperimentato e accertato che la clownterapia ha degli effetti benefici impressionanti perché ridere fa bene, non è quello il nostro obiettivo. Noi non andiamo a fare i medici, non ci chiamiamo neanche "dottor clown": non si richiede di essere medici o infermieri per entrare nella nostra associazione. Ci viene solo chiesto se abbiamo il desiderio di voler passare all'altro, perché per farlo devi ri-

nunciare a un po' del tuo. Non è richiesta una laurea particolare per fare il clown: solo il desiderio di donarsi gratuitamente a dei bambini che a volte, come nel reparto misto, sono lì per una bronchite, ma il fatto stesso di stare in ospedale è comunque brutto per loro, perché non capiscono perché per farti star bene ti devono far del male. Non capiscono perché per guarire devono subire delle cure che spesso li fanno soffrire. Pensiamo a una siringa: un bambino spesso non capisce perché per guarire si deve fare la siringa. Quindi ci capita di avere a che fare con bambini che stanno lì anche per soli tre giorni, e sono i più energici, ti distruggono la borsa, tutto... però hanno bisogno, forse anche più degli altri che sono in ospedale da più tempo, perché per loro è anomalo trovarsi in quel luogo.

Noi non chiediamo un feedback, non siamo mai tornati negli ospedali a chiedere agli infermieri o ai bambini com'è stato il nostro servizio. Non andiamo neanche prima a chiedere che patologie ci sono, che bambini ci sono: noi entriamo e basta. Non è fondamentale sapere la malattia del bambino o sapere da quanto tempo è ricoverato o sapere se la volta successiva in cui non l'abbiamo trovato è perché è guarito, è stato dimesso oppure è andato da qualche altra parte. Nelle nostre motivazioni non c'è la guarigione del bambino, ma la presenza preziosa che vi dicevo prima, il fatto di donarsi. E soprattutto di far sorridere. Non è sempre possibile: i rifiuti, anche ai clown che sembrano belli, sono tanti. Ne riceviamo davvero tanti. Innanzitutto, chiariamo una cosa: quando entriamo in ospedale spesso ci dicono "i pagliacci!". Nah, pagliacci a chi?! Ci sono persone che credono che non hai niente da fare e che sei andato in ospedale a perdere il tuo tempo, a fare appunto qualche pagliacciata. La clownterapia è invece una cosa molto seria. È seria perché fa ridere, perché fa bene. Quando entro in ospedale non sono il pagliaccio di turno che non ha niente da fare e fa due magie e due palloncini ai bambini. Si va lì donando se stessi, compiendo un'opera di volontariato. Tengo a sottolineare la parola "volontariato" perché è ciò che sta alla base dell'associazione e di tutte le associazioni che sono presenti a questo Meeting.

Molti rifiuti provengono anche dall'ente ospedaliero stesso. Quando arriviamo in ospedale capita di trovare infermieri bravissimi, che collaborano con noi, si fanno coinvolgere e prendere in giro da noi, si scherza insieme... magari anche loro di domenica pomeriggio volevano stare a casa a mangiare le... polpette! Capita però anche di trovare un infermiere "girato" che ti dice: "Fate presto, perché c'è il dottore che deve fare le visite!", "Fate presto perché arriva la mensa!", "Lì non potete entrare perché il bambino sta dormendo", "Che siete venuti a fare oggi pomeriggio, ci sono solo due bambini!", "Quel bambino oggi ha fatto la siringa e non vuole vedere nessuno", ecc. Entrare in ospedale con questo clima può bloccarti. Noi diciamo che ci

sono alcuni infermieri che “non capiscono un lenzuolo”. Ridono i miei compagni clown, perché è una cosa successa proprio lo scorso week-end. Noi siamo liberi anche da questo, siamo liberi dall’infermiere che ci tratta male. La bellezza del naso rosso è che tu puoi dire qualsiasi cosa all’infermiere che ti tratta male. Ovviamente non rispondendogli male: gli sorridi e ti rendi conto che la tua presenza è preziosa anche per lui e non solo per i bambini. Anche per lui che in quel momento magari si è stancato di lavorare, è in un momento in cui vede tutti antipatici: anche per lui è importante la nostra presenza.

Possiamo ricevere un rifiuto anche dai genitori, e questo può essere ancor più pesante: un genitore che ha un bambino ospedalizzato da mesi è stanco, e capita che ti dice “Che siete venuti a fare, a perder tempo, non sapete che abbiamo problemi seri?”. Il genitore che dice così è arrivato al limite, e ha bisogno della tua presenza. Forse proprio con quel genitore poi si riesce a stabilire una relazione più profonda, non perché ci si mette a parlare – a noi ripeto non interessa sapere da quanto tempo sono lì e che cure stanno facendo i bambini – ma perché spesso quel genitore alla fine ti ringrazia. Aveva bisogno di sfogarsi, di qualcuno su cui riversare tutta la sua tensione, tutta la sua stanchezza, tutta la sua paura. La paura è un’emozione predominante in ospedale: la paura di non farcela, la paura della malattia, la paura delle medicine, la paura delle cure, anche la paura del clown... perché il clown porta il camice e se non è abbastanza colorato può non piacere al bambino. Il genitore dice “Vai via, il bambino ha paura!” e poi magari quello stesso bambino comincia a seguirti per tutto il corridoio!

Concludendo, tengo a ribadire la nostra professionalità – non trovo un sinonimo – nel compiere l’opera di volontariato. Ogni quindici giorni ci incontriamo con gli altri clown e ci alleniamo, non a far gli scemi ma a condurre, ad ascoltare, ad essere attenti, all’improvvisazione, ai giochi di fiducia, ma anche al rifiuto. La gratuità – scusate se lo ripeto – è importantissima: cioè il non considerare valido un operato solo se retribuito.

Termino con una frase di Rita Levi Montalcini, che un giorno un nostro clown, durante una nostra condivisione – noi facciamo un cerchio di condivisione che ci aiuta molto a crescere – ci disse, per incoraggiarci: «Non si possono aggiungere giorni alla vita, ma certamente possiamo dare vita ai giorni». Grazie.

### **Roberto D’Addabbo**

Ringrazio “Pazzarella” per la sua testimonianza e soprattutto per aver reso concreti quegli aspetti che avevo richiamato solo a parole nella mia introduzione. Per prima cosa il fatto che “liberi dall’esito” non vuol dire derespon-

sabilizzarsi: abbiamo visto quanto sia importante la formazione soprattutto se si ha a che fare con casi delicati in strutture ospedaliere, nel caso specifico. E poi il fatto che non è importante valorizzare il risultato di ciò che faccio quanto il fatto di esserci, di dare conforto, di incontrare le persone, i bambini. Questo permette loro di uscirne ogni volta arricchiti. Anche di fronte al rifiuto: la loro pervicacia non li fa arrendere di fronte ai rifiuti dei genitori dei bambini che potrebbero demoralizzare il volontario che la domenica lascia il piatto di “brasciole” per andare a prestare il suo servizio negli ospedali. Ma tutto questo è possibile se c’è la forza della motivazione, come dicevamo prima, se c’è l’ideale nella motivazione che spinge a fare volontariato.

Passo ora la parola al dottor Riboldi, che è un medico ed è anche presidente della Fondazione “Maddalena Grassi” di Milano e si occupa di assistenza sanitaria domiciliare e residenziale. Anche a lui chiedo di dirci, attraverso il racconto della sua esperienza, che importanza ha l’incontro con le persone nell’attività di assistenza che svolge.

### **Luciano Riboldi**

Grazie. Prima di iniziare vorrei ringraziare l’avvocato D’Addabbo che stamattina mi ha prelevato e accolto e non mi ha più lasciato un momento in questo mio soggiorno a Bari, e quindi mi ha reso tutto più facile. Volevo poi ringraziare la presidente Rosa Franco e tutti i collaboratori del Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola” che hanno invitato la Fondazione “Maddalena Grassi” a presentare la propria esperienza al Meeting del Volontariato. Nelle due ore trascorse qui mi hanno colpito moltissimo almeno due cose: la prima è la ricchezza, incredibile, inaspettata, di operosità, di vita, di umanità che si coglie girando per gli stand, parlando con le persone, ascoltando gli incontri come quello di prima; è una ricchezza immensa, è un grande frutto e una grande speranza per questa realtà. La seconda cosa che mi ha colpito molto è la grande presenza di ragazzi, che è proprio bella da vedere, ed è una fonte di certezza per ciò che stiamo facendo e per i tempi che abbiamo davanti. D’altra parte le due cose non possono che essere legate perché dove c’è vita ci sono anche i giovani.

Vi chiedo un sacrificio, lo chiedo soprattutto ai più giovani, perché non sono così allegro e simpatico come “Pazzerella”: vi chiedo di seguire ciò che vi dirò perché credo che possa essere di una qualche utilità per il tema dell’incontro di oggi, per lo scopo che vi siete dati. Vi invito perciò a fare lo sforzo di stare attenti. Il tema è “Liberi dall’esito”, un tema in cui non faccio fatica a ritrovarmi in forza di una cosa che mi ha detto qualche tempo fa un caro amico (non ci conoscevamo molto bene anche se era un caro ami-

co), un monaco benedettino del convento la Cascinazza, che si trova nei dintorni di Milano, il quale, inaspettatamente, incontrandomi – ero andato a messa lì quel giorno – mi dice: «Voi della Fondazione “Maddalena Grassi” fate una cosa grande, non dovete però avere la preoccupazione di dover fare a tutti i costi grandi realizzazioni ma piuttosto di essere e di indicare con quel che fate il punto di speranza del mondo. Questa è la cosa grande, poi sarà quel che Dio vorrà». Ecco, credo che dentro questa frase ci sia tutta la questione, e dunque io dirò tre cose: 1) com'è nata la nostra esperienza, perché mi sembra interessante come termine di paragone; 2) che cosa facciamo e, infine, 3) alcune considerazioni che nascono dall'esperienza che facciamo.

Comincio raccontando com'è nata l'esperienza della Fondazione “Maddalena Grassi” – che ormai ha vent'anni di vita, quest'anno celebriamo il ventennale – nell'assistenza sanitaria domiciliare e poi anche residenziale. È cominciata in tempi in cui non si parlava molto di assistenza domiciliare, non era una cosa così diffusa e così richiesta come lo è adesso. La cosa interessante è che non ha le sue radici in un progetto costruito su competenze professionali e neanche su un'analisi di bisogni e di risorse. È nata da una domanda. Per spiegare questa cosa non posso non citare i nomi dei miei tre grandi amici che a voi magari non dicono niente ma che per me sono molto: Marco Botturi, Maurizio Marzegalli, Alessandro Pirola, due medici e un amministratore con i quali è nata questa esperienza che da vent'anni prosegue. Non è da poco una simile longevità gestionale, non è scontato che per vent'anni si possa stare insieme a gestire una cosa senza litigare, senza fare “macelli”, come diceva prima “Pazzerella”. C'era una domanda. Noi tutti lavoravamo e lavoriamo ricoprendo posizioni di responsabilità nella realtà sanitaria della Lombardia, quindi non avevamo bisogno di un nuovo lavoro, anzi non avevamo neanche il tempo per farlo. Però avevamo questa domanda, una domanda pertinente alla nostra esperienza umana e professionale e che aveva bisogno di una risposta. Una domanda che nasceva nel contesto del rapporto di cura con i nostri pazienti. Le persone che noi seguivamo in ospedale, quando venivano dimesse avevano bisogno di essere curate anche a casa, avevano ancora bisogno di cure. Era stata fatta la diagnosi, erano state fatte cure per i problemi acuti che magari erano stati risolti. Ma in molti casi non si era risolto il problema della loro domanda di salute. Quindi, si doveva fare ancora qualcosa. Si è capito subito, però, che questa domanda non era “di quantità”, il problema non era far tutto noi a tutti, perché in ambito sanitario ognuno deve fare le sue cose, ognuno ha le sue competenze e le sue responsabilità. Dunque non si trattava di una domanda che nasceva dall'imbarazzo di non riuscire ad arrivare a qualcosa: era più una domanda che andava nel profondo, che riguardava il senso di ciò che stava-

mo facendo. Forse per spiegare meglio quanto sto dicendo devo raccontarvi un brevissimo episodio che è capitato a un nostro amico medico, la cui moglie, che è morta a soli 40 anni per un tumore, era stata curata molto bene presso un istituto importantissimo milanese ma che, dopo esser stata curata e aver capito che comunque la malattia progrediva, nonostante i benefici delle cure, si è sentita dire: “Abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare”. Punto. È chiaro che questa risposta non ha senso, secondo il significato letterale della frase, perché non dà un senso, non dà la possibilità a quella persona di vivere quel momento con la sua malattia. Sentirsi dire “abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare” e basta, vuol dire che uno è come se non avesse più il senso per andare avanti. E invece di quel senso ha bisogno in quel momento. Non nella speranza, come dice qualcuno anche molto importante del mondo sanitario italiano: “Nel 2000 *tot* debelleremo questa malattia”, “Nel 2000 *tot* quest'altra”, salvo poi sbagliare sempre le previsioni. La speranza non può essere rimandata al futuro, altrimenti è un sogno o un'illusione; o ha un fondamento nel momento presente o non è vera. Ecco, questa era la domanda che noi avevamo e capivamo di non poter dire a una persona “Beh, questo è il tuo problema, poi vai in chiesa, nella comunità spirituale, vai nel gruppo islamico, dove vuoi tu, e trovati tu il senso”. Un senso c'è nel mio rapporto con l'infermiere, con l'operatore sanitario, ecc., o altrimenti non c'è. Questo era un problema non per la persona malata, ma innanzitutto per noi. Cosa vuol dire, infatti, fare una professione medica? Cosa si professa? Parlo della professione medica perché faccio il medico ma vale lo stesso per l'infermiera, il fisioterapista, lo psicologo, ecc. Professione vuol dire che si professa qualcosa; cosa si professa in questo rapporto? Noi medici non possiamo nasconderci dietro il paravento della scienza, della tecnica o addirittura dei budget, dei costi. Non si può andare avanti se non si trova una risposta a questa domanda. E siccome il primo modo di non censurare una domanda è condividerla, la sorpresa è stata che con alcuni amici ci siamo scoperti insieme ad aiutarci a cercare una risposta. È nata così l'esperienza della Fondazione “Maddalena Grassi”, questa è la sua origine. In una domanda di fronte alla realtà che ci veniva incontro, dentro la nostra posizione professionale, una domanda di significato per ciò che stavamo facendo. A me vien sempre da dire che forse più che un'opera sanitaria è un'amicizia all'opera in campo sanitario. Per questo produce, può produrre, un bene per tutti, sia per chi offre le cure che per chi le riceve.

Se questo è l'inizio, cosa stiamo facendo ora? Stiamo facendo una cosa molto semplice: stiamo cercando di vivere ogni giorno questo inizio; di porci tutti i giorni questa domanda tentando di trovare tutti i giorni una risposta ad essa, perché la realtà cambia continuamente, ci viene incontro con

modalità sempre diverse, con bisogni sempre diversi, o meglio con forme sempre diverse di un bisogno che è sempre lo stesso, il bisogno della salute nel nostro caso, che vuol dire il bisogno della vita, cioè il bisogno della salvezza. Di fronte alla realtà che ogni giorno si presenta in forme diverse, questa domanda riemerge continuamente e quindi la professione, la gestione, l'organizzazione si devono continuamente piegare per adeguarsi alle condizioni che la realtà ci pone. Cito due righe di un caro amico, e nostro collaboratore, che è andato in pensione, un primario emerito neurologo, che dice: «Ora [lavorando con noi] vedo quei pazienti per i quali fino a pochi mesi fa sospendevo le terapie, dimettendoli dal reparto e affidandoli ad altri, con il compito di accompagnarli verso la fine della vita. Ora sono disarmato e incontro pazienti disarmati che non chiedono più la guarigione, parenti disarmati che non chiedono più nuove cure. Io mi sento senza proposte apparentemente valide o che almeno diano la speranza per la cura. Mi pare di non avere risorse e che mi restino la sola attenzione, la presenza non frettolosa, l'ascolto». Ecco, questo è quello che noi facciamo tutti i giorni: affrontare questa domanda mettendoci in rapporto non con delle organizzazioni, con delle strutture ma con delle persone – colleghi medici, operatori sanitari, imprenditori, amministratori, malati, famiglie, amici. E così sono nate e sono cresciute risposte professionali, fondate su questa domanda. Abbiamo iniziato, nei primi anni Novanta, a curare a domicilio persone affette da AIDS. Era l'epoca in cui non c'erano efficaci protocolli di cura per i malati di AIDS, che morivano nel giro di pochi mesi; molto spesso queste persone non avevano una casa, non avevano una famiglia, non avevano più un contesto sociale che permettesse loro di curarsi almeno per quello che era possibile. Ma ancora di più: quando sono venute fuori le cure più efficaci, come quelle che adesso abbiamo, queste persone per la complessità di tali cure e per le conseguenze che possono avere, per gli effetti collaterali che vanno controllati, non avevano la possibilità di farle perché non avevano il luogo in cui farle. Da qui è nata l'idea, e la possibilità grazie all'aiuto di molti, di costruire delle realtà residenziali – tre case per malati di AIDS, ciascuna con 10 posti letto e due ospiti a ciclo diurno – costruite secondo le regole che il servizio sanitario della Regione Lombardia ci impone, quindi non in modo spontaneistico ma rispettando tutti i parametri definiti dalle istituzioni regionali. Queste persone sono state accolte, badate bene, non per un aiuto sociale nei loro confronti, non è la nostra missione o vocazione, ma per permettere loro di curarsi nel modo in cui ne hanno diritto. La loro sopravvivenza è aumentata, molti hanno ritrovato il rapporto con le famiglie e qualcuno è riuscito anche a inserirsi in un contesto lavorativo, certamente hanno avuto molti meno ricoveri in ospedale; hanno trovato un luogo di vita.

Subito dopo abbiamo cominciato a curare a domicilio malati oncologici. Anche in questo caso ci siamo resi conto, quindici anni fa, che questi malati avevano bisogno di cure che nelle loro case non era possibile dare loro. Nello stesso tempo non avevano bisogno di stare in ospedale perché non avevano problemi acuti da curare con terapie complesse o con interventi; avevano bisogno di un luogo che potesse sostenere la famiglia nell'accudirli. Per questo abbiamo collaborato a immaginare, realizzare e gestire due *hospice* per malati oncologici collocati all'interno di strutture ospedaliere pubbliche nella città di Milano. Attenzione – per noi è fondamentale fare questa precisazione –, quando diciamo *hospice* non intendiamo situazioni in cui le persone vanno a morire, i famosi malati terminali: noi abbiamo intenzione, e così facciamo, di offrire a queste persone un luogo di cure in una fase intermedia della loro malattia, che in molti casi ha permesso a persone ricoverate negli *hospice* di poter tornare ancora a casa. Questo è il nostro scopo. Oltretutto, in questo modo abbiamo realizzato un interessante modello di sinergia tra pubblico e privato, costituendo un sistema misto che ha avuto un grande pregio, quello di aver permesso alle persone in cura di poter continuare, per tutta la storia della loro malattia, ad essere seguite dallo stesso gruppo di persone – medici, infermieri, operatori sanitari – che li hanno presi in carico fin dall'inizio, senza la necessità di ricominciare ogni volta da capo ciò che è la sostanza di un rapporto di cura, cioè la fiducia e – attenzione – la simpatia. Il vero significato di questa parola è “patire in insieme”, “portare insieme”. Forse qualcuno mi ha già sentito raccontare – c'è qualche amico medico qui in sala – la storia di una mamma che col proprio bambino di dieci anni è stata vista un giorno girare in giardino in una di queste strutture dove era morto il marito poco più che trentenne per una neoplasia. Allora il responsabile della struttura vedendola lì è andato a salutarla, un po' preoccupato chiedendosi se non fosse tornata per recriminare qualcosa, se lui avesse sbagliato qualcosa. E invece la signora gli ha detto: «Stia tranquillo, volevo far vedere a mio figlio, volevo che gli rimanesse per sempre negli occhi, il luogo in cui abbiamo sperimentato nella nostra famiglia alcuni dei momenti più importanti e più belli della nostra vita». Diceva così del luogo in cui era morto suo marito.

Più di recente abbiamo cominciato ad assistere persone con malattie croniche degenerative. Sono situazioni complesse, con situazioni assistenziali importanti che hanno bisogno anche di momenti di intensificazione delle cure. Anche in questo caso abbiamo potuto realizzare, grazie alla Provvidenza e alle donazioni di molti, una struttura sanitaria a Vigevano che si chiama “Residenza sanitaria per disabili” che accoglie diciotto persone con problemi di questo tipo. Vi racconto solo la storia, per non dilungarmi troppo, di una donna, adesso deceduta, malata di SLA (sclerosi laterale amiotro-

fica), una malattia molto grave che porta a una progressiva paralisi di tutti i muscoli del corpo mentre la testa rimane lucidissima: è stato possibile permettere a questa signora di partecipare al battesimo del suo nipotino, supportata dalle cure per la respirazione, per il sostegno, per il movimento di cui aveva bisogno e anche, per il ritorno, da un'unità mobile di assistenza.

Nella stessa struttura di Vigevano coesiste una comunità protetta a media intensità di cura per malati psichiatrici e un centro diurno per malati psichiatrici. È una cosa un po' strana la convivenza di queste problematiche, eppure vi assicuro che convivono benissimo e si danno una mano. Lì abbiamo poi realizzato anche quella che da noi si chiama "residenzialità leggera", vale a dire una struttura, un appartamento in cui i malati con problemi psichiatrici, che in forza di trattamenti riabilitativi hanno avuto un recupero di una certa autonomia, non hanno più bisogno di essere ricoverati e possono essere sostenuti, allocati in appartamenti con una vita propria. Questo sempre nell'idea di un ciclo di cura completo che cerchi di tener conto dei bisogni della persona in quel momento, che gli dia possibili risposte in tutte le fasi della sua malattia.

Infine, è interessante l'esperienza stupenda cominciata da qualche anno, tre o quattro, di cura a domicilio dei bambini con gravi problemi di salute, ad esempio con problemi di malformazione, con problemi congeniti, paralisi, paresi, con disturbi della coscienza, che quindi hanno un grande bisogno di assistenza e per la quale le stesse famiglie hanno un grande bisogno di assistenza. Abbiamo cominciato quando a Milano nessuno faceva questo tipo di assistenza. Anche in questo caso, tutto è cominciato con un bambino che doveva essere dimesso dall'ospedale e non si sapeva come fare. Sapendo che noi facevamo assistenza domiciliare ci hanno chiesto se ce la sentivamo di occuparci di lui; abbiamo risposto che non ce la sentivamo, che non l'avevamo mai fatto, non eravamo capaci: però – abbiamo aggiunto – se ci date la possibilità di imparare e ci garantite un sostegno nei rapporti con l'ospedale, ecc., cominciamo. Oggi serviamo più di cinquanta bambini nella città di Milano, tutti con problemi del tipo che dicevo prima. L'assistenza domiciliare che noi facciamo oggi su Milano interessa circa 2.500 persone all'anno, vale a dire ogni giorno abbiamo in carico 350-400 persone. È come un ospedale di media dimensione con la differenza che è distribuito su tutto il territorio della città, non è in un posto solo. Significa che abbiamo rapporti con il contesto sociale, le famiglie... anche questo è un aspetto importantissimo: il lavoro, che soprattutto il personale infermieristico svolge, di educazione delle famiglie a curare il proprio congiunto. Così è stato possibile migliorare molto l'assistenza e anche permettere alle famiglie di superare il senso di paura, di insicurezza e di imbarazzo di fronte a una persona con cui non sanno cosa fare.

Fare questo lavoro non è automatico; prima si parlava giustamente di formazione: non basta lavorare in ospedale per poter andare a casa di qualcuno ad assisterlo. È un altro lavoro, un'altra cosa. Innanzitutto dovevamo imparare noi e insegnare ad altri sulla base di ciò che imparavamo. Per questa ragione la Fondazione ha dato vita a tanti momenti formativi, con l'Università: abbiamo organizzato corsi di perfezionamento post-laurea che sono cresciuti fino a diventare un master. Quest'anno parte la terza edizione del master in "Assistenza medico-sanitaria al domicilio, nella comunità e sul territorio", un corso che dura un anno e mezzo, con due/trecento ore di lezione e cinquecento ore di tirocinio pratico, per far imparare a fare assistenza sul territorio.

Abbiamo cercato di scrivere l'esperienza che viviamo: d'accordo con una casa editrice abbiamo fondato una collana – forse è un po' presuntuoso – nella quale sono usciti i primi due libri, *La persona al centro della cura* di Elisa Buzzi e *Le risorse nella professione sanitaria* di Alessandro Pirola.

Prima di concludere vorrei mostrarvi un video: è la testimonianza che hanno mandato alcuni nostri operatori a un incontro che facciamo ogni anno a giugno a Trivolzio con tutti gli operatori della Fondazione. La qualità del video non è ottima perché eravamo in una sala un po' buia e lo abbiamo girato con la webcam di un computer, ma l'importante è sentire ciò che dicono. Nell'attesa che parta il video, una considerazione: il tema di oggi è "Liberi dall'esito", e mi pare di poter dire che questo titolo ci invita a considerare che occorre portare l'attenzione – com'è stato giustamente anticipato nell'introduzione e come è già stato detto nella testimonianza che mi ha preceduto – non sulle conseguenze ma sui presupposti, cioè sulle ragioni che fondano un'esperienza, sulla sua origine, sul soggetto che la genera. Nella verità dell'origine sta tutta la possibilità di efficacia e di verità delle risposte che si danno, per questo si può essere liberi dall'esito.

[Video]

Questa è la Fondazione "Maddalena Grassi". È un esito sorprendente, che va al di là delle nostre forze: non sembri che contraddico quello che ho detto prima, ma d'altra parte non si può far nulla senza volere, cercare e avere un esito. E allora, libertà da quale esito? Libertà dall'esito di voler realizzare delle cose grandi, libertà dall'esito di voler far guarire le persone che curiamo perché la questione, come dicevo prima, è tutta nell'origine di questa esperienza e nella possibilità che questa origine possa rinnovarsi tutti i giorni. Un'opera è viva e rimane viva nel tempo se permette che riaccada continuamente l'esperienza che l'ha originata. Altrimenti, potrà diventare anche molto grande e molto importante ma non avrà più vita in se stessa e quindi non avrà più vita da comunicare. Ecco l'origine della nostra fonda-

zione, l'origine che dopo vent'anni continua ad essere l'unica fonte di energia che ci permette di operare e andare avanti: un'amicizia, come dicevo all'inizio, che è creativa perché è fondata sulla ricerca e sulla scoperta continua di ciò che può dare senso alla vita e quindi alla professione. La fondazione nasce da questa energia, vive di questa energia, e ha un unico scopo: comunicare questa cosa di cui tutti possono fare esperienza. Grazie.

### **Roberto D'Addabbo**

Ringrazio il dottor Luciano Riboldi. Credo ci abbia fatto capire una cosa importantissima: all'inizio ho parlato di libertà dall'esito e di ideale in riferimento ai gesti di solidarietà e del volontariato, ma lui ci ha ricordato come questi valori debbano essere applicati e applicabili anche alla professione e a ogni gesto della nostra vita. "Riscoprire l'ideale per vivere il reale" non si riferisce alla sola attività di volontariato ma a ogni nostro gesto. Solo così ognuno di noi può costruire opere importanti. Poi c'è un altro aspetto importantissimo che il dottor Riboldi ha presentato, che richiama anche l'*abstract* di presentazione di questo incontro: «La motivazione ideale non è solo ciò che fa nascere un'opera ma la sua origine permanente». Il dottor Riboldi diceva che l'origine si rinnova ogni giorno. «L'origine è la consistenza di ogni gesto che costruisce l'opera».

I nostri ospiti ci hanno aiutato a comprendere che vuol dire "liberi dall'esito", a comprendere che solo se mossi da un ideale possiamo portare avanti la nostra opera senza lasciarci sconfiggere, abbattere, sconcertare dalle difficoltà, dagli insuccessi e dall'impossibilità di risolvere i bisogni. In questo senso l'ideale ci rende liberi dall'esito. Vi ringrazio molto.

Ricordo a tutti il concerto di Paola Turci che si terrà tra poco e vi invito domani alla seconda giornata di lavori del Meeting del Volontariato. Grazie e buona serata.

*150 anni di Sussidiarietà.  
Le forze che cambiano la storia  
sono le stesse che cambiano  
il cuore dell'uomo*

Presentazione della mostra

**03.12.2011 • Sala Acero**

*Interviene:* **Vincenzo Tondi della Mura**, professore ordinario di Diritto costituzionale, Università del Salento, Lecce.

Ringrazio tutti per questa occasione. Insieme ad altri colleghi e a gruppi di studenti ho collaborato al lavoro di questa mostra; ovviamente, però, in pochi minuti potrò darvi solo alcuni spunti di riflessione. Parto da ciò che si è detto prima, a proposito del fatto che – come recita il titolo della mostra – le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo. Si fa riferimento all'*io* di ciascuno, ai tanti *io* che hanno consentito uno sviluppo del paese in questi centocinquanta anni. La mostra affronta il tema di questo sviluppo, certamente complicato per tutte le cose che sono accadute in questi centocinquanta anni. C'è però un comune denominatore nell'esperienza dei singoli, nelle scelte drammatiche dei singoli.

Per cercare di spiegarlo, vorrei riprendere un'espressione cara a don Giussani, che egli ha usato in altre circostanze, quando parla di "persone" o "momenti di persone". Egli scriveva che «in ogni compagnia vocazionale ci sono sempre persone, o momenti di persone, da guardare»<sup>1</sup>. Per analogia, vorrei dire che anche nella storia la Provvidenza consente che ci siano singole individualità importanti, che hanno consentito una pacificazione so-

<sup>1</sup> L. Giussani: «L'influsso su di te di questa compagnia data è quello di richiamarti alla "ragione". Sei nella tempesta, irrompono le onde, ma vicino hai una voce che ti ricorda la ragione, che ti richiama a non lasciarti portar via dalle ondate, a non cedere. La compagnia ti dice: "Guarda che dopo splende il sole; sei dentro l'onda, ma poi sbuchi fuori e c'è il sole". Soprattutto ti dice: "Guarda". Perché in ogni compagnia vocazionale ci sono sempre persone, o momenti di persone, da guardare. Nella compagnia, la cosa più importante è *guardare* le persone. Perciò la compagnia è una grande sorgente di amicizia. L'amicizia è definita dal suo scopo: l'aiuto a camminare verso il Destino».

ziale, hanno avuto un ruolo di sviluppo; ovvero anche che ci siano persone complesse, contraddittorie, che tuttavia in alcuni momenti e con alcune scelte hanno parimenti favorito uno sviluppo.

In questi venti minuti volevo indicare – come Pollicino con le sue briciole – alcune tappe di un tale percorso. I giornali o un certo pensiero radicale hanno indicato questa storia sempre in modo spregiativo come “anomalia italiana”. Invece, a ben vedere, non è un’anomalia ma una specificità; è una specialità, è proprio il segno di una storia, vale a dire di un’esperienza, di luoghi di incontro; è segno di un *io* che è cresciuto in un certo modo, che ha avuto dei luoghi di incontro in cui si è potenziato. Farò solo alcuni esempi – rinviando per il resto ai cartelli della mostra – che attestano questa specificità italiana. Vorrei dimostrare che in più occasioni si sarebbe potuto arrivare a una guerra civile vera e propria, molto più radicale e cruenta di quella che in alcune circostanze si è consumata con meno spargimento di sangue. Ciò, infatti, non è avvenuto; nonostante tutto, si è realizzato uno sviluppo unitario, grazie ad alcune persone, grazie, per l’appunto, ad alcune “persone”, ovvero grazie ad alcuni “momenti di persone”. È questo che secondo me rappresenta un filo rosso che lega i 150 anni della nostra storia; tanto è vero che l’Italia ha sempre avuto un modo particolare di rapportare il Parlamento e il governo, la maggioranza e le opposizioni. A ben vedere, anzi, l’attuale crisi segna proprio questo disagio; rispetto a una politica nazionale che si vuole essere gestita dalla Banca Centrale Europea o dai luoghi di potere internazionale, infatti, il problema italiano è divenuto quello di verificare come riuscire ad adattare la nostra specificità ad alcuni paradigmi che vengono dettati in modo eguale da tutti gli Stati. Ancora una volta, quale sarebbe la soluzione più adeguata?

Tornando al tema della mostra, vorrei fare brevissimi esempi di un *io* che costruisce la storia italiana, partendo dal 1890. Siamo nel periodo del governo Crispi. L’Unità d’Italia era già avvenuta nel 1861; questo Presidente del Consiglio, di origine siciliana, esprime la fortissima volontà dello Stato liberale di statalizzare la società. In tutto il periodo del Risorgimento – tanto che poi si arriva alla massima statalizzazione nel fascismo (“tutto nello Stato, nulla al di fuori dello Stato”) seguendo un filone culturale che nasce con Hegel, ecc. – c’è una volontà di sopprimere i corpi intermedi, le formazioni sociali, il volontariato. Si tratta di un indirizzo che ha riferimenti politico-culturali forti (la Rivoluzione francese prima, la legge Le Chapelier sempre in Francia poi), per cui anche in Italia arriva quest’onda lunga di soppressione e di controllo politico dei corpi intermedi. Francesco Crispi fa una legge importante e ambiziosa che è stata in vigore sostanzialmente per un intero secolo (la Corte Costituzionale l’ha dichiarata incostituzionale solamente negli anni ’80), la legge Crispi con la quale dalla mattina alla sera furono tra-

sformati in enti pubblici organismi privati di volontariato. Nacquero le famose Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza il cui acronimo è IPAB. È una cosa che tecnicamente grida vendetta, perché un ente privato non può essere trasformato in pubblico per legge. Tale legge ha condizionato moltissimo tutto lo sviluppo successivo, perché ha fornito al potere pubblico uno strumento di controllo. Queste organizzazioni erano controllate dal Prefetto, il quale faceva riferimento al Ministro dell'Interno che a sua volta faceva riferimento al Presidente del Consiglio (anche se formalmente non previsto dallo Statuto Albertino). Pensate al tipo di invasività esercitata da un potere pubblico che controlla quante lampadine hai, se le devi cambiare, bilancio, chi frequenta l'associazione ecc.: era un'infiltrazione del potere pubblico nei confronti della libertà dei singoli immensa e inedita.

Ho fatto però questo esempio per dire che a ben vedere sarebbe potuto accadere anche di peggio. Che cosa poteva succedere di peggio? Che anche lo scopo di queste fondazioni fosse pubblicizzato e che quindi la finalità e la gestione dell'ente fossero organizzate direttamente dal potere pubblico. Ciò, invece, non accadde. La legge esprime un compromesso politico fra due esigenze contrapposte: per un verso pubblicizzava, per altro verso demandava agli associati l'organizzazione del consiglio di amministrazione e lo scopo dell'associazione. Fu, dunque, una legge di compromesso. C'è poi un'altra cosa che mi ha colpito molto studiando questi argomenti: Francesco Crispi, siciliano emigrato per vicende politiche a Torino, da giovane studente in difficoltà e fuori sede incontra don Giovanni Bosco. Crispi viene ospitato da Giovanni Bosco: lui, massone, prende a confessarsi da don Bosco. Ecco, la circostanza mi pare emblematica di quella che evidenziavo come la specificità italiana. Rispetto a un governo di impostazione massonica che poteva essere, come accadde in Francia, molto più discriminatorio, molto più oppressivo, questo è il primo esempio che voglio fare per mostrare l'equilibrio, la specificità italiana, la politica come compromesso.

Il primo riferimento alla politica come compromesso è il *Principe* di Machiavelli, dove la politica è intesa come l'arte del rimedio. Nei *Discorsi* Machiavelli scrive: «La natura ha creato gli uomini in modo che possano desiderare ogni cosa e non possano conseguire ogni cosa [uno vuole desiderare di più ma non riesce a conseguire ciò che desidera]: talché essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza di acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede e la poca soddisfazione». Da questo scaturisce l'errore di giudizio, perché uno desidera di più, vuole un potere indiscriminato, e riesce a realizzare di meno.

La politica come arte del rimedio coincide con la possibilità di realizzare concretamente ciò che i politici mirabilmente cercano di compiere nella

loro attività istituzionale; la politica come compromesso, con la quale si cerca il più possibile di salvare gli estremi, di contemperare le necessità degli estremi. Il caso della legge Crispi è un caso emblematico proprio per questo. Una persona di potere, pur militando in una parte visceralmente anti-formazioni sociali, anti-libertà sociali, accoglie nelle proprie determinazioni politiche le ragioni dell'altra parte. Immaginate, non esistevano allora i diritti sociali. Leggete il libro *Cuore*, leggete Verga, oppure *I Miserabili* di Victor Hugo e tutti quei libri dell'Ottocento che denunciano la mancanza dello stato sociale. Le opere di carità erano gestite privatamente dalla Chiesa. Che potere politico aveva Giovanni Bosco e tutti i santi sociali dell'Ottocento rispetto a un potere pubblico indifferente? Nascono le IPAB come tentativo di controllare tutto. Ma potevano effettivamente esprimere un potere dispotico e pervasivo. Perché ciò non avvenne? Perché la storia è (apparentemente) casuale. Francesco Crispi da giovane aveva incontrato don Giovanni Bosco, era stato ospitato da lui, era rimasto in lui un sentimento di riconoscenza verso quell'uomo buono, sicché non distrugge ma cerca di salvare una cosa e l'altra.

Un altro esempio di quanto intendo dire è dato dalla vicenda del Concordato. La legislazione postunitaria non si occupava della disciplina degli effetti civili del matrimonio canonico. Non c'era il matrimonio concordatario che c'è adesso. Che significava? Siccome i cittadini molto spesso non seguivano quello che voleva il potere pubblico ma ciò che indicava la Chiesa, si andavano semplicemente a sposare in Chiesa. Perciò il matrimonio civile previsto dal codice civile, in realtà, era come se non esistesse. Il fascismo tiene conto di una realtà che era più forte del suo potere pubblico, del potere militare della dittatura. Guardate che fu una sconfitta immensa perché il fascismo si fondava su questa regola, lo Stato etico si conformava alla formula prima richiamata: "tutto nello Stato niente al di fuori dello Stato". Orbene, per un impianto statale che si fonda su questa regola, accettare il Concordato era riconoscere che esiste un altro ordinamento diverso da sé, significava smentire quella regola statalista perché si riconosceva che al di fuori dello Stato c'è un altro ordinamento, con il quale si fa un accordo, un compromesso – "concordato" vuol dire compromesso. In questo compromesso si riconoscevano libertà che prima della legislazione erano osteggiate. È il secondo esempio del percorso che sto tracciando: secondo esempio di un *io* che si muove nella storia per i propri bisogni ed è capace di creare luoghi di pacificazione sociale.

Terzo esempio: fine della guerra civile in Italia, 1946. Togliatti diventa Ministro di Grazia e Giustizia. È il primo governo della liberazione. Togliatti fa approvare un decreto famosissimo di amnistia e di indulto (avrete visto i successivi film di don Camillo e Peppone sul tema). Che cosa succede con

l'atto di amnistia e di indulto? Viene concessa l'amnistia finanche ai casi di sevizie «non particolarmente efferate» (Andreotti ha ironizzato su questo, chiedendosi quali potessero essere le «sevizie non particolarmente efferate»! Perché le sevizie sono sevizie e basta). Pensate a che livello di apertura della propria posizione ideologica si può arrivare: sicuramente l'avrà fatto per calcolo politico, per coprire le violenze compiute dalla sua parte politica nei confronti dell'altra, ma è anche vero che si tratta di un atto di realismo che consente di guardare più avanti. Un atto di realismo che serve a guardare più avanti con pacificazione, perché non ci sarà più la magistratura che indagherà le «sevizie particolarmente efferate» compiute prima. Si guarda soltanto più avanti. Dopo questo primo atto di pacificazione, il successivo può finalmente essere quello del compromesso costituzionale. I costituenti vengono eletti e comincia poi l'avventura costituzionale. Ecco, questo è il terzo caso che vi volevo suggerire, quello della pacificazione sociale. Cosa che, invece, non è avvenuta nel '92-94 con Tangentopoli e che ha provocato la sciagura del ventennio successivo, quello della cosiddetta Seconda Repubblica. Perché se ci fosse stata una pari pacificazione, una pari amnistia per i reati di corruzione commessi prima (fu questo il famoso discorso di Craxi alla Camera), non sarebbe seguito il successivo continuo travalicamento della magistratura, con azioni inevitabilmente suscettibili di lettura politica.

A proposito del compromesso costituzionale c'è tanto da dire, ma dico solo una cosa a proposito dell'articolo 7, quello che riguarda il Concordato fra lo Stato e la Chiesa. La Costituzione recepisce quell'atto del 1929. Esordisce così: «Lo Stato e la Chiesa ognuno nel proprio ordine sono indipendenti e sovrani». Il compromesso istituzionale viene fatto da Togliatti che vota a favore, da Croce e dagli azionisti che votano a favore oltretutto da Dossetti e La Pira. Con questo articolo si salva la libertà di religione e quindi delle opere sociali in Italia. Come nasce questo articolo? Vi leggo il brano di una lettera di un testimone che scrive: «Ricordi quella mattina dell'autunno del '46? eravamo in casa Montini [Montini è il futuro Paolo VI che era a quei tempi in Segreteria di Stato in Vaticano], nella sua biblioteca. La Pira [che poi è uno degli artefici di questo compromesso] prende un libro, lo apre, viene fuori il testo di un'enciclica che era la *Immortale Dei* di Leone XIII, nel punto in cui si distinguono le due sfere Stato e Chiesa. Il testo latino viene tradotto da monsignor Montini, il testo italiano viene presentato a Togliatti che lo approva e così nasce l'articolo 7». Ovviamente, siccome questa è una lettera, non può essere scritto tutto. Ma si capisce: non è che La Pira prende per caso un libro e lo apre. La lettera va letta per ciò che fa comprendere: Dossetti e La Pira erano a casa di Montini. La Pira prende l'enciclica, la apre, fa vedere la frase; loro dicono «questa è la frase che dob-

biamo prendere”, e la danno a Togliatti il quale conviene sul contenuto. Insomma, è nato tutto così. È nato da “persone” o da “momenti di persone”. Le forze che muovono la storia sono le medesime che rendono l’uomo felice. È nato da persone appassionate che per la pacificazione sociale hanno fatto delle scommesse fondamentali.

Un altro esempio impressionante è quello della guerra fredda. Dopo la costituzione di Yalta, il mondo è gestito in due parti. Questa storia è bellissima da studiare: ho scritto tanto su queste cose (se andate sul sito federalismi.it, un sito giuridico, c’è un mio articolo a commento del discorso di Napolitano sul Meeting di Rimini). Dunque, l’Italia è politicamente spaccata in due: abbiamo un’appartenenza geopolitica al patto Atlantico ma al contempo il più importante partito politico di opposizione legato all’avverso patto sovietico. Inevitabilmente si sarebbe andati verso la guerra civile. Avevamo una forza politica, che ne radunava altre al suo fianco, che raggiungeva almeno il 40 % della popolazione: come si fa a tenere il 40% della popolazione all’opposizione per oltre 30 anni? Impossibile! Inevitabilmente si va alla guerra civile. Eppure non c’è stata! Perché? Anche in questa occasione vi è stata la grandissima intelligenza di uomini politici che hanno gestito una tale evoluzione, e tutto venne riassunto in formule istituzionali e tecniche. Una di queste si chiama *conventio ad excludendum*, che vuol dire “accordo per escludere”. I governi furono sempre della DC con altre forze dell’area diversa dal partito comunista. Questo dato, tuttavia, posto solo così, è riduttivo. È vero che tutti i governi italiani fino al ’92 sono stati fatti con l’esclusione del PCI. Ma è vero anche altro. Come ha scritto Alessandro Pizzorusso, il partito comunista non è stato nel governo ma, d’intesa con le altre forze, quindi d’intesa con la DC, ha egualmente governato. Tutti gli anni, fino al ’92, sono stati anni di governi deboli, ossia anni in cui il governo era debole e il Parlamento era forte. E nel Parlamento forte le scelte fondamentali erano fatte tra il PCI e la DC. Non solo, Pizzorusso spiega anche che se la DC era al governo, al partito comunista spettava il controllo di altre istituzioni, richiamando le università, la magistratura e le regioni. Ed è vero! Se leggete il libro di Luciano Violante che si intitola *Magistratura* (Einaudi) si capisce bene. La verità è che la DC gestiva la politica estera, cioè salvaguardava il patto Atlantico; invece, l’interpretazione della Costituzione sul piano della prassi – enti locali – e sul piano dei diritti – cultura, dottrina e giurisprudenza – era affidata al PCI.

Pertanto, la formula *conventio ad excludendum* imposta dalla geopolitica non si è mai realizzata. In verità, anche in questo caso si è realizzato un grande compromesso. Tant’è che quando le Brigate Rosse hanno cercato di avviare una guerra civile hanno fallito. Hanno fallito perché l’opposizione non era veramente all’opposizione ma era sostanzialmente al governo. Ci so-

no formule tecniche che spiegano questo. C'è un giudizio di Augusto Del Noce, nel suo diario, che voglio leggersi: «Yalta ha generato il mostro dalle due teste, e queste due teste possono o devono insultarsi [la Russia e l'America], ma non di più; non dispongono di un corpo proprio, ma si alimentano della vita dello stesso mostro; distanti tra loro non possono incontrarsi; né possono, né intendono suggerire al mostro il suicidio. Andreotti ha capito questo e si è presentato come colui “che non mette in discussione”, ma accetta come “provvisoriamente definitivo” l'ordine di Yalta».

Il realismo – ho visto che Costantino Esposito sta scrivendo anche su questo tema – è un atto della ragione che accetta come provvisoriamente definitiva una situazione: non la ideologizza, non cerca di superarla in modo ideologico ma la accetta. Partendo da un giudizio realistico, si cerca di conseguire la migliore soluzione possibile. La politica come rimedio, il compromesso tra le parti opposte: questo consente lo sviluppo sociale. Quando viceversa trionfano le avverse ideologie, gli approcci ideologici, viene meno qualunque prospettiva di pace sociale e di sviluppo. Per l'appunto, quanto avvenuto negli ultimi 20 anni è proprio espressione di questo, con tutta la crisi che si è verificata.

Credo che dalla storia di questi 150 anni emergano testimonianze di *io*, di “persone”, di “momenti di persone” che hanno consentito uno sviluppo sociale pacifico. Tocca alle nuove generazioni prenderne esempio. Grazie.



## *Tocca a me!*

### Presentazione della mostra a cura del Liceo statale “T. Fiore” di Terlizzi

**03.12.2011 • Area Poster**

*Interviene:* **Rosalba De Trizio**, docente tutor del PON “Le ali della solidarietà”.

La mostra rappresenta il punto d'arrivo di un lungo percorso che due classi del Liceo statale “Tommaso Fiore” di Terlizzi (Ba) hanno intrapreso partecipando al PON C3 - FSE 2010-1438 – “Le ali della solidarietà”. Il progetto è nato dall'idea che la scuola, per riuscire oggi a trasmettere valori che diventino significativi per i ragazzi e possano restare incisi nelle menti e negli animi, deve servirsi di “esperienze forti”, perché sono queste che i giovani cercano, soprattutto i giovani “più difficili”, sono queste che restano impresse. Non è più possibile trasmettere degli ideali con le sole parole, perché queste si perdono. Abbiamo proposto ai ragazzi – per riprendere il tema del Meeting del Volontariato – di condurli verso l'ideale attraverso un percorso di collaborazione nel reale. Un percorso operativo che li chiamasse a mettersi in gioco in prima persona e a sperimentare, attraverso l'impatto con una realtà altra, il significato della solidarietà, dell'altruismo, del dono di sé e del proprio tempo, dell'amore incondizionato. Al tempo stesso, in una società in cui gli adulti forniscono sempre più spesso esempi negativi con comportamenti disimpegnati, se non proprio deteriori, la nostra scuola ha avvertito come pressante l'esigenza di mostrare ai giovani che esistono altre strade da percorrere, altri modi di essere e di vivere, altri esempi da seguire: gli adulti che si spendono per gli altri, che operano a favore dei più deboli, che grazie alla pratica dell'impegno, della responsabilità, della solidarietà, dell'altruismo, si donano agli altri senza un personale tornaconto. È così che, grazie alla collaborazione di tutti i partner del progetto, è stato costruito un percorso articolato diretto a far conoscere la condizione dei minori nel nostro paese e non solo: la condizione dei minori perché i bambini sono i più deboli tra i deboli, ma anche perché le nostre alunne potranno operare come insegnanti, come psicologhe, come sociologhe, operatrici sociali, al termine del corso di studi. È stato costruito un percorso solido e strutturato sul piano teorico, altrettanto solidamente supportato dall'esperienza pratica e diretta di operato con

bambini stranieri che vivono condizioni di difficoltà e di negazione dei diritti fondamentali. La scelta è caduta sulla Romania perché è affacciata sull'Unione Europea da soli 10 anni e presenta ancora oggi condizioni economiche e sociali di arretratezza. Si è fatto molto in questo paese per ricostruire il tessuto economico, ma lo stato di povertà della maggioranza della popolazione spinge un'altissima percentuale di rumeni, in particolare donne, all'emigrazione verso l'estero, in cerca di lavoro. Moltissime di queste donne vengono in Italia a lavorare per i servizi alla persona e alla famiglia, come colf: queste donne lasciano i figli, spesso in tenera età, affidandoli ai figli più grandi o ai nonni o ai vicini di casa, generando in questi bambini dei traumi da abbandono che portano nel tempo a grandi disagi comportamentali fino ad arrivare a malattie psichiche quali l'autolesionismo, e negli ultimi tempi finanche al suicidio. Fatti confermati sia dai dati statistici che dalle diverse testimonianze che gli alunni hanno ascoltato sia qui in Italia che in Romania. Le linee del percorso sono state strutturate con l'UNICEF che, attraverso giorni di simulazioni, laboratori, incontri con gli operatori del CARA di Bari, ha introdotto e fatto conoscere le problematiche relative ai minori in Italia e nel mondo. Con l'UNICEF gli alunni hanno realizzato uno spot radiofonico per la promozione dei diritti dei bambini che è andato in onda su Radio Bari nel periodo di giugno.

Con il Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" abbiamo realizzato una ricerca sociale qualitativa e quantitativa relativa alla presenza e alla condizione dei minori stranieri in Italia, in Puglia e in Terra di Bari; abbiamo ascoltato la testimonianza di donne rumene che hanno raccontato le esperienze che hanno vissuto per venire a cercare lavoro in Italia, lasciando i loro figli, anche molto piccoli, con le gravi conseguenze già descritte sullo sviluppo psico-fisico dei bambini che subiscono l'abbandono. Con il sindacato autonomo di polizia le alunne si sono preparate a vivere le esperienze in situazione a livello umanitario in Romania, hanno approfondito le problematiche relative all'immigrazione, hanno preso visione delle leggi di ingresso in Italia per gli stranieri, degli organi e delle modalità di intervento e sostegno che le leggi prevedono in favore dei minori stranieri in Italia. Nei giorni 23 e 24 settembre 2011 hanno preso parte ai convegni e ai laboratori del Meeting "Mille giovani per la pace", per poi partecipare il 25 settembre alla marcia per la pace che si è svolta ad Assisi.

Con il presidente del Tribunale per i minori di Bari hanno potuto comprendere meglio gli istituti per l'adozione e l'affidamento, con tutte le problematiche relative al disagio minorile. Con le suore francescane missionarie di Assisi in Romania hanno potuto vivere l'esperienza umanitaria più forte: toccare con mano e vedere la condizione dei bambini visitando e operan-

do nella fondazione “Bambini in emergenza”, nei centri diurni e nelle case-famiglia in cui le suore accolgono e assistono i bambini rumeni abbandonati, malati di AIDS oppure che vengono da famiglie con gravi disagi socio-economici. Hanno vissuto la testimonianza delle suore missionarie che donano la loro vita per gli altri; hanno incontrato psicologi, operatori sociali, insegnanti, responsabili della Prefettura che hanno fatto loro comprendere quanto sia complesso l'intervento di aiuto ai bambini e alle loro famiglie, quanta sinergia sia necessaria per ottenere risultati apprezzabili, quanto lavoro e impegno ci vogliano.

Oggi il nostro percorso si conclude con la partecipazione al Meeting del Volontariato: vogliamo presentare il prodotto realizzato con la collaborazione, ancora una volta, del Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”, la mostra fotografica *Tocca a me!*, che ha la presunzione di comunicare, a chi vorrà visitarla, le emozioni vissute nel viaggio e i segni profondi che questo ha lasciato nelle coscienze di chi vi ha preso parte. Le parole non sono sufficienti a descrivere il vissuto di quei giorni; le ragazze dicono di non essere riuscite a trovare quelle giuste per rendere le emozioni intense e varie che hanno avvertito: così hanno voluto provare a farle comprendere con immagini, e poiché sono solo ragazze hanno voluto commentarle con frasi e brani tratti principalmente da testi di canzoni, espressione del loro mondo e del loro modo di comunicare. Oggi possiamo dire che l'obiettivo che la nostra scuola si era prefissata di raggiungere è stato colto: tutto il percorso ha provocato un cambiamento nei modi di pensare, di operare e di essere di molte alunne. Un cambiamento che auspichiamo possa essere duraturo e favorire la loro crescita come cittadine attive. Concludo ringraziando pubblicamente tutti gli enti partner del progetto, l'UNICEF di Bari, il CSV “San Nicola”, il sindacato autonomo di polizia, le suore francescane missionarie di Assisi, la congregazione delle suore francescane missionarie in Romania: voglio ringraziare i partner sia a titolo personale che a nome della dirigenza scolastica del Liceo “Fiore” di Terlizzi, Nunzia Tarantini, delle altre colleghe tutor del progetto, Raffaella Del Re e Michelina Bellapianta, e di tutte le alunne. Senza la collaborazione e il sostegno degli enti partner non sarebbe stato possibile realizzare questa straordinaria esperienza, questo lungo viaggio, che ci ha portato a visitare regioni del mondo a noi prima sconosciute, svelandocene la bellezza, ma soprattutto le regioni nascoste nei nostri animi che si sono svelate per la prima volta ai nostri occhi e al nostro cuore.

Vorrei affidare il nostro saluto alle parole di un grande giornalista del nostro tempo, scomparso pochi anni fa, Mino D'Amato, che ha speso l'ultima parte della sua vita per aiutare i bambini rumeni malati di AIDS. Queste parole ce le hanno consegnate le suore francescane in Romania e sono state

scritte da Mino D'Amato quando, dopo un impegno estenuante, teso a superare mille ostacoli, è riuscito a realizzare la casa-famiglia della fondazione "Bambini in emergenza" a Singureni, nei pressi di Bucarest, che ancora oggi offre accoglienza, amore e cure attente ai bambini abbandonati e malati di AIDS. Così scriveva: «Care sorelle e fratelli, benvenuti a Singureni, in questa piccola utopia che sta diventando realtà. [...] Le nostre, le vostre sono esperienze di vita intrecciata a filo doppio con quelle degli ultimi e degli emarginati. Aprite il vostro cuore e raccontatele. Ogni storia di cui parlerete è come la tessera di un mosaico, un mosaico grande come la realtà della vita. Ogni storia parla sicuramente di amore ma anche delle incomprensioni, della diffidenza e delle ostilità che ci circondano. È per questo che vi sentirete ancor più vicini: sorelle e fratelli di una grande famiglia che si riunisce per stare insieme, ma anche per cercare soluzioni ai problemi dei singoli e delle comunità. Non vi stancate di cercare spunti ed esempi nelle esperienze degli altri che possono essere utili a voi e agli altri, non dobbiamo aver paura di condividere sconfitte e vittorie con sorelle e fratelli. Non abbiate paura di proporre soluzioni. Ogni storia parla certamente della cecità della burocrazia e degli ostacoli che incontrate sul vostro cammino. Ogni storia dimostra, ne sono sicuro, che non dobbiamo mai perdere la speranza, l'ottimismo, la fiducia, la fede». Con le parole di Mino D'Amato auguriamo alle nostre alunne, a tutti coloro che sono oggi presenti e a tutti quelli che offrono assistenza al prossimo, che le loro piccole utopie possano diventare realtà, grazie all'impegno profuso ogni giorno. Vi invitiamo a visitare la mostra fotografica *Tocca a me!* con cui speriamo di realizzare la nostra piccola utopia: dare voce a tutti i bambini del mondo.

# Educati al dono di sé...

**04.12.2011 • Sala Leccio**

*Partecipano:* **Mariella Moraglia**, Presidente Provinciale dei Gruppi di Volontariato Vincenziano - Puglia; **Giambattista Formica**, associazione Centro Culturale di Bari.

*Moderà:* **Giovanni Montanaro**, Coordinatore Area Formazione del csv "San Nicola" (Bari).

## **Giovanni Montanaro**

Buongiorno a tutti. Questa mattina riprendiamo i lavori riflettendo insieme ai nostri relatori, che ringrazio per essere qui con noi, sul tema "Educati al dono di sé".

Stiamo vivendo un periodo molto difficile a causa della crisi che sta logorando l'organizzazione dei paesi, minando i valori autentici che animano la nostra vita, il rispetto per la stessa e i valori che ci hanno educato. Proprio nell'attuazione di questi valori ci siamo educati e ci educiamo ogni giorno: valori come il rispetto della persona, la gratuità, la giustizia, la pace e la convivenza civile fra generazioni, la solidarietà verso gli altri e in particolare per chi ne ha più bisogno.

È un periodo molto difficile e davvero delicato; mi viene da pensare che questa difficoltà derivi anche da un vuoto educativo, il quale si evidenzia nell'azione sia dei giovani sia degli adulti.

E se poi penso a quello che ho notato ieri, mentre alcuni ragazzi visitavano la mostra per i "150 Anni"... Qualcuno di loro ha esclamato: «Se non cambia il paese non c'è speranza!», come a voler dire che il paese deve cambiare per conto suo e noi viviamo un'altra realtà. Invece il paese lo cambiamo noi, con la nostra vita quotidiana, e la nostra ne è un esempio, una grande testimonianza. Questo ci deve far riflettere: i ragazzi sono scontenti, e se guardiamo i dati degli ultimi giorni si parla di un milione di giovani che ha perso lavoro: è un dato spaventoso.

Allora dobbiamo rimetterci tutti in discussione, riprendere ad avere molta più attenzione per le persone che ci circondano, cominciare a riflettere su quello che facciamo giornalmente, su come ci rapportiamo, su quello che riusciamo a dare all'altro e a ricevere: è un vuoto educativo che tocca tutti.

Già Benedetto XVI e il presidente Napolitano hanno a più riprese messo in evidenza questa emergenza educativa affinché ogni persona acquisisca una maggiore consapevolezza di sé, delle proprie potenzialità, della propria valenza umana, sociale, culturale, della propria dimensione spirituale, della

propria possibilità di dare un contributo efficace al bene comune – e il bene comune è il bene di tutti –; esso si realizza proprio partecipando insieme con le nostre azioni quotidiane, nonostante una realtà fatta anche di comportamenti distruttivi e autodistruttivi; ciò sta scuotendo le fondamenta della nostra società.

C'è bisogno di un grande impegno educativo, di gesti concreti di solidarietà, e donare lo è, perché non presuppone una ricompensa, una restituzione; ma solo dopo aver donato ci accorgiamo che riceviamo qualcosa in grado di renderci vivi, che ci fa sussultare, che ci fa sentire nel nostro cuore quel soffio di felicità che poi ci pervade tutti, rendendoci parte attiva del mondo in cui viviamo. In sostanza facendoci sentire persone.

Questa è la cosa bella; e allora ci accorgiamo dell'importanza del gesto di solidarietà che compiamo, dall'aver dato la mano a un amico all'aver regalato un sorriso, dall'aver aiutato un anziano a scendere le scale all'aver aiutato un disabile, dall'aver abbracciato un fratello...; sono piccoli gesti ma che racchiudono qualcosa di grande, di straordinario, difficile pure da descrivere.

Ecco, questi piccoli gesti hanno una grande caratteristica che è la *gratuità*, quella gratuità che è il fondamento del volontariato. In questo Meeting tutti stiamo vivendo e toccando con mano la realtà fatta da tutte queste persone, i volontari e le associazioni presenti che mettono in moto e operano gratuitamente, con questi piccoli gesti, per rispondere a un bisogno rilevato, grande o piccolo che sia. Ma rispondono a quel bisogno, cercano, tentano e si adoperano giornalmente; è un percorso che hanno avviato e che ricade su di noi perché ci forma, ci educa, ci fa sentire diversi, più aperti, più pronti ad ascoltare, a dare una mano.

Un'associazione di volontariato è una vera palestra per i nostri ragazzi; qui ne vedo un bel gruppo ed è bello questo, ma è bello anche per noi stessi: sono luoghi in cui riusciamo a far sì che questi gesti quotidiani possano poi veramente tradursi in qualche cosa che pian piano grazie alla nostra opera costruttiva diventa sempre più grande, tanto da acquistare maggior significato.

Ecco, oggi abbiamo con noi due relatori: la signora Mariella Moraglia – Presidente Provinciale del Gruppo di Volontariato Vincenziano della Puglia – e Giambattista Formica – volontario dell'associazione Centro Culturale di Bari – che ringrazio di essere qui per la testimonianza che ci daranno, la quale ci farà riflettere insieme su come ci educiamo attraverso le opere che facciamo quotidianamente.

La parola quindi alla signora Mariella Moraglia.

## Mariella Moraglia

Devo ringraziare prima di tutto tutti i presenti, che sono veramente tanti e mi danno conforto, e anche le amiche del Volontariato Vincenziano, venute così numerose a sostenermi e a incoraggiarmi.

Un grazie particolare alle docenti del Liceo Socio-Psico-Pedagogico di Bitetto che mi hanno dato la gioia di vedere tanti giovani qui con noi; soprattutto insieme hanno lavorato in un particolare momento della nostra vita e a un progetto che noi del volontariato di Palo avevamo realizzato.

Ringrazio anche la presidente del csv "San Nicola", Rosa Franco, per aver invitato me e quindi il gruppo col fine di far conoscere la nostra storia e tutto quello che abbiamo realizzato in questi anni.

Circa due mesi fa la direttrice del csv "San Nicola", Sandra Gernone, mi ha invitato a relazionare sul tema "Educati al dono di sé" e ho accettato senza esitazione. Col passare dei giorni la sicurezza ha cominciato a vacillare ma l'entusiasmo e il desiderio di una testimonianza semplice ma autentica mi hanno sostenuta. Mi sono chiesta da dove partire, siccome erano tanti i contenuti, i ricordi, le esperienze che si accavallavano e che avrei voluto raccontare; così ho deciso di far tacere tutte le voci e nel silenzio mi è tornata alla mente una pagina scritta da padre Natuzzi, il missionario vincenziano che fino all'anno scorso ha curato la nostra formazione spirituale. L'ho cercata e con mia grande meraviglia l'ho trovata senza alcuna difficoltà; sembrava che quel foglio stesse ad aspettare che io lo riprendessi fra le mani, che qualcuno me lo avesse intenzionalmente posato sulla scrivania tra alcune carte che dovevano essere messe a posto: è l'esaltazione del silenzio. La leggiamo insieme lentamente ed attentamente, perché offre molti spunti di riflessione.

«Il silenzio è lo stile, la legge, il clima di Dio; "Ascolta Israele": è la parola d'ordine dei profeti; il silenzio teologico, far tacere tutte le voci per ascoltare la voce di Dio, il silenzio del raccoglimento, della riflessione e della meditazione, il silenzio della adorazione, dell'umiltà, della carità, il silenzio della prudenza, della pazienza, il silenzio del pentimento, della penitenza, della sofferenza, il silenzio della laboriosità, il silenzio della gratuità; il chiasso non fa bene ed il bene non fa chiasso». Questo soleva ripetere san Vincenzo de Paoli.

A mio parere, ciascuna di queste parole chiave – che un tempo si chiamavano *virtù* e si coltivavano fin da tenera età – sono la base, le radici profonde del dono di sé.

Il silenzio in tutte le sue sfaccettature favorisce la capacità di ascoltare il sussurro di Dio che ci parla, ma anche il lamento di una donna che chiede aiuto, il pianto sommesso di un bimbo spaventato, il cruccio di un giovane

in cerca di lavoro, e nel silenzio si crea la vera intimità con Dio, ma anche con i propri familiari, con i figli a volte tanto diversi da noi, con i vicini di casa un po' esuberanti e a volte prepotenti, magari assillanti e quasi insopportabili.

Il silenzio è un elemento importante di una qualsiasi relazione; la relazione per l'uomo a mio parere non è una possibilità, una opportunità: è una necessità, nasciamo incompiuti e dipendiamo per la nostra sopravvivenza dagli altri, siamo in relazione prima ancora di nascere, siamo concepiti attraverso una relazione e cresciamo nel ventre materno totalmente in relazione con la mamma e, dopo la nascita, la nostra crescita nei primi mesi dipende dal dono del suo seno. Il neonato non è capace di dare ma solo di ricevere; la capacità di dare si sviluppa man mano nel tempo, ma la capacità di dare dipende strettamente da quanto riceviamo.

Questo vuol dire che nasciamo aperti al mondo predisposti alla *relazione* e pronti ad accogliere ciò che gli altri ci donano; attraverso la *relazione diveniamo*, non giungiamo mai a compimento fino all'ultimo passaggio, dalla vita alla morte. Siamo pertanto in continuo divenire e a tutti può capitare di sbagliare e di cadere; naturalmente ha più possibilità di salvarsi chi ha una rete a sostenerlo, che lo salvi dalle cadute.

Questa rete è fatta da relazioni, le persone fragili sono quelle che non ce l'hanno e che quindi hanno meno possibilità di salvarsi se cadono; noi possiamo esserne i nodi.

Contribuire a costruire la rete è il canale attraverso cui si trasmette vita all'altro, ognuno ha bisogno di questa rete; costruirla significa costruire relazioni per rispondere ai bisogni dell'altro, ma anche ai propri e a quelli della comunità.

Per ricapitolare possiamo dire che *siamo dono* in quanto esistiamo, perché siamo in relazione con l'altro e attraverso le relazioni noi diveniamo e l'altro diviene un dono a sua volta.

Dono è la fecondità che nasce a seguito della relazione con l'altro: si costruisce l'identità di entrambi, si crea la rete di salvataggio, vi si identifica la comunità: siamo dono solo se valorizziamo l'altro e gli conferiamo valore se lo accogliamo per quello che è, per come è.

Tanti gli esempi di uomini speciali che nel mondo della cultura, nella vita di tutti i giorni, e molti i santi che hanno saputo fare dono di sé e sulle cui orme molti si sono incamminati, lasciandosi guidare ed educare.

Per le volontarie vincenziane, i santi da imitare sono san Vincenzo de' Paoli, fondatore della associazione, e santa Luisa de Marillac, fondatrice delle Figlie della Carità, eterne collaboratrici delle dame delle carità.

Mi piace anche raccontare un pò in breve la storia di tutti e due.

San Vincenzo de' Paoli nasce in Francia nel 1581 nel villaggio di Pouy. Figlio di contadini diventa sacerdote in tenera età e da quel momento fa una scelta radicale: mirava ad una solida posizione, poi rinuncia a tutto per diventare curato di campagna.

Un giorno, chiamato presso un malato, ascolta la sua confessione ed è colpito improvvisamente dalla sua ignoranza religiosa; decide così da quel momento di fare evangelizzazione e carità. Incontra Luisa de Marillac e insieme cura e aiuta tutti i poveri, coinvolgendo prelati e dame, uomini politici e di cultura. Ciascuno condivide con gli altri quello che possiede: denari, informazioni, conoscenze, tempo, braccia e soprattutto il cuore.

Santa Luisa, orfana di madre, trascorre la sua infanzia e la sua fanciullezza nel grande convento delle religiose domenicane a Poissy. Il papà si era risposato con una vedova, madre di tre figli, e per lei non c'era neanche un piccolo spazio nella casa. A 19 anni si sposa con Antonio Le Gras con cui ha un figlio, ma dopo pochi anni di felicità il marito muore e Luisa cade in depressione.

Nel 1623 incontra san Vincenzo che le chiede un aiuto e da quel momento si mette a disposizione dei bambini orfani e senza tetto, dei soldati feriti durante la guerra; prega molto, dona tutte le sue forze a chi ha bisogno di aiuto e fonda la "Comunità delle Figlie della Carità" nel 1633.

Entrambi muoiono nel 1660.

La cosa che strabilia è che dalla Francia questo movimento, tale messaggio di carità, si diffonde in tutto il mondo e dopo trecentocinquanta anni dalla loro morte la famiglia vincenziana oggi è presente in tutte le regioni d'Italia; come Associazione internazionale della Carità agisce nella semplicità e nel silenzio nei cinque continenti, dove la povertà non è stata del tutto debellata.

Le immagini proiettate della vita di santa Luisa sono state realizzate da dei bambini di quarta elementare in occasione del trecentocinquantenario anniversario della morte di santa Luisa e di san Vincenzo.

L'associazione da un lato presenta dei limiti che dobbiamo però dire, perché è bello presentarsi prima di tutto con i propri limiti e poi con le qualità: autoreferenzialità, lento ricambio generazionale, mancanza di dinamismo all'interno dei gruppi e di formazione al servizio. D'altro canto, essa è sempre attuale e attenta ai bisogni del tempo e delle nuove povertà partecipando con un coinvolgimento attivo alla vita e alle storie delle comunità nelle quali opera.

Fino al 1990, le dame della carità – donne di famiglie nobili o dell'alta borghesia – nel silenzio (non sappia la destra quello che fa la sinistra) hanno sempre aiutato le famiglie bisognose. Con l'atto costitutivo, firmato nel 1990, le dame della carità sono diventate volontarie vincenziane nel decen-

nio 1991-2001. I principali obiettivi son stati quelli di dare all'associazione un riconoscimento giuridico-amministrativo, nel rispetto del principio della legge 266 del '91, e di curare la formazione religiosa e tecnica dei gruppi.

Nel decennio 2002-2012, quello che stiamo vivendo, l'attenzione e l'impegno delle responsabili dell'associazione si sono focalizzati anche sull'articolo 118 comma 4 della Costituzione che recita: «Stato, regioni, città metropolitane, province, comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini singoli e associati per lo svolgimento di attività di interesse generale sul principio di sussidiarietà».

Grazie alle sollecitazioni anche delle referenti dei gruppi di studio, le volontarie hanno potuto riflettere su alcune parole chiave che emergevano di volta in volta durante i corsi di formazione e i convegni: *progettualità*, cioè capacità di elaborare progetti a favore di soggetti a rischio e quindi bambini, donne sole, anziani, extracomunitari, ecc., *cittadinanza attiva*, beni comuni, sperimentazioni del *welfare* e quindi pratiche amministrative condivise tra associazioni e istituzioni, *project work*, ristrutturazioni del Terzo settore, *empowerment* ossia il percorso che mira ad attivare nel singolo o nel gruppo le risorse e a valorizzare i talenti, quel cambio sistemico e passaggio graduale che va dalla frenesia di fornire prestazioni alla capacità di fornire relazioni; e torniamo al discorso di prima: fondamentale è la relazione. Sono tutte parole molto attuali, tipiche del nostro tempo, ma in perfetta sintonia con il pensiero e lo spirito vincenziano.

San Vincenzo, già nel 1617, in un periodo molto difficile quanto il nostro, valorizzò donne e uomini, politici e persone consacrate, avvalendosi delle loro competenze e delle risorse personali a vantaggio dei poveri; il suo merito non è stato tanto d'inventare la carità o il servizio quanto di organizzarli, per evitare di dare troppo e male, avendo come obiettivo la promozione, o meglio l'autopromozione, perché chi è in difficoltà possa essere egli stesso artefice del proprio cambiamento, accompagnato e aiutato dal volontario ma non da lui dipendente: questo è il pensiero di san Vincenzo.

Se voi confrontate le leggi attuali, l'articolo 118 della Costituzione che è datato soltanto 2005, possiamo notare come san Vincenzo abbia percorso di secoli quello che il mondo di oggi sta pian piano valorizzando, e con le stesse indicazioni; cioè praticamente san Vincenzo aveva capito tanti secoli fa quello che doveva essere il concetto di *sussidiarietà* di cui noi oggi parliamo e si sente discutere in tutta l'Italia.

In linea con le indicazioni di san Vincenzo, i gruppi di Volontariato Vincenziano attraverso i loro progetti si prefiggono di interagire con le scuole, le istituzioni e con le altre associazioni di volontariato per diffondere una diversa cultura della solidarietà e della gratuità, perché divenga naturale pen-

sare e vivere in un'ottica del "noi" piuttosto che dell'io, perché nulla di ciò che tocca l'altro ci sia estraneo.

La sollecitazione e gli incoraggiamenti della presidente regionale, Anna Maria Fedele, e della responsabile nazionale dei progetti, Lucia Tedesco, le precise indicazioni dei Centri di Servizio al Volontariato, delle singole Province della regione Puglia hanno convogliato le nostre energie, aderendo a vari bandi prima per piccoli progetti poi a seguire per progetti sempre più corposi ed impegnativi.

A Palo del Colle, per esempio, sono stati realizzati a partire dal 7.10.2006 otto progetti a favore dei minori e degli anziani, ma in ogni progetto l'obiettivo principale è sempre quello di curare le relazioni, di favorire lo scambio osmotico delle esperienze e di educare al dono di sé.

La stessa cosa è avvenuta in altri paesi e città della Puglia con i progetti "Io con l'aquilone", "Ti aiuto a volare con l'aquilone" e "Il giardino della musica", realizzati in estate a favore degli anziani ospiti della casa di riposo San Vincenzo de' Paoli e di 120 bambini delle classi seconde, terze e quarte con disagio sociale e non.

Tante le attività proposte: dalla musicoterapia alla realizzazione di un giornalino, oltre al ricamo a punto croce, il gioco a scopa con le carte napoletane, il canto e gli esercizi di psicomotricità. Durante la mattinata erano previsti alcuni momenti fortemente educativi come la preghiera in chiesa sotto la guida vigile della superiora, suor Agata Saltarelli, la visita guidata agli ospiti della casa e il racconto delle proprie emozioni. I nonni non hanno esitato a narrare ai piccoli incuriositi la propria storia, gli episodi tristi e lieti della loro vita, i sogni nel cassetto. I piccoli, sollecitati opportunamente, hanno pian piano imparato a comunicare prima oralmente e poi per iscritto le proprie emozioni.

Dal giornalino vorrei leggersi una filastrocca scritta da un bambino che ha partecipato assiduamente alle attività di un progetto molto appassionante.

«Con i nonni ci siamo divertiti, trascorrendo giorni miti, a carte abbiamo giocato e con gioia chiacchierato, in ascolto ci siamo messi ed i ricordi sono emersi; è un progetto travolgente ed anche molto divertente, se un aiuto a loro diamo più felici li rendiamo, è per me un bel momento e per questo son contento, tra qualche giorno li lasceremo, ma se vorremo ritorneremo a far loro compagnia e donare loro allegria».

Nelle attività erano proprio previste analisi del sé e di scrittura. Vi vorrei quindi leggere due testi connotativi: uno di questi è scritto da un'insegnante e l'altro invece da un bambino; sono tutte emozioni che nascono da una *relazione*.

«Libera e leggera come un aquilone, sono entrata nel salone. Le nonne

erano tutte sedute intorno ai tavoli e i piccoli le ascoltavano; una nonnina si è alzata in piedi gesticolando affettuosamente, ho esitato un attimo su chi voleva tra noi, se stesse salutando o stesse chiamando. Non capivo, mi sono avvicinata e tutto mi è stato chiaro: la sua sedia toccava la parete, due poltrone, una a destra e l'altra a sinistra, le impedivano i movimenti. Le due vecchine che stavano sedute non potevano alzarsi. Ho spostato lentamente la sedia occupata, ho offerto a Giuseppina le mie mani ed ella ha potuto avvicinarsi a me, mi ha guardato sorridendo e ha esclamato: "Volevo darti un bacio". Non la conoscevo, non mi conosceva, l'ho abbracciata e la tenerezza del suo sguardo è penetrata nel mio cuore, mi sono sentita leggera e libera come un aquilone».

L'altro testo è scritto da un bambino: «Oltre la realtà. Ero fermo con Paola e i miei compagni a guardare una nonnina che non riusciva a parlare, una era seduta su una sedia a rotelle, l'altra guardava nel vuoto e non si muoveva, un'altra teneva ancora la testa piegata; le mie gambe allora hanno cominciato a tremare, non sentivo caldo ma la mia fronte era bagnata di sudore. Non riuscivo ad avvicinarmi a nessuna di loro, le forze andavano via; ero come paralizzato e ogni minuto che passava mi sembrava un'eternità. Ho chiesto a Paola se potevo sedermi, ho chinato la testa, ho preso il suo volto tra le mani ed ho aspettato che tutto finisse. Non sono abituato a vedere questa realtà».

Domenico ci ha poi comunicato le sue emozioni appena è arrivato nel salone; si è calmato soltanto dopo aver scritto il testo con l'aiuto di Paola, che era la sua insegnante in quel momento.

Il progetto "Conosco curiosando in armonia" era rivolto ai bambini con disagio sociale delle classi seconda e terza del primo circolo di Palo del Colle; era un progetto a scuola aperta a tempo pieno in rete con la Scuola Statale Primaria, il primo circolo di Palo del Colle, il Comune di Palo del Colle, il Liceo Socio-Psico-Pedagogico di Bitetto, il CONI, la Libera Università di Palo del Colle, il Lions Club di Bitonto e di Palo del Colle. Per il raggiungimento degli obiettivi metteva a confronto più generazioni: i giovani studenti, i neo-laureati, i docenti di classe, i docenti in pensione, a favore dei piccoli con disagio sociale.

Interessante e insostituibile è stato l'apporto del Liceo nelle attività di studio dei giovani studenti, i quali hanno potuto sperimentare sul campo quanto stavano apprendendo a livello teorico a scuola, ma nello stesso tempo hanno imparato a relazionarsi con i piccoli e a inventarsi strategie operative metodologico-didattiche; e nella simultaneità del cambio dei ruoli forse qualcuno ha scoperto maggiormente l'importanza dello studio e dell'ascolto in classe.

Infatti, nell'Istituto, fino alle ore 14 erano alunni ma, appena arrivavano da noi, alle 15:15, diventavano "docenti" e questa era una cosa troppo bella da vedere; per cui veramente grazie ragazzi, siete stati bravissimi. Per me la vostra presenza ha valorizzato al massimo quella che era la nostra attività in quel momento.

Naturalmente il tempo, l'impegno, le competenze messe a disposizione del progetto da parte dei volontari sono stati donati all'altro nell'assoluta gratuità.

I volontari vincenziani se da un lato hanno iniziato a cimentarsi con la progettualità secondo i criteri previsti dalla legge 266 del '91 e secondo i principi sanciti dall'articolo 118 della Costituzione, dall'altro lato non hanno trascurato le visite domiciliari fortemente volute da san Vincenzo, nelle quali inevitabile e necessaria è la relazione; ritorniamo di nuovo al discorso iniziale. Dono, relazione... sono importanti solo se io vado in casa.

La prima dimensione di costruzione di una relazione è l'*ascolto*. Esso è la manifestazione del voler esserci nella relazione, è l'espressione del riconoscere l'altro come portatore di un suo personale vissuto che siamo pronti ad accogliere.

La seconda dimensione di costruzione di relazione è l'*autenticità*: essere cioè nella relazione senza nascondersi, nella consapevolezza dei propri limiti, delle proprie fragilità e imperfezioni.

La terza dimensione è il *fare esperienza* insieme: l'esperienza vissuta è il luogo della conoscenza di sé e dell'altro.

La quarta dimensione è l'*unicità*, cioè far sentire all'altro che è unico, importante, utile.

La dimensione che attraversa le altre quattro, rendendole più proficue, è però il *silenzio*, e torniamo al discorso iniziale: chi ascolta deve fare silenzio dentro di sé, è autentico poi chi sa riconoscere nel silenzio i propri limiti e le proprie paure, nelle esperienze vissute insieme quando il momento diventa difficile è necessario il silenzio.

Se nella vita di coppia o di una qualsiasi relazione uno dei due non si mette da parte in silenzio al momento giusto, come può l'altro sentirsi unico, importante, utile? Se sperimentiamo relazioni autentiche, se maturiamo la capacità di stare nella relazione con l'altro, nella pienezza dell'ascolto, nel donarsi con la relazione all'altro, questa modalità non solo diventa pregnante ma diventa testimonianza di un modo di intendere e di vivere la relazione che solo nell'esperienza vissuta trova la spinta per propagarsi.

L'essere umano, cattolico, laico o ateo che sia, che intraprende questo percorso relazionale inevitabilmente, a mio parere, si educa al dono di sé. Siccome l'atto educativo non si esaurisce in un determinato arco di tempo,

nessuno può affermare di essere *educato al dono di sé* ma può testimoniare quanto, in certi momenti, sia bella questa propensione voluta al dono di sé, che richiede mediazione e quindi prudenza, pazienza, laboriosità, gratuità.

Sono quelle parole che padre Natuzzi ci ha ricordato all'inizio. A questo punto le storie di Camelia, di Mari Flo, di cui parlerò a breve, testimoniano quanto nella relazione le quattro dimensioni supportate dal silenzio abbiano un valore determinante.

Camelia è una rumena di 38 anni che ha scelto come compagno di vita un giovane rom con cui vive nel campo rom sulla strada provinciale Bitonto-Palo. Floriana è una giovane volontaria vincenziana che davanti ad una chiesa conosce Camelia, in attesa del nono figlio, mentre le chiedeva aiuto. Voleva abortire e non sapeva a chi rivolgersi. È una donna pulita dentro, con sani principi, educata, dignitosa nel dolore ma il nono figlio non lo voleva perché sapeva di non poterlo crescere.

Grazie al professor Boscia e alla moglie Maria Enza che sostengono il "Movimento per la vita", le assicurammo il controllo della gravidanza, un temporaneo sostegno economico e una visita medica per il compagno sofferente. Questo il progetto iniziale; invece in estate Costant partiva in Romania il giorno prima della TAC prenotata da noi e dopo qualche giorno Camelia ci chiese il denaro per poterlo raggiungere lì e preparare i documenti per l'espatrio dei quattro figli; un progetto completamente diverso da quello iniziale fatto insieme, o meglio forse fatto da noi per loro; per me e Floriana quello diveniva un momento di silenzio, di consapevolezza dei nostri limiti, forse avevamo sbagliato tutto, ci chiedevamo. Abbandonarli al loro destino era il nostro primo impulso, le demmo invece fiducia e a fine ottobre la famiglia si riunì. Il 26 settembre, durante la notte, crollò la baracca sotto un violento acquazzone.

La piccola Mari Flo nasceva il giorno dopo, giorno della festa di san Vincenzo. Camelia tornò dall'ospedale dopo una settimana e la baracca fu pronta grazie alla squisita disponibilità del signor Dellanna, responsabile della Lombardi Ecologia a Palo del Colle. Ora vivono in una capanna arredata e non vogliono più vivere nel campo. Le novità degli ultimi giorni riguardano alcuni ragazzi rom del campo che insidiano Monnalisa, la loro bella figlia diciassettenne, e cercano un alloggio, possibilmente nelle campagne di Palo del Colle o Grumo, dove hanno instaurato buone relazioni con gli abitanti del luogo.

E qui finisce la storia, la nostra testimonianza; ma la loro storia continuerà domani e dobbiamo capire se riuscire a convincerli di rimanere nel campo nonostante queste insidie o se trovare quel famoso nodo della rete, qualcuno che offra questo, come il professor Boscia in passato.

Educarsi al dono di sé, ma anche riscoprirsì dono per l'altro vuol dire

spingersi verso la capacità di offrire all'altro una relazione che dia a entrambi la possibilità di diventare migliori, indipendentemente dal temperamento che può essere malinconico (legato alla terra), flemmatico (legato all'acqua), sanguigno (legato all'aria), collerico (al fuoco), con le qualità specifiche di ognuno. Infatti è nella varietà dei temperamenti e nell'interculturalità delle persone, dei popoli, che la relazione seppur più lenta è universale. E che dire della relazione del singolo uomo con l'ambiente nel quale vive!?

Mi piace concludere questa mia relazione-testimonianza con alcune parole tratte dalla *Sollecitudo rei socialis*: «La solidarietà, dunque, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti»; e ancora, con una riflessione di padre Biagio Falco sulla parabola del “buon samaritano”, affinché si comprenda il ruolo del laico, cattolico o meno, nella società di oggi: il levita e il sacerdote sulla strada di Gerico (credo che tutti conosciate tale parabola che non posso raccontare perché in realtà sono fuori tempo) si sono posti questa domanda: cosa mi succede se mi fermo? Preoccupati di se stessi sono andati oltre. Il samaritano invece ha pensato a cosa succedeva a lui se non si fosse fermato? Bene, si è fermato e ha prestato soccorso. Grazie.

### **Giovanni Montanaro**

Prima di dare la parola a Gianni, voglio sottolineare un aspetto secondo me importantissimo emerso dalla relazione della signora Moraglia: molto spesso, ci si educa e si educa attraverso la relazione. Questo è molto importante ed è basilare rispettare sempre la volontà dell'altro. La storia di Camelia ne è un esempio.

Ora passo la parola al dottor Formica, volontario dell'associazione Centro Culturale di Bari per la sua testimonianza, prego.

### **Giambattista Formica**

Innanzitutto vorrei ringraziare la signora Moraglia per ciò che ha testimoniato, perché nonostante le loro opere siano diverse rispetto a quelle del Centro Culturale di Bari ciò che testimoniava mi è sembrato in grande sintonia con quanto dirò io.

Il Centro Culturale di Bari (di cui oggi sono un volontario) nasce 16 anni fa, ben prima che io arrivassi, da un gruppo di amici – insegnanti, professionisti, impiegati, docenti universitari – che partecipando alla vita della

Chiesa hanno iniziato a sperimentare una modalità nuova e più corrispondente alla propria umanità di vivere e di giudicare tutto a partire dall'incontro con il fatto cristiano.

Mentre ero studente di filosofia, ormai alcuni anni fa, mi è capitato di incontrare uno di loro, che mi ha colpito – prima che io sapessi della sua appartenenza – per un modo diverso, che mi sembrava più vero, di stare davanti a tutto, non solo davanti alla filosofia, ma davanti ad ogni singolo gesto umano, di cui la cultura, appunto, è la forma. Fui invitato da questa persona, di cui poi sono diventato amico, a prendere parte alla vita del Centro Culturale, quindi anche alla preparazione degli eventi, e nello stare con alcuni di loro anch'io ho iniziato a fare la loro esperienza.

Sono grato al Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola” per avermi invitato, perché oggi sono chiamato a testimoniare questa esperienza attraverso la riscoperta di ciò che significa nella mia vita l'educazione e il dono di me. Mentre parlo, scorrono sullo schermo le immagini degli inviti degli eventi che abbiamo proposto alla città di Bari in questi anni – con un ottimo riscontro di pubblico, in alcuni gesti fino a 500 persone – e che riguardano concerti, cineforum, presentazioni di libri e di mostre, incontri con gente divenuta amica e dibattiti su questioni di attualità.

La prima cosa che ho imparato nel fare il Centro Culturale è che tutta la vita di ciascuno è – sia che ne siamo, sia che non ne siamo consapevoli – dono di sé, vale a dire dono di ciò che si è e di ciò che ci fa vivere. Si tratta di un fatto che viene prima di ogni contenuto specifico, prima di ciò che intenzionalmente doniamo o facciamo.

L'ho scoperto quest'anno, quando abbiamo organizzato una conferenza sul pittore americano William Congdon. Congdon dice una cosa, a mio parere molto interessante, in merito all'esperienza pittorica. Egli descrive il gesto pittorico, la propria attività, il motivo che lo portava a dipingere, dicendo che dipingere è stato per lui la ricerca e la scoperta della propria identità, perché l'uomo quando dipinge – dice proprio così in alcuni suoi appunti – «semina se stesso», cioè dona se stesso, al punto da scoprire *chi* è questo se stesso. E aggiunge, in un appunto più tardo, che questo se stesso è un Altro dal quale era visto mentre, dipingendo, vedeva.

Ciò che voglio sottolineare è che il dono di sé, questo seminare se stessi, non riguarda solo l'esperienza pittorica, ma ogni singolo gesto della vita. Infatti, in ogni gesto della nostra giornata, da quando ci alziamo a quando andiamo a dormire, che lo vogliamo o no, noi affermiamo qualcosa che, riferendomi al tema di questo Meeting, chiamerei “ideale”, ciò che siamo e più in particolare ciò che ci muove.

Un padre che si alza al mattino per tirare avanti la propria famiglia affer-

ma un amore come valore nella giornata, mentre un uomo che lavora senza sosta per aggiungere altro denaro a quello che ha già accumulato pone nel denaro il punto della vita. Prima di ogni giudizio di valore – di tipo etico, ad esempio –, per il solo fatto che viviamo noi doniamo noi stessi, comunichiamo noi stessi, ciò che siamo e ciò che ci muove. Questo ha subito una conseguenza. Ciò che doniamo (noi stessi) dipende dal modo in cui ci concepiamo, dalla percezione che abbiamo di noi, da ciò che affermiamo come ideale. Per dirla sinteticamente: dall'ideale in cui poniamo la nostra soddisfazione. Mi ha sempre colpito una frase del Vangelo di Matteo (6, 21), quella in cui si afferma «Là dove è il tuo tesoro, lì sarà anche il tuo cuore», perché descrive molto bene quello che sto cercando di dire: in ogni gesto della vita noi doniamo noi stessi e questo “noi stessi” dipende dall'ideale a cui guardiamo, da ciò che possiamo chiamare “tesoro”.

Nel fare il Centro Culturale ho capito anche che la cosa più preziosa che noi possiamo donare è proprio noi stessi. Se volete, in questo sono stato avvantaggiato dalla natura della nostra *mission*, da un aspetto evidente nell'esperienza del Centro Culturale, perché noi non doniamo una cosa in particolare: un pasto, un posto per dormire, una famiglia in cui vivere (tutte cose molto importanti per chi le riceve e per chi le fa, specie nel momento storico che stiamo vivendo). Ma quello che abbiamo da offrire è un modo diverso, più umano, di giudicare tutto, dall'arte all'attualità: un'intelligenza della realtà – si diceva con alcuni amici – che viene da un'intelligenza della fede, cioè da un Cristianesimo vissuto come esperienza ragionevole.

Me ne sono accorto qualche settimana fa, quando ci siamo visti con il direttivo per programmare l'attività annuale del Centro Culturale. In molti è venuto fuori il desiderio, oltre che l'esigenza personale, di giudicare la crisi che il nostro paese – ma non solo il nostro paese – sta vivendo.

Il fatto che ci siamo trovati a giudicare è che se da un lato la crisi non sta spegnendo le molte esperienze di carità che provengono dalla società civile nell'aiuto effettivo a chi è in difficoltà (ho saputo ad esempio che la Colletta Alimentare organizzata la settimana scorsa ha registrato un incremento del 2% nelle donazioni rispetto all'anno precedente), dall'altro si osserva in chi la crisi la sta subendo direttamente un senso di indignazione e una rabbia sempre maggiore che rischiano di sfociare in violenza (lo abbiamo visto tutti nella manifestazione di Roma di qualche settimana fa) e che sono una chiara alterazione di quel desiderio di giustizia che noi tutti ci troviamo addosso. È come se la colpa della crisi sia sempre di qualcun altro e nessuno sia disposto a cambiare lui (quando dico “lui” in realtà dico “io”) in prima persona. Le alternative mi sembrano due: uno può vivere nel lamento o nella recriminazione per tutta la vita, oppure può riconoscere – drammaticamen-

te e vertiginosamente – che la crisi chiama in causa prima di tutto lui, chiedendogli un cambiamento, un'autentica "conversione", di come fino ad ora ha gestito la propria vita e il proprio lavoro.

Mi sembra un giudizio, questo, che corrisponde molto di più alla nostra umanità, a quel senso di giustizia a cui ho accennato, perché se da un lato aspettare che il mondo cambi o cercare di cambiarlo è irrealistico, nel senso che non si è mai rivelato efficace, dall'altro il dolore del mio prossimo (di mio cugino, di un mio amico o di uno sconosciuto) non mi lascia indifferente e, proprio per questo, chiede innanzitutto un cambiamento a me. Il non lasciarmi indifferente è il segno che qualcosa è chiesto a me!

Tale giudizio è maturato anche grazie a una mostra esposta l'anno scorso al Meeting di Rimini e che con degli amici quest'anno abbiamo portato alla Camera di Commercio di Bari. La mostra si intitola *Cor Magis. Il cuore, l'opera, il bene di tutti. Siena, A.D. 1337* e racconta, attraverso gli affreschi del *Buon governo* che ornano il Palazzo Pubblico di Siena, la concezione del bene comune che avevano i senesi nel Medioevo. Lì era evidente quello che sto tentando di dirvi rispetto alla crisi: che l'affermazione del bene comune, da cui è scaturito lo splendore di Siena in quegli anni (splendore che è mirabilmente rappresentato negli affreschi), veniva fuori dal riconoscimento e dall'affermazione di tale bene come un bene innanzitutto per sé, e che quindi ciascuno era chiamato a vivere nella propria vita.

Ora, rispetto alla crisi il punto *culturale* mi sembra il seguente: qual è l'orizzonte ideale in grado di produrre questo cambiamento di mentalità? E questo orizzonte ideale – che io riconosco essere Dio stesso fatto uomo – non lo si può affermare in astratto attraverso un'analisi, perché è necessario che io cambi, non che faccia un discorso sul cambiamento. Questo orizzonte ideale lo si può affermare sul serio guardando cosa ha permesso ad alcuni e cosa permette a me di iniziare a vivere un'esperienza di conversione, e dunque di cominciare a cambiare.

Ecco, secondo me il dono di sé in ogni opera di volontariato, ogni volta che doniamo qualcosa, è precisamente questo: la comunicazione non in astratto, ma attraverso la persona, di questo orizzonte ideale che ha iniziato a cambiare noi. E che proprio per questo può essere la possibilità di un cambiamento per tutti.

Una volta una persona che stima e frequenta i nostri incontri, un imprenditore impegnato nelle opere, che è diventato un nostro sostenitore (persino economico), mi ha detto una cosa, di cui sono molto grato, la cui verità riscopro anche ora: «La tua opera è il metodo della mia: la tua opera non è un'opera, ma il metodo di ogni opera». Ogni opera è tale (è cioè *un'opera*) non tanto se riesce a rispondere in modo esauriente al bisogno di qualcuno – cosa che tutti, se siamo leali, dobbiamo riconoscere impossibile – quanto

se è dono di sé, cioè riconoscimento commosso e dono di quell'ideale che, donatoci, ha iniziato a cambiarci.

Ciò soltanto può liberarci da quel sentimento di frustrazione, di tristezza e di risentimento che spesso proviamo quando ci troviamo incapaci – per colpa nostra o di qualcun altro – a realizzare il compito che ci è stato affidato, cioè quando non riusciamo a rispondere ad un bisogno. Siamo, mi sentirei di dire, liberi dall'esito della nostra opera: liberi *dalla* nostra opera – di cui si può essere schiavi! – *nella* nostra opera.

Voglio concludere rispondendo all'ultima domanda che mi è stata posta dal moderatore al fine di preparare al meglio questo incontro. Esiste una modalità attraverso la quale possiamo essere educati al dono di noi stessi? Rispondo facendo riferimento alla mia esperienza. Questa modalità non è una tecnica, qualcosa che può essere riprodotto meccanicamente, ma è – come è stato per me – la partecipazione ad una vita: è l'amicizia con chi quell'ideale in grado di cambiare lo ha iniziato a vivere e per questo si dimostra cambiato. Non è una tecnica dunque, ma una vita. È un'esperienza che educa! Del Vangelo – questa volta di Giovanni – mi ha colpito anche un altro punto: quello che Gesù dice ai primi due, Giovanni e Andrea, sulle rive del Giordano, in risposta alla domanda «Dove abiti?», prima che questi iniziassero a seguirlo. Non propose loro una tecnica educativa, ma la partecipazione ad una vita: «Venite e vedrete» (Gv 1, 39). E in questo modo li educò. Credo che, se c'è una formula, questa («Venite e vedrete») sia la formula dell'educazione. Lascio a voi la possibilità di scoprire la ragionevolezza di questa proposta.

### **Giovanni Montanaro**

Ringrazio Gianni Formica per la ricchezza della sua relazione e per i contenuti che ci ha dato.

Queste due testimonianze così preziose ci hanno fatto riflettere innanzitutto sulla consapevolezza che educare ed educarsi è una esperienza che dura tutta la vita: trasmettiamo continuamente i valori in cui crediamo con i nostri comportamenti quotidiani, ci educiamo attraverso una relazione autentica, le relazioni autentiche verso l'altro e con l'altro.

Donare è un'esperienza che deve sempre tener conto della persona che abbiamo di fronte, in tutta la sua autonomia. Si deve tener vivo il rispetto per l'altro, per essere partecipi della vita, non solo nostra ma anche altrui.

Nel farvi gli auguri di Natale, che è prossimo, vi esorto proprio a rimetterci in discussione. Dobbiamo avere il coraggio di farlo in questo momento delicato, in questo periodo molto travagliato, e avere il coraggio di ripren-

dere piena partecipazione, nella vita quotidiana, alla vita sociale e a quella politica.

Questo sia il punto di partenza e lo dobbiamo fare con piena responsabilità per dare speranza, perché è questa la base di cui abbiamo bisogno tutti: la speranza; ma io dico che, più di noi adulti, coloro che ne hanno maggiormente bisogno sono i giovani. Per questo l'invito e l'augurio che vi rivolgo sono di rimetterci in cammino, di essere costantemente in discussione per infondere speranza reciproca.

Grazie e auguri a voi.

# Mossi alla responsabilità...

**04.12.2011 • Sala Leccio**

*Partecipano:* **Marie Thérèse Mukamitsindo**, Presidente della Cooperativa “Karibu” (Latina); **don Gianni De Robertis**, Direttore dell’Ufficio Migrantes dell’Arcidiocesi Bari-Bitonto.

*Modera:* **Paolo Ponzio**, Presidente del Comitato scientifico del csv “San Nicola”.

## Paolo Ponzio

Benvenuti a questo primo incontro pomeridiano che abbiamo voluto intitolare “Mossi alla responsabilità” perché il tema che affrontiamo, il grande tema della immigrazione, ci vede tutti partecipi e può essere compreso soltanto a partire dalla risposta che ciascuno di noi dà a ciò che vede e incontra nella realtà quotidiana.

Abbiamo chiesto la partecipazione di due persone che ogni giorno sono protagoniste della questione dell’immigrazione, vale a dire don Gianni De Robertis che è parroco di una grande parrocchia nella città di Bari, “San Marcello” (grande perché è stata la mia parrocchia, no scherzo!), ma è soprattutto una persona che di fatto incontra quotidianamente gli immigrati, tanto che il vescovo da circa quattro anni gli ha appunto affidato il compito di essere il delegato diocesano della pastorale “Migrantes” nella diocesi di Bari, e Marie Thérèse Mukamitsindo, che è presidente della cooperativa “Karibu” di Latina e ha iniziato quest’opera innanzitutto rispondendo al proprio bisogno, che è il bisogno di un’immigrata ruandese da quindici anni qui in Italia.

Per cominciare, voglio riprendere una frase che ho citato anche nell’articolo apparso sul mensile del csv “San Nicola”, «nella Dimora», in cui si presentava questo incontro: la frase che Benedetto XVI ha rivolto per la novantesima giornata mondiale dei *migrantes* e del *rifugiato*. Dice il Papa: «Il fenomeno globale delle immigrazioni mette sempre più in luce che i popoli di tutto il mondo formano una sola famiglia umana, una sola famiglia di fratelli e sorelle in società che si fanno sempre più multietniche e interculturali, dove anche le persone di varie religioni sono spinte al dialogo perché si possa trovare una serena e fruttuosa convivenza nel rispetto delle legittime differenze».

E io stesso dicevo, commentando i concetti di *responsabilità*, *identità* e *differenze*, che queste sono le parole chiave di un incontro che speriamo ci

faccia comprendere qual è la posta in gioco di questa grande famiglia umana.

La parola a don Gianni.

### **Don Gianni De Robertis**

Voglio innanzitutto ringraziare gli organizzatori del Meeting che mi hanno chiesto di condividere con voi le mie esperienze con i migranti. Non si tratta di una conferenza, piuttosto di una testimonianza, per quanto sia una esperienza molto povera, molto limitata, come diceva Paolo.

Sono parroco della chiesa di San Marcello, un impegno che assorbe quasi tutto il tempo a mia disposizione. È una esperienza che ho iniziato esattamente nel gennaio del 1993, quando sono diventato appunto parroco di San Marcello; ricordo che pochi giorni dopo mi hanno avvicinato alcune ragazze filippine, chiedendomi ospitalità e lavoro in comunità. Quindi sono trascorsi più di 18 anni, e devo dire che è stato un bel matrimonio, non con le ragazze filippine! Ancora adesso è una bella esperienza.

Erano esattamente gli anni, come sapete, in cui l'Italia da paese storico di emigrazione (ho letto che nei primi cento anni di storia più di 40 milioni di italiani sono emigrati all'estero) ha cominciato a trasformarsi in paese di immigrazione.

In genere, una data che viene posta come pietra miliare è quella dell'agosto del 1991 in cui, proprio nel nostro porto, arrivava un carico di ventimila albanesi; perciò, nel giro di vent'anni, da essere circa seicentomila gli immigrati sono oggi circa cinque milioni; e poi ci sono anche gli irregolari, per cui è difficile fare una stima esatta. L'Italia è diventata uno dei paesi a più alto tasso di immigrazione in Europa.

La chiesa di San Marcello è anche ricordata nella città di Bari perché è la parrocchia dove è cresciuto don Franco Ricci, un giovane che poi ha maturato la scelta di diventare prete e di andare come *fidei donum*, cioè in prestito, in Etiopia, dove è stato ucciso il 19 giugno del 1992; fra qualche mese ricorrono i vent'anni dalla sua morte e ciò ha reso questo quartiere e questa parrocchia particolarmente sensibili alla mondialità; per noi ricordare don Franco Ricci non consiste nel mettere qualche lapide ma nel fare nostro l'ideale che lo ha spinto a dare la vita per l'Africa attraverso per l'Etiopia.

A San Marcello sono venute lentamente a crescere le attività tutte di volontariato, perché noi vogliamo rimanere nell'ambito del volontariato puro: per questo motivo non partecipiamo a progetti, perché penso che ogni ambito debba saper custodire la sua specificità; da noi per esempio ci sono dei corsi di lingua italiana per gli stranieri, almeno come primo accesso, perché

poi magari li si orienta anche in scuole più specializzate; a seguire c'è uno sportello-lavoro per badanti e colf che vede venire alla ricerca di occupazione tutti i martedì e venerdì centinaia di donne straniere, ma anche italiane.

Attualmente a San Marcello ha anche sede la comunità ivoriana e, come diceva Paolo, forse per questo motivo il vescovo circa quattro anni fa mi ha affidato il compito di seguire anche la "Fondazione Migrantes" nella nostra città, il settore degli immigrati e dei rifugiati.

C'è un punto nella nostra attività che cerchiamo di tenere presente sempre: lo esprimo con alcune parole che un vecchio medico ateo, il dottor Delbende, rivolge a un curato di campagna nel celebre romanzo di Bernanos. Dice questo medico: «Ciò che rimprovero a voi altri non è che ci siano ancora dei poveri, no. [...] Ma quello che non vi perdono, poiché voi ne avete la custodia, è di abbandonarci così sporchi. Capite? Dopo venti secoli di cristianesimo [...] non ci si dovrebbe più vergognare di essere poveri. Altrimenti, voi l'avete tradito, il vostro Cristo! [...] Giacché la questione sociale, prima di tutto, è una questione di onore: è l'ingiusta umiliazione dei poveri che crea i miserabili. Non vi si domanda di ingrassare degli individui...». La questione sociale, come anche la questione dell'emigrazione, è innanzitutto una questione di onore.

Allora, più che una relazione di aiuto in parrocchia a noi piace stabilire una relazione fraterna; siamo anche un po' avari in questi aiuti: in questi anni forse siamo stati più noi ad esser aiutati. Per esempio, ricordo davvero con commozione, oltre quindici anni fa, quando abbiamo voluto creare lo scivolo per i disabili a San Marcello, per la chiesa, e le ragazze filippine mi hanno consegnato un milione di lire che avevano raccolto con una colletta; ed io li ho presi subito – ma non crediate che questo prete pensi troppo ai soldi –, perché è un gesto bellissimo, di cui mi ricordo ogni volta che vedo quello scivolo; così come quando le stesse ragazze filippine e altri stranieri mi dicono: "spesso noi qui non ci sentiamo stranieri". Penso sia una questione di onore: altrove messi sempre in coda, messi all'ultimo posto; almeno in parrocchia non c'è più questa situazione: a San Marcello ci proponiamo una relazione fraterna.

Sono sempre perplesso davanti a un eccesso del *dare* che non condivido; adesso siamo sotto Natale: i cenoni, i pranzi, i pacchi saranno eccessivi. Però resto dubbioso perché spesso anche quando si donano tante cose rimangono profonde distanze tra le persone. Almeno nella comunità cristiana gli stranieri non sono ospiti ma concittadini dei santi familiari di Dio e viceversa, come noi tutti siamo stranieri e pellegrini sopra la terra. Questo è scritto nella Lettera agli Ebrei e anche nella Prima Lettera di San Pietro.

Certo, so bene che questo non risolve i complessi problemi giuridici, economici, culturali, abitativi, ecc. che le immigrazioni portano con sé, le

quali richiedono studio e risposte politiche adeguate; tuttavia sono convinto che esse potranno essere di soluzione solo se sapremo anzitutto riconoscere in dono dai fratelli l'*umanità*.

Avete sentito di quel prete a Gallipoli che nel pieno dei respingimenti aveva messo uno striscione davanti alla chiesa "Qui si accolgono persone", e senza che lui lo volesse questo striscione aveva fatto il giro di tutt'Italia? Io lo conosco ed è veramente una persona splendida, davvero autentica: credo che a questo siamo chiamati come volontari. Don Tonino Bello diceva: «Non esibire i segni del potere ma il potere dei segni». Questo è quello che ci compete; e poi risolvere questo problema spetta a tutti noi come collettività.

Voglio dire ora qualcosa che riguarda più direttamente il tema di questa tavola rotonda, *Mossi alla responsabilità*.

Il volontario per me è colui che, come scritto nella presentazione al convegno, di fronte alle urgenze – come l'arrivo di migliaia di immigrati nella nostra terra – si sente immediatamente interpellato, responsabile appunto; siamo mossi dalle circostanze, dal volto dell'altro e insieme da qualcosa di più misterioso che accade nel nostro intimo.

Ricordate la famosa parabola del samaritano? Un samaritano che era in viaggio, passandogli accanto, vide, non pensandoci ma inciampandoci, quell'uomo ferito e ne ebbe compassione; anche nel racconto della vita di Mosè si dice che quando Mosè compì i quarant'anni gli venne l'idea di far visita ai suoi fratelli, i figli di Israele, e vedendone uno trattato ingiustamente ne prese le difese. La vita di Mosè cambia perché lui, a un certo punto, vissuto nella reggia del faraone, decide di fare visita ai suoi fratelli. Devo dire che credo profondamente nel potere trasformante dell'incontro con l'altro. Vi racconto un episodio.

Non ricordo se tre o quattro anni fa, ad ottobre, mi chiamò un'amica dell'ARCI dicendomi che c'erano una ventina di giovani etiopi che avevano bisogno di essere ospitati, perché l'indomani mattina li dimettevano dal CARA e non sapevano dove dormire; io le dissi che non se ne parlava proprio, perché alla San Marcello non c'era posto: non siamo un dormitorio, non potevo ospitarli! E lei mi chiese allora delle coperte; le dissi che le coperte avrei potuto trovarle: lanciai l'appello (devo dire che la gente è molto disponibile nella zona in cui mi trovo), perciò raccolsi un bel numero di coperte e dopo feci uno sbaglio: la sera successiva non avevo incontri e siccome ero un po' curioso mi proposi di portar io queste coperte per vedere che facevano quei giovani etiopi.

Stavano davanti alla stazione sulla sinistra, dove c'è la pensilina, si erano accampati lì per la notte. Quando arrivai, quest'amica non credente dell'ARCI mi raccontò che gli etiopi erano stati tutto il giorno a imprecare, speran-

zosi nella Provvidenza. Quando li raggiunsi con le coperte, la Provvidenza appunto, erano così simpatici, così sorridenti (quando gli africani sorridono è una cosa speciale); insomma, è finita che me ne sono tornato a San Marcello con le coperte e gli etiopi, che hanno dormito giù nell'aula magna, dotata di un palco in legno che ovviamente faceva da base con le coperte. Noi non cucinavamo per loro: andavano alle mense, però alcune sere ho invitato le famiglie a chiacchierare con loro: è stato bellissimo! La sera, prima di andare a dormire, scendevo e mi trovavo spesso dalla parte cristiana (alcuni erano musulmani) con la Bibbia sempre vicina; si parlava in inglese con loro, giocavano a palla a volo – dato che abbiamo un campetto di palla a volo – con i nostri giovani. Insomma, sono state due settimane bellissime di *incontro* con questi ragazzi; mi è pure capitato l'altro giorno che un giovane mi ha salutato e mi ha chiesto se mi ricordassi di lui, perché era stato proprio da me in quell'occasione. Vedete l'importanza del fare visita, di incontrare l'altro, non attraverso le notizie filtrate che ne abbiamo ma direttamente: è questo che ci trasforma se noi ci lasciamo trasformare.

Avrei anche altre cose da raccontare, cose in cui io sono partito, così pieno di resistenze e di pregiudizi, ma poi l'incontro con l'altro cambia; per questo dico di essere uno che prende gli appuntamenti, uno che scrive; creo appuntamenti con Dio e con gli altri.

Per esempio, noi chiediamo ai ragazzini prossimi alla cresima e anche ai fidanzati di andare almeno una volta a servire la cena alla stazione, dove vien distribuito il pasto tutte le sere da varie associazioni; è bellissimo, perché ricordo che l'anno scorso una ragazzina di seconda media ha riportato la sua esperienza sul nostro giornale: lei diceva di non voler andare perché temeva la tristezza nel vedere i poveri; poi però è andata e ha redatto questo articolo bellissimo con tutte le sue domande: cos'è la felicità... perché ha trovato gente che cantava e rideva e ringraziava; quante domande ha fatto questa ragazzina! È bellissimo vedere come cambiano le persone. Quindi credo molto nell'incontro personale; è proprio questo il volontariato. Noi non agiamo tanto. Sì, i massimi sistemi sono importanti, ma per noi è importante ogni persona, il singolo, l'incontro.

Vorrei concludere richiamando una realtà; ce ne sono evidentemente molte altre relative ai migranti che si potrebbero rievocare qui.

Per esempio, l'iniziativa recente proprio della "Migrantes" e di altre 18 associazioni che si intitola "L'Italia sono anch'io", una raccolta di firme per due leggi di iniziativa popolare: una sulla cittadinanza dei bambini nati in Italia da genitori stranieri, che come sapete non hanno la cittadinanza, e l'altra per dare il voto almeno amministrativo a quegli immigrati che sono da cinque anni in maniera regolare presenti in Italia.

Un'altra problematica l'abbiamo toccata con mano qualche giorno fa:

sapete che solo nel 2011 sono state accertate duemila persone affogate nel Mediterraneo – e purtroppo sono certamente molte di più; però vorrei concludere dicendo qualcosa su una realtà che è appena alle porte della nostra città, eppure molti la ignorano, non ne conoscono l'esistenza, e mi riferisco alla presenza del CARA e di un CIE alle porte della nostra città.

Al CIE, come sapete, nessuno di noi ha la possibilità di accesso e sembra essere un luogo dove sono sospesi i diritti, anche quelli implicati dalla visita di un prete o di un qualunque ministro religioso (la possibilità di celebrare i sacramenti). Io ci ho provato; e questo è anche più doloroso se pensiamo che qualche mese fa è stato deciso di prolungare la permanenza fino a 18 mesi, una eternità, perché sono detenuti, insieme a persone che hanno compiuto reati, poveri cristi il cui unico reato è quello di essere irregolari, a volte per semplici disavventure che li hanno portati a perdere il lavoro. Perdere il lavoro è veramente tragico per un italiano, per uno straniero può significare scivolare nell'illegalità.

Anche al CARA, dopo una circolare del Ministero degli Interni dell'aprile scorso, è vietato l'accesso ai volontari eccetto quelli appartenenti a gruppi accreditati a livello internazionale; misura che io non riesco a comprendere, inspiegabile anche per la stessa cooperativa che gestisce il campo, che ha impoverito ulteriormente i servizi ai richiedenti asilo: molte cose infatti si facevano grazie ai volontari. Io stesso ho avuto il permesso di entrare solo da un mesetto in rappresentanza di "Migrantes". Sono entrato la prima volta nel CARA tre anni fa perché, vi ripeto, sono una persona molto curiosa e nell'ottobre chiesi il permesso di accedere; quando sono entrato, pur non andando sempre con il mio colletto tipico, due donne nigeriane hanno saputo che ero prete e mi ha colpito che mi si sono avvicinate chiedendomi una Bibbia in inglese.

Fino a quel momento nessuno mai si era preoccupato che l'uomo vivesse di non solo pane, ha detto qualcuno; siamo riusciti, con l'aiuto ovviamente di chi gestiva il campo, a fare in due baracche una piccola chiesa e una piccola moschea, frequentatissime sia dai cristiani sia dai musulmani, poiché li ritrovano speranza nelle loro tradizioni; siamo riusciti proprio a Natale di due anni fa a dire la prima messa, dato che non ne era mai stata celebrata una lì dentro.

È stato incredibile perché, pochi giorni prima, c'era stato vietato il permesso di celebrazioni per motivi di ordine pubblico, poiché avevano dei timori. Successivamente siamo riusciti ad arrivare al Prefetto e alla fine, sotto la nostra responsabilità, si è celebrata una messa veramente bella; persino i bambini musulmani hanno cantato i canti natalizi insieme a quelli cristiani: è stato veramente un momento molto toccante, molto bello.

Si sono fatte delle buone cose ma attualmente, dato anche il contenzio-

so tra l'attuale ente gestore e quello che dovrebbe subentrare, la situazione è di grande precarietà, anche nelle esigenze più pregnanti. Ho toccato di mano alcune delle difficoltà che ci sono; chi legge i quotidiani locali sa che c'è un grande risparmio perché l'ente gestore è passato dai 48 euro giornalieri, con la nuova gara d'appalto, ai 24. È una cosa buona, però mi chiedo se qualcuno verifica quali sono le situazioni in cui si trovano queste persone; si era promesso che i tempi di attesa per passare dalla commissione che deciderà del permesso sarebbero stati accorciati... in realtà non è così, perché si attende anche cinque sei mesi, mentre sapete che per legge entro 35 giorni il richiedente asilo dovrebbe essere ascoltato; e pensate che molte di quelle persone hanno alle spalle vere tragedie come torture, stupri, uccisioni.

Bene, mi chiedo: in tutto questo, dove sono i volontari della nostra città? Perché alcuni che provengono dal mondo del volontariato e dall'associazionismo, volendo vivere il reale, hanno finito con il rinunciare all'ideale? Il titolo che avete dato al Meeting è bellissimo: "Riscoprire l'ideale per vivere il reale"; perché quando ci caliamo nel reale alcuni di noi dimenticano l'ideale?

È una bella domanda. Qui vi ho riportato alcune parole di un grande pedagogo e filosofo, Romano Guarini, che in un libro interessantissimo, *L'età della vita*, parla proprio di questo delicato passaggio che è quello che ci rende veramente adulti, la capacità di incarnare nel reale l'ideale; e concludo con queste sue parole: «Il tentativo può fallire in modi diversi, può avvenire che il giovane avanzando nella vita continui a comportarsi da giovane; in tal caso resta legato al suo assolutismo, diventa un dottrinario, un fanatico dei principi, che non riconosce nulla ma critica tutto, diventa un eterno rivoluzionario che non realizzerà mai nulla perché privo di senso della realtà. Ma l'insuccesso può assumere un'altra forma: il giovane con le sue idee assolutizzate capitola di fronte alla realtà. Però la realtà è cattiva perché tutti dicono ciò che vuole la media degli individui ed egli si corrompe nella falsa esperienza e nel successo e non chiede altro che il tornaconto del piacere; allora nasce l'uomo che dice, a chi veramente si impegna e spera, che bisogna essere realisti, prendendo la vita così come è, vedendo come fare per sfondare e farsi una posizione e godere di ciò che può essere goduto. In entrambi i casi è fallito il passaggio da una fase all'altra: esso dovrebbe consistere nell'acquisire esperienza e nell'accettare l'esperienza fatta ma contemporaneamente deve mantenere la convinzione della validità dell'ideale e l'impegno per ciò che è giusto e nobile. Tale passaggio sta poi nel conservare, anzi nel fondare per la prima volta, su basi reali, la convinzione che in fin dei conti non ha importanza conquistare denaro e potenza bensì

portare a compimento un'opera ricca di valore e fare di sé un uomo autentico».

Ecco, concludendo, mi sembra essenziale che il volontariato sia una scuola dove imparare a riscoprire l'ideale per vivere il reale, come recita il titolo del nostro convegno; in qualità di associazioni possiamo interrogarci su come essere accanto ai richiedenti asilo che sono proprio alle porte della nostra città; forse un primo passo potrebbe essere chiedere di poterli incontrare, sarebbe bello fare loro visita non per portare chissà quante cose, ma perché queste persone come primo approdo dopo tanti pericoli hanno proprio la nostra città; e poi magari forse voi mi potreste dare qualche suggerimento per svolgere un po' meglio il compito che il vescovo, ma anche la vita, mi ha affidato.

Grazie.

### **Paolo Ponzio**

Grazie don Gianni. Concludevi con quella frase di Guardini che dice «portare a compimento un'opera ricca di valore e fare di sé un uomo autentico» perché, come ci hai ben spiegato, l'indifferenza o lo scetticismo o il cinismo che caratterizzano tante volte non solo gli altri ma anche noi stessi nell'affrontare quello che ci capita nella quotidianità, nella vita, sono i punti che ci fanno allontanare da quella relazione fraterna che invece dovrebbe animare il nostro stare insieme, *certi dello scopo ma liberi dall'esito*; colpisce sempre questa frase perché soltanto se uno è certo dello scopo, cioè se uno è certo dell'origine e del destino di sé e dell'umanità, può essere libero dall'esito e quindi può impegnarsi perché l'esito venga raggiunto.

Non è un disimpegno, al contrario: come tu hai ben concluso, quindi, diamoci una mano ed è la mano che Marie Thérèse ha dato ai suoi fratelli. Prego.

### **Marie Thérèse Mukamitsindo**

Ringrazio chi ha organizzato questo incontro. Non dirò grandi cose, sono una persona semplice ma penso che essere qui oggi per me sia una riscoperta degli ideali, perché mi permette di imparare tante cose e anche di riflettere su me stessa, di pormi la stessa domanda che mi sono posta 15 anni fa.

Io vengo dal Ruanda, sono una rifugiata politica; quando parlava padre Giovanni mi sono ricordata di quella volta che sono arrivata a Fiumicino dopo l'ennesimo tentativo di scappare dall'Italia ed andare in Belgio; secondo la legislazione europea – il Regolamento di Dublino – è nel primo paese di accoglienza che si deve fare richiesta di asilo politico. Arrivata lì all'aero-

porto con i miei tre figli ci hanno messi in una specie di carcere, e lì mi ricordo di aver fatto un'esperienza negativa.

Mio marito era professore universitario e quando ci trovavamo a prendere un aperitivo con i suoi colleghi al bar, loro chiedevano ad un militare, un generale: «Ma tu, quando ti levi l'uniforme e ti fai la doccia, chi sei?». Mio marito diceva: «Io sono un matematico, ho la mia laurea che è bella pesante»; un altro amico diceva: «Se mi chiedi un appuntamento è perché dobbiamo operare tua madre che ha una cataratta». Questo era l'orgoglio di cose senza ideali, perché per noi contava ciò che eravamo in quel momento e non l'esteriorità, ciò che non sei dentro.

Quando siamo arrivati all'aeroporto mi hanno messo in questo carcere con tre dei miei figli, perché il quarto era rimasto in Africa; avevo trovato un passaporto e una amica mi aveva prestato un suo documento. Sono scappata con questo passaporto, e lì c'erano solo tre dei miei figli, ho dovuto lasciare il più grande. Nel luogo in cui ci misero appena arrivati a Fiumicino c'erano anche un uomo che aveva dirottato un aereo e uno che trafficava droga. Io che non avevo avuto mai niente a che fare con i poliziotti, mi sono chiesta che ci facessi là: volevo scappare dalla morte e invece mi ritrovavo con i miei figli in un carcere, con queste persone che magari avevano fatto cose gravi.

Un poliziotto ci portava il panino verso le tre; avevo un figlio di cinque anni, un altro di otto anni e un altro di sedici. Il poliziotto ci lanciava i panini ma un giorno l'ho guardato come a dire che un po' di dignità ce l'avevamo anche noi e non lo ha fatto più.

Quando sono uscita di là, ho voluto comunicare la condizione dei richiedenti asilo, di persone che scappano dai loro paesi d'origine perché temono per la loro vita e che nei paesi in cui arrivano vengono trattati così, come è successo a me.

Però, ritornando alla domanda che mi sono fatta qualche anno fa, mi ricordo di quando ero nel mio paese: la mia famiglia era molto cristiana e mio padre ci obbligava a dire metà rosario la mattina e metà la sera, con tutte le preghiere. Perciò, per una adolescente, era naturale dire «Mamma mia, voglio scappare da questa casa dove sono obbligata a fare queste cose»; ci recavamo a messa per far vedere un bel vestito, per poi andare a prendere un aperitivo, ecc.

Però di questa educazione ti rimane qualcosa dentro: ogni volta che passavamo davanti a una cappella entravo e dicevo a Gesù: «Senti, io ti vengo a salutare, però non credere che abbia tempo di pregare, se non me lo trovi tu io non lo troverò mai». Anche la sera, prima di andare a dormire, se ero stanca o avevo bevuto un bicchiere di troppo dicevo: «Gesù, non chiedermi di fare una preghiera». Ma lui ha trovato il modo di farmi pre-

gare, portandomi in Italia. Dopo essere stata in quel carcere mi sono ritrovata sulla strada; sono andata a cercare accoglienza, un centro, poiché ero bloccata.

Ho passato due settimane di chiusura durante le quali non avevo niente; penso che quando non hai niente da dare ai tuoi figli e ti chiedi dove metterli, non sai cosa dar loro da mangiare, sia una grande tristezza per una madre. Quindi siamo andati in un centro di accoglienza. Ho trascorso due settimane in un centro rom, dove ho fatto tutto quello che i rifugiati fanno, e ho incontrato molte persone.

Mentre ero lì c'è stata una Via crucis e in quell'occasione finalmente ho pregato; durante la messa ho visto la figura del Gesù Misericordioso che mi guardava con pietà e che dentro di me diceva, ho sentito la sua voce, «Tu non ti devi preoccupare, i tuoi figli non moriranno di fame». Queste sono le coincidenze, le cose che uno incontra nella vita e che fanno smuovere quella consapevolezza che hai dentro dalla gioventù. Poi sono andata in un altro centro, ho fatto tutti i percorsi, mi sono rivolta a Migrantes perché mi aiutassero ad andare in Canada per raggiungere le mie sorelle che vivono lì. Però poi ho interrotto tutto, perché?

Perché dentro di me mi sono detta «Ma tu chi sei, ma che fai qua su questa terra?»; allora mi sono ricordata di santa Teresa, dei discorsi di mio padre che allora mi sembravano noiosi, quando parlava del mio amico Gesù Cristo, la Madonna... cioè mi sono ricordata di tutto quello che ci dicevano durante l'infanzia. Ma Gesù Cristo cosa dice? Amare, amare il prossimo, brutto, cattivo, o ladro che sia... amare tutto. Che significa amare il prossimo? Voler bene senza la pretesa di dargli cose che non ho. Però un sorriso, uno sguardo, la soluzione a un problema, quando è possibile, sono cose importanti, per me lo sono state.

Il mio percorso di vita è continuato con questa coscienza. Dopo due settimane, mi sono messa in contatto con le mie sorelle e tutte mi mandavano soldi in Italia e così pure alcuni padri missionari che avevano lavorato molto con mio padre in Africa. Però quelle due settimane di difficoltà sono state una risposta alla domanda che facevo a Gesù. Mi ha fatto attraversare un dolore grande, a me, Marie Thérèse, prepotente, con il padre rettore dell'università, davanti al quale sono passati molti Ministri tanto che pensava di poter bussare alla loro porta senza problemi, ridotta a non avere una lira, a non essere considerata da nessuno, con la grande responsabilità dei figli. Così mi sono detta: «Chi sei? Che fai qua? Qual è la tua missione su questa terra?».

Allora, nella mia preghiera, ho chiesto a Gesù di aiutarmi a dare un sorriso dove passavo, a lasciare, dove ero, uno sguardo buono. Sono uscita da

questo centro che era proprio un campo di zingari, e sono andata in un centro gestito dalle suore, dove ho trascorso sei mesi molto belli.

Mi ricordo che quando siamo andati lì, mio figlio mi ha chiesto: «Mamma, ma sei sicura che dobbiamo dormire qua?». Perché era un centro di accoglienza talmente pulito che non riuscivamo a crederci.

A me non piace dover dipendere da qualcuno, mi piace lavorare, mi fa vergognare il gesto di qualcuno che mi regala un piatto: io devo lavorare, è la mia cultura!

Per questo mi sono impegnata a cercare un lavoro e ho incontrato gente leggendo gli annunci sui giornali. Non è stato facile perché il pericolo è che qualcuno voglia approfittare di te.

Allora mi sono detta che ero fortunata ad avere una famiglia così, di non avere bisogno di soldi; perché i padri bianchi missionari dell'Africa, uno in particolare, mi spediva periodicamente una busta con del denaro poiché aveva conosciuto mio padre e aveva lavorato con mio zio, e anche la mia famiglia dall'America mi mandava soldi; quindi mi sono chiesta: «Ma chi non ha i soldi come fa?!».

Spesso diciamo che alcune donne si danno alla prostituzione perché sono obbligate. Siamo tutti adulti e sappiamo che una donna ogni mese ha il ciclo mestruale e che se non ha i soldi per comprarsi gli assorbenti, è costretta a restare in bagno. Molte donne, pur di rimediare a disagi simili, accettano le offerte di denaro in cambio di prestazioni sessuali. Se non siamo attenti, anche noi contribuiamo a creare la prostituzione.

Poi ho trovato lavoro come badante di una signora anziana. Per fortuna provengo da una famiglia di medici e ho qualche nozione di medicina. Quando ho visto la signora di cui mi sarei dovuta occupare, ho capito subito che stava per morire; però ci sono andata, cercando in tutti i modi di aiutarla, cambiando anche le ricette del medico. Per fortuna in Italia, quando vai a comprare le medicine, non sempre ti chiedono la ricetta: questa donna ha vissuto per altri due anni e mezzo, pur pensando tutti che dopo tre o quattro mesi dal mio arrivo sarebbe morta.

Quando ho lavorato da questa signora ho fatto riconoscere la mia laurea che è belga. Mi sono laureata in Belgio nel 1982 come assistente sociale: la condizione di un immigrato laureato è diversa da quella di uno che non ha studiato, che non ha i mezzi per capire che cosa dice la legge italiana; invece quando hai studiato cerchi anche di capire il territorio dove vivi, che diritti hai e quali no, i tuoi doveri. Dopo che mi è stata riconosciuta la laurea, ho trovato lavoro come assistente sociale a Roma al Consiglio italiano per i rifugiati, però non ero contenta del lavoro che facevo perché a me piace dire agli operatori che lavorano con me: «guarda che quelle non sono patate,

pomodori, sono persone umane, quindi dotate di una certa intelligenza, una certa sensibilità».

Stando lì mi sentivo di tradire i rifugiati. Quando arrivavano a fare il colloquio veniva detto loro: «Guardate che in Italia funziona così, ti conviene fare questo». La cosa che mi dava più fastidio è che dicevano loro che conveniva andare a fare un giro di chiese per cercare l'elemosina.

Che ne sai tu cosa mi conviene? Queste persone, anche nella nave, hanno un sogno. Scappano dai loro paesi sperando di raggiungere un luogo in cui non sono più in pericolo di vita. Ma sanno bene che non vivranno sempre sulle spalle del paese che offre loro la prima accoglienza; quindi, guardiamo queste persone con amore e piuttosto diciamo loro: «Io sono qua a disposizione».

Infatti, dopo qualche anno che lavoravo lì ho partecipato a un bando del Ministero degli Interni per l'accoglienza. Ho ottenuto il finanziamento e ho cominciato un progetto per donne sole o con bambini, pensando all'esperienza che io avevo vissuto. Ho aperto un centro.

Come diceva don Giovanni, il fatto di mettere la gente insieme è una cosa orribile perché non si dà alla persona la possibilità di pensare al proprio futuro, di avere un contatto con chi deve darle informazioni, orientarla sul territorio; perciò ho fatto una scelta: di far costruire appartamenti diversi, un appartamento per sei persone o sette, qualche volta otto, dipende dal periodo e dalla necessità; e in questo centro ogni donna per una settimana è responsabile della casa; quindi noi donne cuciniamo, puliamo, guardiamo i figli, ecc. Diamo loro la possibilità di cucinare, di pulire, di risistemare la casa e ovviamente c'è un operatore di fianco che dice come si deve pulire; perché alcuni non conoscono i prodotti che si usano qui in Italia perché vengono da luoghi di campagna. C'è un operatore che li segue più che insegnare, perché anche gli operatori hanno da imparare da queste donne!

Questa casa è in affitto, non è nostra: una donna ne è responsabile per una settimana: va a fare la spesa, deve spegnere le luci quando non servono, ecc. La gestione di una casa avviene sempre insieme all'operatore.

Dopo ho notato che le donne rifugiate, lo dico tranquillamente perché credo nella loro forza, sono al 90% vittime della violenza nel loro paese, e anche quando arrivano qua. Molte delle donne che arrivano hanno subito violenza sulla strada, e lo si vede dal fatto che a 17 anni sono già incinte, e sono obbligate a dire che hanno 20 anni per non ammettere che non sanno chi è il padre del bambino.

Ci sono donne che sono state violentate. Per poterle aiutare a riprendere l'autostima e la loro autonomia, non si può rimandarle a casa, nei loro paesi, senza un progetto. Mandare una persona a casa senza nulla, magari con debiti, non è auspicabile. Abbiamo ospitato una donna togolese che ora

è riuscita a tornare a casa, sta comprando un terreno in Togo e sta ricominciando. Abbiamo scommesso su di lei, le abbiamo anticipato i soldi. Questo è un rimpatrio riuscito.

Ma bisogna cercare di fare un progetto.

Quello che posso dire è che nel nostro lavoro ci vuole sempre questa ricerca degli ideali nella realtà: cerchiamo sempre un modo per aggirare i problemi, quando possiamo, ci proviamo sempre, ci inventiamo modi per aiutare queste persone, come ad esempio i laboratori di comunicazione perché c'è bisogno di comunicare.

Nei laboratori ci riuniamo e ci scambiamo i nostri sogni; una cosa indiretta che permette alle persone di parlare delle proprie difficoltà. Non è facile che la prima, ma anche la terza volta che vedi una persona, questa ti parli delle violenze che ha subito, però tramite questo scambio di sogni arriviamo a una intimità tale che dopo alcune vengano a cercarti, parlandoti del loro problema.

Penso che non facciamo niente di speciale, cerchiamo solo di mettere la nostra disponibilità a servizio della persona, con *amore*: insisto sull'amore.

Sono stata amata tantissimo, mio padre mi adorava, mi ha dato tutto, mi ha dato l'amore! Spesso dicevo: «Io ho tanto amore da dare, lo voglio dare perché l'ho avuto, però chi non l'ha avuto ne ha bisogno», è una forza che fa girare le persone e dà loro sicurezza, le muove a cercare lavoro, perché io sono contraria non alla Caritas ma qualche volta al modo di fare carità.

Mi ricordo che quando mi hanno chiamato ad intervenire ad una conferenza della Caritas a Latina, io dicevo «Ma la carità a chi la fate? A noi o a voi?».

Sono stata colpita dal fatto che quando arrivi non ti dicono buongiorno, ti chiedono dove vai. La prima volta ho pensato: «Fatti gli affari tuoi!»; ciò mi permette pure di chiedermi dove stessi andando davvero.

Allora, se diamo a questi rifugiati la possibilità di esprimersi chiedendo loro dove sono e dove vanno o cosa vogliono fare, dobbiamo insegnare loro l'italiano, dandogli la possibilità di esprimersi. Lo Stato deve offrire ai rifugiati gli strumenti per decidere dove andare e cosa fare, dato che la vita è nelle loro mani.

Sono andata una volta a un CARA e non l'ho più fatto, perché ne ho viste le condizioni: mi sono messa a piangere e mi son detta «Ma quelli che si occupano dei diritti umani dove sono?»; sono andata a chiedere di più, e mi hanno risposto che non possono scrivere di queste condizioni per denunciarle, proprio perché siamo in Italia. Ci sono donne violentate e accadono cose che non si possono raccontare. Perché hanno prolungato il tempo di permanenza a 18 mesi? Perché l'Italia non ha i soldi per mandarli a casa. Non sono trattate come persone, ma come patate, pomodori... Penso che la

realtà sia dura, anche perché siamo in un brutto periodo, ma proprio per questo dobbiamo riscoprire sempre gli ideali.

Adesso riparto caricata dal fatto che mi avete permesso di parlare del mio lavoro e di valutarlo; parlo di me perché devo prima partire da me stessa per giudicarmi e valutare; vedere che cosa va che cosa non va, che cosa ho dimenticato dalla mia partenza, per poter portare i frutti della mia esperienza agli altri e dire: «Guarda, io ho imparato questa cosa e te la riporto».

Vi ringrazio.

### **Paolo Ponzio**

Un abbraccio, un sorriso, uno sguardo, e questo muove... e poi arrivano anche i soldi, ma soprattutto è arrivata la grande capacità imprenditoriale di cui, forse, avrete capito tra le righe, è animata Marie Thérèse.

Io non voglio aggiungere nient'altro perché le parole che ha detto la nostra amica alla fine, per me soprattutto, sono di grande aiuto: lei torna a casa servendosi di questo Meeting e io vorrei dirle che io torno a casa perché mi sono servite le sue parole.

Grazie a tutti.

# Un'amicizia in cammino...

**04.12.2011 • Sala Leccio**

*Partecipano:* **Angel Misut**, Vicepresidente dell'Associazione San Ricardo Pampuri (Fuenlabrada); **Giorgio Capitanio**, Desk Officer Brasile per AVSI (Cesena).

*Moderà:* **Guido Boldrin**, componente del Comitato scientifico del csv "San Nicola".

*Conclusioni:* **Rosa Franco**, Presidente del csv "San Nicola".

## Guido Boldrin

Diamo inizio all'ultimo incontro di questo annuale Meeting che, noto con grande piacere, è sempre più frequentato. Sono arrivato nel pomeriggio e mi ha stupito vedere così tanta gente e soprattutto che i padiglioni e gli stand sono più vivi, più partecipati, e questa è una bella cosa.

L'incontro di questa sera s'intitola "Un'amicizia in cammino" e qui al tavolo abbiamo invitato a parlare Giorgio Capitanio che opera per AVSI, Associazione Volontari per il Servizio Internazionale, un'organizzazione non governativa che si occupa di cooperazione internazionale. Giorgio è stato per 13 anni con la sua famiglia in Brasile ed è tornato da qualche anno in Italia; adesso è il responsabile del Desk per il Brasile, l'Argentina e alcuni paesi africani.

Alla mia sinistra abbiamo Angel Misut, vicepresidente dell'associazione "San Riccardo Pampuri", attiva a Fuenlabrada, una cittadina di 200.000 abitanti a sud-ovest di Madrid, nell'accoglienza di donne con bambini e famiglie in difficoltà. Si tratta di persone rimaste sole, senza casa e senza lavoro, che dopo essere state aiutate nelle più immediate difficoltà economiche, vengono accompagnate nel reinserimento sociale dai volontari dell'Associazione.

Angel e Giorgio ci racconteranno che cos'è quest'*amicizia* in cammino nella loro esperienza quotidiana: non a caso abbiamo parlato di "amicizia in cammino", perché è qualcosa che ci fa compiere dei passi.

Entrando nel merito dell'incontro, vorrei dire che molte volte sembra quasi che l'unione fra le persone o tra le organizzazioni che operano nel sociale, anche tra quelle di volontariato, sia qualcosa di strumentale per creare alleanze necessarie per potenziare o sostenere la propria organizzazione. Non è che questo non serva, perché l'unione fa la forza, ma è ancora frutto di uno sguardo un po' corto sulla realtà: infatti, se non c'è a tema lo scopo, il significato per cui ci si mette insieme, una volta terminato l'utilizzo, queste unioni si perdono, rimangono sterili, e non producono niente se non il piccolo risultato per cui erano state messe in piedi. Invece è bello vedere co-

me spesso nelle nostre organizzazioni ci si metta insieme proprio a partire da un riconoscimento, dalla consapevolezza che l'ideale di ciascuno è come una scintilla che dà più forza allo scopo che si vuole raggiungere. Così nasce una collaborazione intensa, un'amicizia operativa che non può essere statica poiché non consentirebbe di fare dei passi avanti. Ciò è possibile soltanto tra uomini che si incontrano veramente, tra uomini che si incontrano riconoscendo nell'altro qualcosa che può essere d'aiuto per la propria esperienza. L'esperienza non può rimanere chiusa nel perimetro del proprio orizzonte, della propria misura, ma è qualcosa che, se è vera, ha bisogno di essere comunicata, talvolta portata agli estremi confini del mondo, come lo è per tante organizzazioni di cooperazione internazionale. È il caso di tante ONG che operano nella cooperazione internazionale e vengono in contatto con altre associazioni locali.

Anch'io ho lavorato per parecchi anni in una realtà di cooperazione internazionale e posso dire che si arriva in un paese perché si ha un progetto finanziato dal Ministero, con degli obiettivi da raggiungere e un programma da sviluppare; ma occorre riconoscere subito che anche per il miglior progetto tutte le risorse investite non sono sufficienti anche quando economicamente sono più che adeguate. Non bastano perché il primo fattore di successo di un progetto di cooperazione è conoscere ed entrare nella realtà, e la realtà la capisce solo chi la vive, non chi la pensa.

Il successo di un'organizzazione che ha strumenti, risorse e uomini non è tanto basato sulla capacità progettuale, sul mettersi a tavolino per capire come pianificare il progetto, quanto sull'incontro e il coinvolgimento di persone che possono dare un contributo efficace al suo sviluppo: da qui nasce la preziosa possibilità di lavorare insieme riconoscendo nell'altro non un partner ma qualcuno che può aiutarlo ad andare ancor di più al fondo della propria esperienza. Questo è fondamentale, perché l'unione tra uomini o realtà che desiderano conoscersi non annacqua la propria esperienza ma la moltiplica.

Vorrei allora domandare ad Angel di raccontarci la sua e l'esperienza della sua Associazione. Vorrei anche chiedergli come il rapporto operativo con altre organizzazioni lo ha fatto diventare più cosciente della bontà della sua esperienza, dell'ideale che coltiva, e come ha fatto diventare più efficace l'azione della sua opera. Prego, Angel.

### **Angel Misut**

Grazie. Prima di tutto devo complimentarmi con il csv che ha organizzato l'incontro, offrendomi così l'opportunità di parlare, anche se devo scusar-

mi perché non parlo bene la vostra bellissima lingua italiana. Per questo sarò costretto a leggere più di quanto non vorrei fare.

Voglio parlare della mia esperienza come volontario attraverso cinque cose che ho imparato nel corso degli anni, e che lancerò come una provocazione; però, come ha detto don Giussani: «Una provocazione è utile se si traduce in lavoro per l'ascoltatore». Il mio intervento sarà una testimonianza personale, e questo è utile, soprattutto per chi la fa, perché si è costretti a guardarsi indietro. Bisogna ricordare tutto ciò che è successo nella propria vita, quello che è stato gratificante e quello che non ti è piaciuto per nulla, e questo processo ti fa scoprire sempre cose nuove.

Guardare indietro è sempre utile, perché si finisce per riconoscere che tutto ciò che accade nella vita è parte del percorso formativo attraverso cui si progredisce. Quando guardo indietro a ciò che è stato il mio lavoro come volontario, mi sorge una domanda: volontario di che cosa? Perché io, oggi, sviluppo la mia attività su tre fronti apparentemente diversi ma in realtà molto interconnessi, come sono: le associazioni "San Riccardo Pampuri", "Radio Maria" e "Incontro Madrid". Ciò che ho scoperto a partire da questo sguardo al mio passato è che il mio lavoro volontario non è nuovo, non è una conseguenza della maturità, se si può chiamare così il fatto di andare avanti con gli anni, ma piuttosto questa preoccupazione o meglio inquietudine è nata in me tanti anni fa, quando non avevo ancora quindici anni; e qui viene la seconda domanda: chi mi suscita questa inquietudine/irrequietezza?

Quando si è coinvolti in attività di volontariato si comincia a sperimentare gli effetti del fare le cose gratuitamente, liberamente, e si è tentati di pensare che tutto sia una questione di volontà, che uno è un bravo ragazzo e che sono sufficienti i buoni propositi perché succedano le cose sperate. Ma arrivano le difficoltà, i risultati non sono quelli sperati e la delusione comincia a diventare padrona della situazione. Si tenta ancora una volta, si aumenta la dose di volontarismo, ma non si risolve nulla ed anzi si dissolvono le attività. Si finisce per lasciare, si finisce per scappare da quello che sembrava così gratificante. E qui voglio introdurre la prima cosa che ho imparato, sulla base dell'esperienza nella mia stessa carne: il volontariato basato sul volontarismo ha una data di scadenza. Non regge.

Volontario per cosa, e per Chi? Voglio rispondere a queste due domande che sono sorte in questa retrospettiva della mia vita, perché ho capito che il mio lavoro di volontariato non è una forma di intrattenimento, né un sentirsi socialmente utili. Per essere socialmente utile basta praticare la propria professione seriamente. Io cerco di farlo così. Ho scoperto che il volontariato è la stessa cosa di un lavoro professionale, sono due facce della stessa medaglia. Con entrambi rispondo a un bisogno fondamentale nella mia vi-

ta, che è quello di esprimere me stesso come persona, contribuendo a trasformare l'opera di Dio nel mondo. Il mio lavoro come volontario e la mia attività professionale, tutti e due, sono il mio piccolo contributo per l'opera creatrice di Dio.

Arrivare a questa certezza mi ha permesso di rispondere alle due domande che ho detto prima: volontario per cosa, e per Chi? E questa certezza è specificata nella seconda cosa che ho imparato, e che è al centro del mio intervento: il volontariato è una vocazione. Vocazione significa chiamata. Così, il volontariato è una chiamata del Signore a collaborare alla sua opera. Questo è semplicemente straordinario! Io, che sono strutturalmente incapace, sono chiamato da Cristo, che non ha bisogno di me per nessuna cosa, che potrebbe operare a prescindere dalla mia insignificante realtà e senza che nessuno se ne accorga; Cristo mi chiama e dice: «Vieni a darmi una mano con questa cosa!».

Recentemente, papa Benedetto XVI, nella sua omelia alla Certosa di Serra San Bruno in Calabria, ha risolto semplicemente il problema spiegando questa certezza. Meglio citare le sue stesse parole: «Ogni vocazione trova risposta in un cammino, nella ricerca di tutta una vita. In questo consiste la bellezza di ogni vocazione nella Chiesa: dare tempo a Dio di operare con il suo Spirito e alla propria umanità di formarsi, di crescere secondo la misura della maturità di Cristo, in quel particolare stato di vita. In Cristo c'è il tutto, la pienezza; noi abbiamo bisogno di tempo per fare nostra una delle dimensioni del suo mistero».

La terza cosa che ho imparato è che il Signore moltiplica cento volte la nostra azione. È incredibile, ma succede continuamente. Se si dà un euro per un'opera, viene moltiplicato per cento e gli effetti della tua donazione sono più importanti del valore nominale di quello che hai dato. Lo stesso accade se si dona tempo per lavorare a un'opera.

Il Signore fa feconda la tua gratuità e la moltiplica oltre limiti inimmaginabili. Lo sperimento costantemente nel mio lavoro come volontario. Come ho detto all'inizio, lavoro nell'associazione "San Riccardo Pampuri", un'opera assistenziale, e in due opere culturali. Tre realtà apparentemente diverse, ma che sono facce diverse della stessa realtà.

L'associazione "San Riccardo Pampuri" è nata come associazione culturale, a Fuenlabrada, una cittadina alla periferia di Madrid. Ad un certo punto ha iniziato i lavori di soccorso, perché due amici hanno deciso di rispondere alle esigenze che emergevano davanti ai nostri occhi; per esempio, l'arrivo di persone in cerca di aiuto perché non avevano dove dormire, o le famiglie che vengono a cercarti perché non hanno niente da mangiare. Niente di straordinario, situazioni comuni che vediamo in una qualsiasi delle no-

stre città, quando cominciamo ad essere capaci di guardarci attorno. Abbiamo comprato a queste persone un biglietto del treno per andare a Madrid e un panino e abbiamo constatato che, di fronte a queste esigenze, la tentazione nel nostro ambiente è la denuncia alle autorità municipali perché facciano qualcosa. Ma siamo stati educati a farci interrogare continuamente dalla realtà che abbiamo davanti.

Quindi arriva la domanda: cosa significa questo per noi? Perché Dio ha messo davanti a noi questa necessità? Abbiamo cominciato a parlare di questo, pensato insieme, giudicato insieme, e abbiamo deciso di muoverci determinati a fare tutto quello che potevamo fare. Abbiamo riunito un gruppo di amici e abbiamo lanciato la proposta. Siete pazzi! Hanno risposto alcuni, ma altri si sono uniti a noi, perché la follia era bella e così abbiamo iniziato a lavorare. Così è iniziato quello che oggi chiamiamo Casa de San Antonio.

Senza capacità, senza sapere, senza mezzi, ma portando il desiderio e la certezza di scoprire quello che si nasconde davanti ai nostri occhi. La strada non è stata facile, soprattutto in un momento di crisi economica. La voce corre e arrivano bisognosi da tutta la città, e anche da città vicine. Abbiamo cercato di camminare senza pretese, ma i risultati danno le vertigini. Sono stati veramente spettacolari.

In questo anno 2011 abbiamo messo a disposizione più di 7.000 stanze nelle nostre case per i senzatetto, con un tasso di occupazione dell'85%. Il valore di mercato di questo servizio che mettiamo a disposizione dei più bisognosi è più di 100.000 €.

Nello stesso anno, il nostro programma, di assistenza settimanale per le famiglie in estremo bisogno, ha portato loro prodotti freschi (latte, uova, yogurt, frutta e verdura). I beneficiari sono oltre 300 persone, e questo aiuto si può quantificare in termini di mercato intorno a 20.000 €.

Ma il vero centuplo per uno è il nostro rapporto con le persone che serviamo. Più della metà di loro sono musulmani, e con alcuni sono nati rapporti molto belli. Il nostro lavoro li induce a fare domande. Alcuni dicono che con noi hanno trovato una famiglia. Attualmente, la associazione "San Ricardo Pampuri" ha legalmente registrati quattro volontari musulmani che vogliono vivere ciò che viviamo noi, figuratevi!! Quattro musulmani che lavorano in una associazione chiamata "San Ricardo", e per di più affermano che sono a casa perché siamo la loro famiglia.

Inoltre, abbiamo affinato lo sguardo su altri bisogni, in modo particolare sui problemi scolastici dei giovani nella nostra zona. Seguendo lo stesso metodo, abbiamo risposto con un aiuto allo studio che l'anno scorso è stato utilizzato da 145 giovani provenienti da 17 licei della città. SCOLES, che è il nome del programma, è completamente gratuito ed è supportato da una

dozzina di insegnanti volontari. Migliaia di ore di aiuto allo studio il cui valore è difficile da quantificare. Ha anche iniziato a diffondersi ad altre città, dando luogo ad attività analoghe a Madrid, Villanueva de la Cañada, Cuenca e Maiorca.

Tutti questi dati, che evidenziano che Cristo moltiplica cento volte le nostre azioni, sembrano addirittura piccoli rispetto a quello che può succedere quando Lui decide di raccogliere dove non ha seminato; ed ecco che arriva la quarta cosa che ho imparato nel corso degli anni: quando Lui vuole, tu sei lo strumento dei suoi miracoli. E sosterrò questa affermazione raccontandovi un'altra esperienza personale.

Quando è successa la seconda Intifada, un gruppo di amici palestinesi di Betlemme ha organizzato un lavoro per sostenere le loro famiglie; sono sicuro che molti di voi lo conoscono: Opere della Fede. Hanno chiesto aiuto attraverso la vendita di prodotti di legno di ulivo che fanno. In Spagna, la Compagnia delle Opere mi ha chiesto di farmi responsabile dell'organizzazione di questo aiuto.

Tutto ciò che è nato da questa azione è stato un miracolo, dall'importazione dei primi prodotti a tutte le fasi dell'organizzazione, e sarebbe abbastanza lunga da raccontare; ma voglio sottolineare un dettaglio che riflette chiaramente come il Signore suscita frutti anche dove apparentemente non c'è nulla.

Alcuni amici di Barcellona volevano aiutare e hanno chiesto un posto in un mercatino di Natale che si svolge ogni anno nei pressi della cattedrale: il mercato di Santa Lucia. Le previsioni erano molto difficili, ma hanno deciso di provare e fatto una stima un po' ottimista delle potenziali vendite.

Abbiamo inviato il materiale e la vendita è iniziata con grandi speranze, ma si stava tramutando in una grande delusione, poiché ogni giorno si vendeva meno delle previsioni. Finché abbiamo fatto una settimana di campagna, di sollecitazioni, e qualcosa di inaspettato è accaduto: nella stazione radio più importante della Spagna. Una radio con una speciale e intensa beligeranza contro la Chiesa. Nel programma delle sette, che si sente quando tutti vanno al lavoro, fanno un report su queste tende nel mercato di Santa Lucia. Il programma prevede un breve preavviso, frasi brevi, che si alternano tra i due giornalisti.

La notizia è stata: «Nel mercato di Santa Lucia si vendono sculture in legno d'olivo, fatte da palestinesi di Betlemme». Una frase che non avrebbe alcuna rilevanza, ma il relatore si sbaglia e invece di dire *tallas* ha detto *toallas*, ha aggiunto una semplice *o*. *Talla* vuole dire "sculture", ma *toalla* vuole dire "asciugamani". L'altro giornalista si fermò e domandò subito: «Cosa hai detto, asciugamani?». E il primo ha capito il suo errore e si è corretto: «No, per favore, voglio dire sculture! Riuscite a immaginare un asciugamano

mano di legno di olivo?». E così i due presentatori hanno scherzato con la notizia per cinque minuti. Il risultato è stato una marea di clienti. Abbiamo venduto tutto quello che avevamo, e abbiamo dovuto mandare due volte il materiale che avevamo previsto per la campagna. Anche la moglie del Presidente del governo regionale è andata a comprare un presepe.

La quinta e ultima cosa che voglio dirvi oggi è che il lavoro di volontariato, piuttosto che aiutare i bisognosi, è per la nostra educazione. Tutte queste azioni, tutto il lavoro che facciamo, che hanno un buono e concreto obiettivo per tutte le persone a cui è destinato, hanno prima di tutto un valore educativo, per noi e per tutte le persone intorno a noi.

Sì, amici, nessuno potrà negare che il nostro lavoro “è buono e rappresenta un bene”, ma non basta, ci sono altre due varianti: da una parte è uno strumento per la nostra educazione, e dall'altra è un modo di educare il nostro ambiente.

Da qui la necessità di comunicare non solo ciò che facciamo, ma per chi lo facciamo. È fondamentale fare un lavoro culturale forte strettamente collegato con il lavoro assistenziale.

Questo bisogno di comunicare ciò che accade realmente mi ha fatto coinvolgere in altre due opere citate all'inizio, Radio Maria e Encuentro-Meeting di Madrid. In Radio Maria Spagna facciamo il programma *Raices*, dedicato al mondo dell'immigrazione. Quando mi hanno proposto di fare il programma ho detto sì, dall'intuizione che sarebbe stato un buon modo per diffondere il lavoro dell'opera, dato che l'80% delle persone con cui lavoriamo sono immigrati. Ma poi ho scoperto che la radio è una meravigliosa opportunità di incontrare grandi persone. Persone da cui non smetto di imparare.

Encuentro-Madrid è un piccolo Meeting di Rimini, che ogni anno si fa in primavera a Madrid. Questo è un altro modo di mettere davanti alla società i motivi per cui rispondiamo a queste esigenze che Dio mette davanti a noi.

Come esempio vi racconto un fatto accaduto in questo stesso anno, che documenta come queste lavoro è uno strumento per la nostra educazione. Nella residenza per gli uomini senza tetto c'è Rafaele, un uomo con una storia molto dura che è venuto da noi nell'estate del 2010. Un uomo che aveva sempre lavorato come muratore e che è stato diversi anni senza lavoro, con una storia di violenza e alcol. Un matrimonio fallito e un rapporto successivo con un'altra donna, fallito anche questo, e con i bambini che non volevano saperne di lui.

Rafa “non aveva dove cadere morto”, che è un modo spagnolo per dire che era veramente disperato. Abbiamo iniziato un rapporto molto difficile, perché, come sempre, succede che queste persone vogliono essere aiutate,

ma vogliono essere aiutate nel modo particolare che decidono loro. A poco a poco però Rafa ha cominciato a capire che doveva fare una scommessa sulla sua vita e così ha cominciato a camminare.

Ha accettato di andare in terapia con una associazione di ex alcolisti. Ha iniziato un corso di formazione come elettricista. È diventato autista di ambulanza. Ha fatto un corso avanzato sulla sanità, e con voti e risultati impressionanti.

Lui mi ha sempre detto due cose: innanzitutto che «In un primo momento ho pensato che tu fossi l'uomo più cattivo del mondo», e la seconda «Adesso sto studiando e questo è qualcosa che non sono mai riuscito a fare nella mia vita, e questo mi stupisce». È stato davvero un uomo nuovo, con una vita inimmaginabile pochi mesi prima.

Un giorno ha ricevuto denaro dalla vendita della casa del suo primo matrimonio. Senza dire nulla ha comprato una macchina e poi, con il pretesto di andare ad ottenere la patente per autista di ambulanza in Andalusia, è andato di festa. Ha fatto una baldoria monumentale con una ubriacatura dietro l'altra. Ha fatto passare dieci giorni senza dare notizia di sé. Tutti lo stavamo cercando senza alcun risultato. Io sono andato a parlare con la polizia perché temevamo il peggio. La polizia mi ha detto: lui è un adulto, è libero. Ma quando il denaro è finito, è tornato dal suo viaggio e ha cominciato a raccontare storie incredibili per cercare di giustificare l'accaduto. Io gli ho permesso di rientrare in casa, ma ho evitato di parlare con lui esattamente per 10 giorni, gli stessi giorni che era stato disperso. Questo era evidentemente duro per lui, ma io sono stato fermo. Avevo bisogno di farlo pensare al nostro rapporto.

Quando è arrivato il momento giusto, ho parlato con lui. Rafa ha iniziato le sue argomentazioni, ma guardandolo negli occhi io l'ho interrotto: «Guarda Rafa, non dirmi balle. Hai rovinato tutto perché sei stato infedele a te stesso, sei stato infedele al percorso che avevi iniziato, al tuo desiderio di bellezza che ti è stato offerto gratis, ma noi ti abbiamo accettato di nuovo. Abbiamo ripreso la nostra storia nello stesso punto dove l'hai lasciata, perché, per noi, il tuo valore non è in ciò che sei capace di fare, ma in Chi ti hai fatto».

Ho capito che la Casa de San Antonio è un'opera per la nostra educazione, quando ho scoperto che due colleghi avevano detto la stessa cosa quando lo avevano incontrato, ma senza parlare prima tra noi. Senza un piano, senza metterci prima d'accordo, stavamo facendo come fa Cristo sempre con noi, come fa sempre con me, cioè ricominciare dallo stesso punto dove io ho lasciato.

Questo, qualche anno, fa sarebbe stato impensabile, almeno per me. Grazie per la vostra pazienza.

## **Guido Boldrin**

Grazie Angel. C'è una cosa che mi ha colpito in particolare: quando diventiamo capaci di guardarci intorno ci confrontiamo con tantissime situazioni di bisogno e avendo il desiderio di scoprire quello che abbiamo davanti agli occhi ci muoviamo; i risultati sono spettacolari, compreso quello di incontrarsi con gente portatrice di storie, tradizioni, culture o religioni diverse.

Quando ci si occupa di educazione, di assistenza, di sanità e di tutto quel che riguarda il bisogno dell'uomo ci si trova a ogni latitudine con gente di qualsiasi tradizione; come il caso dell'AVSI, una delle più grandi organizzazioni di cooperazione internazionale presenti in Italia, che opera in 38 paesi e ha rapporti con 700 partner (ho letto sulla vostra scheda).

Come si fa a incontrare la gente in questo modo? Giorgio Capitanio.

## **Giorgio Capitanio**

Buonasera a tutti. Vi ringrazio anch'io per questa serata e parto col citare un frammento di una canzone brasiliana di Vinicius de Moraes, che a un certo punto dice:

«A vida è a arte do encontro  
Embora haja tanto desencontro pela vida»

[La vita è l'arte dell'incontro, sebbene ci siano tanti scontri nella vita].

È stato per un incontro che quindici anni fa sono partito per il Brasile, un incontro che mi ha suscitato un desiderio e mi ha fatto capire quello che io volevo. È stato l'incontro con un ragazzo di sedici anni in Brasile che mi ha fatto riappassionare al lavoro e alla vita. In Brasile, tra le varie attività che facciamo, organizziamo corsi di formazione e di avvio al mondo del lavoro. Questo ragazzo, che viveva in una situazione di criticità, nel circolo della violenza, ricordo che un giorno è venuto a conoscerci chiedendoci di lavorare, e così lo abbiamo coinvolto in un corso di formazione. Ai ragazzi che frequentano i corsi, ogni mese viene dato un piccolo ausilio finanziario, un contributo per permettere che frequentino costantemente i corsi (biglietti di trasporto, alimentazione). Allora un giorno l'ho chiamato e gli ho chiesto: «Senti, bisogna andare in banca a prelevare dei soldi da distribuire a voi giovani che frequentate i corsi». E lui mi ha guardato e mi ha detto: «Ma tu sai chi sono io?», gli ho risposto: «Certo che lo so». E ricordo che è andato in banca e ha portato tutti i soldi. Oggi questo giovane è il nostro economo e vi garantisco che è bravissimo. Qualcuno che ci prende sul serio ci guar-

da non per i nostri errori ma per quello che siamo, per il desiderio di vita che ciascuno di noi ha nel cuore.

Com'è successo con la FIAT a Belo Horizonte. La FIAT ha più o meno 23.000 persone che lavorano per loro, e di fronte a questa grande azienda c'è una favela di 40.000 abitanti. Di questi 40.000 solo poche persone lavoravano in FIAT. Allora la FIAT ha pensato di organizzare dei corsi di formazione ma ha avuto uno scarso successo. Ci hanno chiamato per chiederci se potevamo fare qualcosa: abbiamo raccolto la sfida. L'incontro con la FIAT l'ha portata a cambiare il modo di trattare le persone e ha permesso a noi di capire che vuol dire fare corsi di formazione. Oggi in FIAT lavorano un migliaio di giovani che provengono da questo quartiere.

Ma cos'è questo incontro? Qual è l'origine di questo incontro? L'ho capito solo due anni dopo che ero andato in Brasile. C'era una famiglia, una mamma con cinque figli, che non aveva lavoro ed era anche malata; e allora noi, che siamo del sociale, diciamo così, che quando c'è un bisogno, quando ci sono delle persone malate, povere, subito ci entusiasmiamo perché vorremmo aiutarle, rispondere al loro bisogno, perché il bisogno evidenzia due cose: da un lato, il mistero che è l'uomo, che egli desidera la felicità, ma allo stesso tempo è una ferita perché basta un raffreddore per metterci ko. Non siamo capaci di rispondere al vero bisogno dell'uomo. E noi del sociale crediamo che proponendo delle attività riusciamo a colmare questo vuoto: e allora siamo andati da questa mamma proponendole delle cose da fare. Incontrando lei, alla fine ci ha detto: «È bello quello che fate, ma mi dovette promettere una cosa, che ritornate per tutto il resto dell'anno ogni settimana. Perché il vostro sorriso, i vostri occhi mi aiutano a stare davanti alla vita, a guardare la mia miseria, mi trasmettono, mi ridanno speranza». E allora ho capito cosa volesse dire l'incontro. Ho capito che l'incontro è un'amicizia, un fatto che mi provoca, che non mi lascia stare, che mi rimette in discussione, che riaccende la scintilla della speranza.

Com'è successo con un imprenditore: ricordo che mi ha chiamato una sera, dicendomi «Tu sei Giorgio di AVSI?», rispondo «Sì»; «Voi fate i corsi?», «Sì», e continua: «Senti, i corsi che voi fate non servono a niente», ed io, per grazia, ho detto: «Ma perché, voi avete un'idea migliore?», «Certo, ma non chiedermi soldi o contratti» mi ha risposto. «Va bene». Dopo un anno ha comprato tutte le attrezzature, ha messo a disposizione il suo personale per realizzare dei corsi specializzati e al termine del corso ha messo a contratto 25 ragazzi. Ma ciò che mi ha stupito non è questo, bensì il fatto che dopo il terzo anno che facevamo progetti, una volta mi ha detto: «Senti, perché non mi inviti con i tuoi amici una sera, perché l'amicizia che tu hai con certe persone vale molto di più del progetto». E anche in questo caso

mi sono stupito, perché avevo deciso io per lui anziché stare al suo rapporto col Mistero.

Per molti di noi questo mistero ha un volto. È Gesù, che attraverso un viso ha parlato. Dico questo perché le persone che noi incontriamo diventano la possibilità, la scintilla che ci tira in ballo, ci obbliga a stare davanti agli altri, a prenderli sul serio, e quindi a prendere sul serio me. Ma questo non vale solo per le persone povere ma per tutte le persone indipendentemente dal ruolo che hanno e dalle condizioni in cui vivono, dal malato al funzionario di governo, dagli organismi internazionali alle imprese come la FIAT, che si è coinvolta con noi fino al punto di chiederci ultimamente, aprendo una nuova fabbrica nel nord del Brasile, di lavorare con loro per cercare di capire come favorire uno sviluppo che tenga conto delle persone. E questa è un'amicizia. Oppure com'è successo in Alagados, una favella, dove ci sono i più poveri dei poveri che vivono sulle palafitte: con la Banca mondiale stiamo cercando di capire come rimettere le famiglie sulla terraferma, i criteri, il reddito, l'economia, il numero di figli. Ma stando con loro abbiamo capito che quando uno di loro andava al lavoro, lasciava il figlio a casa di un altro: cioè c'era un criterio di solidarietà, allora abbiamo capito che il criterio più ragionevole per trasferire nelle case queste famiglie era quello di rispettare e rafforzare tale rete di solidarietà.

È un'amicizia, un incontro che provoca, che mi fa stare di fronte al Mistero. Ma stando di fronte al Mistero si diventa più intelligenti: com'è successo nel Mozambico. Alcuni di loro con il governatore sono venuti in Brasile, ci hanno conosciuti, ci hanno chiesto di lavorare con loro e sono nati dei progetti. Un'amicizia, un incontro, un'intelligenza che ci porta dove nessuno avrebbe mai potuto pensare. Tanto più viviamo intensamente questa amicizia, tanto più diventiamo grandi, le nostre opere diventano grandi. Non per i fatturati che facciamo, per i numeri, ma perché suscitano una passione, un interesse per la vita che prima non c'era.

Incontrando le persone ricominciamo ogni volta il percorso della conoscenza, il percorso della fede. E allora si capisce anche che cosa vuol dire che le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo. Per cambiare la storia di uno, di due, di tre, di diecimila persone, di un paese, bisogna che cambi il mio cuore: l'amicizia è questa possibilità che cambi il mio cuore. Grazie.

### **Guido Boldrin**

Il titolo che gli organizzatori hanno voluto per questo Meeting, "Riscoprire l'ideale per vivere il reale", è stato eccezionalmente esemplificato nelle due testimonianze che abbiamo ascoltato: si capisce come l'ideale, come anche

ha ricordato ieri nell'intervento di apertura il professor Ponzio, è un fatto che accade, non è qualcosa di astratto. Sono dei volti, delle persone, delle circostanze che ci coinvolgono e ci mettono in discussione. Sono dei progetti che si pensano e che poi, magari, si modificano: Giorgio ci ha raccontato di quell'imprenditore che ha detto loro che i corsi di formazione che facevano non servivano a nulla e che dovevano cambiare per diventare efficaci; se uno non è attaccato al proprio schema, può cambiare idea per affermare ciò che vale e che serve. Si cambia solamente se si è consapevoli che non serve portare avanti ciò che abbiamo in mente, ma che bisogna servire la realtà per quello che è.

Ringrazio davvero Angel e Giorgio perché mi sembra sia emerso con forza che tutto quello che facciamo serve perché aiutiamo: ci vogliono le parole, ci vuole la cultura, le parole che muovono al senso delle cose, ma poi bisogna anche fare. Serve ciò che facciamo, perché aiutiamo gli altri ma prima di tutti – hanno detto loro – ha un valore educativo per noi e per il nostro ambiente perché si mette un seme, per chi ha già capito ma per chi, e sono tutti, possono capire che si può, possiamo fare. Se cambia il cuore di uno, può cambiare il cuore di tutti. Occorre allora qualcuno che ci prenda sul serio, com'è stato per quel giovane ladro, David, che oggi fa l'economista di questa organizzazione.

Un'amicizia che fa diventare più intelligenti, ha detto Giorgio, che ci porta là dove nessuno aveva immaginato di arrivare, e più viviamo questa amicizia più diventiamo grandi con le nostre opere, perché diventiamo grandi noi. È proprio vero che riscoprire l'ideale serve per vivere il reale. Grazie.

Ora passo la parola al presidente Rosa Franco per le conclusioni di questo nostro Meeting.

# Conclusioni

## Rosa Franco

Buonasera a tutti. Ieri mattina abbiamo iniziato dicendo cosa non è l'ideale: non è un'utopia né un sogno ma un fatto che abbiamo visto realizzarsi, farsi palese ai nostri occhi in questi due giorni. Ieri mattina ero molto preoccupata che le cose andassero bene, che le associazioni fossero contente, che i relatori fossero bene accolti, insomma ero preoccupata di tutti quegli aspetti organizzativi di un evento che anche rispetto alle nostre piccole forze chiede un impegno non indifferente. Ho iniziato l'incontro di apertura del Meeting facendo qualche gaffe, incontrando alcuni imprevisti. Allora ho capito che nulla poteva dipendere da me. Rispetto agli anni scorsi, ciò che era successo metteva me per prima in discussione, io per prima volevo essere provocata dal titolo del nostro Meeting. Non potevo darlo per scontato solo perché lo avevo pensato prima, insieme al Comitato scientifico, al direttore, al Consiglio direttivo; non potevo io per prima non mettermi in gioco. Ciò che è successo per fortuna mi ha messo nelle condizioni di mettermi in gioco.

Stasera sono grata, provo una gratitudine che non ho mai provato in questo contesto: non possiamo parlare né di utopia, né di sogno ma di un fatto a cui io in questi due giorni ho guardato. Circostanze, fatti che mi hanno messo nelle condizioni di poter, disarmata e provocata, aprire gli occhi e dire "vediamo cosa capita". Il mio desiderio, ciò che mi muove, è la stessa cosa che muove un altro? E che cos'è? Ed è stato bellissimo vedere come attraverso le testimonianze, tutte le testimonianze, sia emerso che non si può vivere senza capire, senza sapere, qual è lo scopo dell'agire. Mi ha impressionato la fatica che hanno fatto coloro che sono intervenuti, che hanno inteso il loro intervento non come il contributo a una conferenza ma come una testimonianza, facendo la fatica di confrontarsi con il titolo. Abbiamo invitato ogni anno dei testimoni: poche volte ci parlavano di sé, di cosa interessa loro fino in fondo, ponendosi piuttosto sul piano delle attività. Il livello

personale è invece emerso dalla testimonianza di coloro che sono intervenuti quest'anno: sono nomi, persone.

Nell'incontro di apertura ho raccontato di quella persona che mi ha detto: «Sono già cinque anni che vengo, ma è come la prima volta, perché c'è una bellezza che altrove non si trova», oppure la gratitudine che qualcuno ha mostrato nei miei confronti – ma evidentemente per il lavoro che il Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola” compie. In questi giorni un'esperienza, un fatto si è imposto con evidenza a tutti noi. È proprio una gratitudine. Sto parlando innanzitutto di me: perché ho ricevuto molto di più di quanto pensassi quando decidemmo di proporre il tema dell'ideale.

Mi ha colpito molto anche il fatto che non sia venuta fuori la parola crisi. Non perché questa sia un'isola felice: basterà riaccendere la televisione per ritrovarci al punto di prima. No, secondo me non si è usata la parola crisi perché questo ideale, questo fatto, questa esperienza positiva è l'inizio del cambiamento. Più volte abbiamo appreso che il problema non è esclusivamente economico ma culturale. Il cambiamento nasce dalla mia persona. Noi abbiamo visto in atto questo cambiamento, c'è una maturità, in voi, in noi, una maggiore consapevolezza del valore che portiamo e della possibilità che siamo di cambiamento per il mondo. Una soggettività da cui si può partire e che dobbiamo, possiamo consolidare: il Centro di Servizio è pronto per questo compito. L'amicizia di cui prima ha parlato Giorgio è quella che è accaduta tra noi, non dobbiamo inventarcela. È da qui che si può partire, sostenendoci, ciascuno con la propria mission, ma partendo dalle persone.

Ringrazio per questo tutti i nostri ospiti, le associazioni, le scuole, le persone, i collaboratori del Centro perché anche loro fanno parte di questa amicizia, sono in questo clima; ringrazio il direttore che lavora sempre dietro le quinte. Ringrazio il Comitato scientifico, Guido, che viene sistematicamente da Milano per sostenerci e insieme al quale stiamo curando questa opera. Il nostro rapporto è segno di un'amicizia che può essere condivisa anche stando in luoghi diversi. Grazie.



## *Annotazioni*

*Annotazioni*

